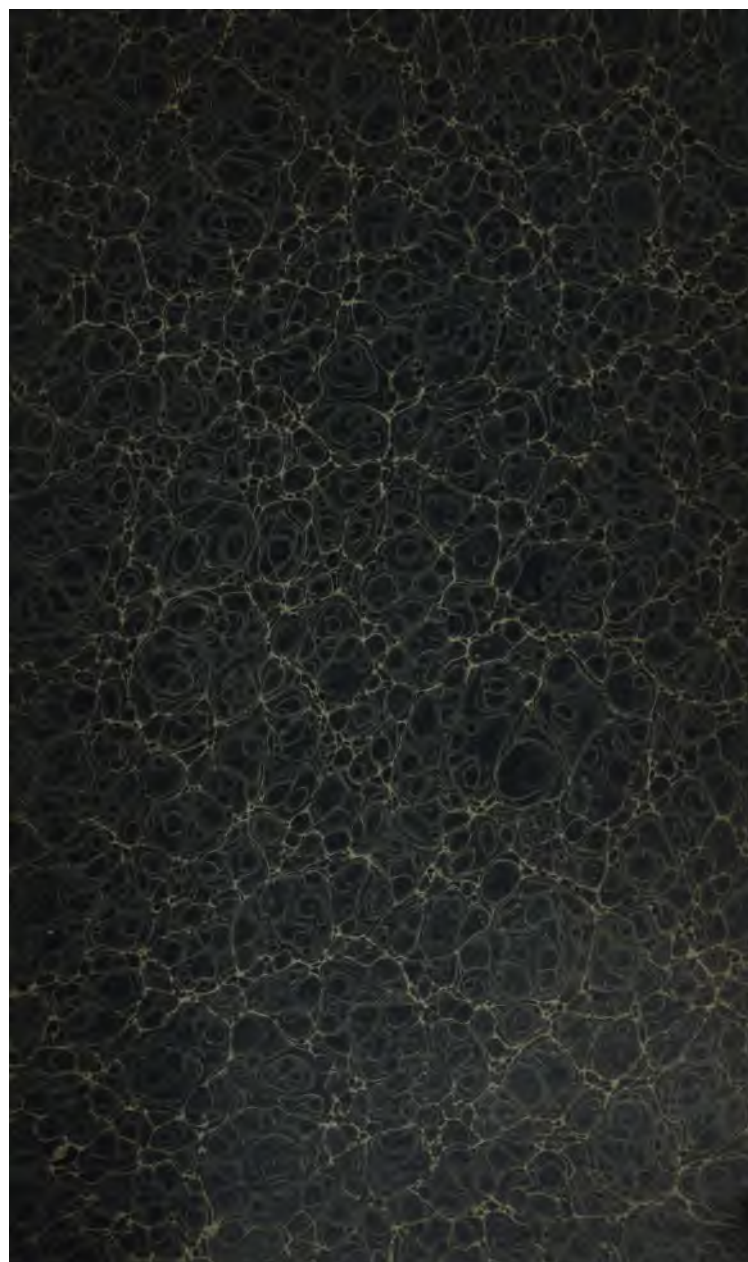
Dante Collection.

GIVEN BY
CHARLES ELIOT NORTON,
Class of 1846.

26 Nov. 1884.

INFERNO DI DANTE.

INFERNO

DI

DANTE ALIGHIERI

IN VERSI E IN PROSA.

FIRENZE.

COI TIPI DI FELICE LE MONNIER.

1847.

AL LETTORE.

Dante Alighieri è per fermo il più gran Poeta delle nazioni moderne. Volle trattare il vastissimo tema del mondo eterno a correzione del caduco; e questa fu soma dalle sue spalle.

La Divina Commedia lo mostra, nella quale una potenza d'invenzione, una semplicità di piano, una vivezza d'immagini, una profondità di cognizioni, una forza di linguaggio ti fanno maraviglia. Non è però da tutti l'intenderla alla nuda lettura; anzi non solo i giovanetti dei due sessi non la capiscono senza commenti, ma nemmeno i provetti di questa bella Italia, la quale va superba che l'Altissimo Poeta le sia nato nella vaga Firenze: i lettori han quindi l'inconvenienza di romperne di frequente il filo e durare molta fatica per rannodarlo. Pertanto mi venne in mente il pensiero di volgere il testo in prosa, acciocchè leggendo questa Canto per Canto, quello si renda più acconcio all'intelligenza di tutti.

M'accinsi ad un arduo lavoro per sentenza comune degli uomini, e tento la pubblica opinione sopra di esso stampando il solo Inferno. Se nonostante le mende che ci saranno l'avrò benigna in riguardo alla mia vista di giovare alla gioventù Italiana, darò fuori nella maniera medesima il Purgatorio ed il Paradiso. Nutro la speranza di trovarla tale nella gentile Italia.

INFERNO DI DANTE.

E quale è quei, che volentieri acquista, 55
E giugne 'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace. 60
Mentre ch' io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui, 65
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uom; uomo già fui;
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambedui.
Nacqui *sub Iulio*, ancorchè fosse tardi, 70
E vissi a Roma, sotto il buon Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
Poichè il superbo Ilion fu combusto. 75
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?

vorace. Questa fiera mi respinse dietro, e rimasi come colui che perdendo i sudati guadagni s' attrista e piange.

Fuggiva alla selva, quando mi s' offerse uno che per lungo silenzio pareva ammutito; gli gridai tosto: Pietà, chiunque tu sia, ombra od uomo.

L' Ombra (*Virgilio*). Non son uomo, lo fui; m' ebbi i genitori Mantovani. Nacqui gli ultimi anni di Giulio Cesare, vissi a Roma sotto al buon Augusto, e fui pagano. Feci il poeta, e

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume? 80
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e 'l grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore: 85
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lacrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via, 95
Ma tanto lo impedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia, 100
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.

cantai di Enea profugo dall' incendiata Troia. Tu, perchè te ne ritorni? Perchè non sali questo colle, fonte di ogni gioia?

Io. Oh, sei tu quel Virgilio che sparge sì largo fiume d' eloquenza? O cima dei poeti, sei il mio maestro; sei il solo Autore da cui appresi lo stile che m' ha posto in fama: deh! il lungo studio che posi alla tua Eneide mi vaglia il tuo soccorso. Vedi la belva per la quale mi tornava addietro; deh m' aiuta da essa, che mi fa piangere e tremare.

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. 105
Di quell' umile Italia fia salute
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrà rimessa nell' inferno, 110
Là onde invidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida, 115
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti: 120
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello 'mperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge, 125
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.

Virgilio. Convienti tenere altra via per salire il colle; non si monta qui per la lupa che uccide ognuno. Questa belva malvagia è sì vorace, che non è mai sazia della pastura; anzi ha dopo il pasto più fame di prima. Si accoppia con molti bruti, nè mai se ne stanca; ma verrà il Veltro e la farà morire di doglia. Quel Veltro che nato tra San Leo e Macerata, non si ciberà nè di terreno, nè di denaro, ma di virtù, d' amore e di sapienza; quello che sarà la salvezza d' Italia fugando la lupa nell' inferno donde

In tutte parti 'mpera, e quivi regge,
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio 130
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di San Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti. 135
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

l'invidia la trasse. Or penso che tu mi segua per lo tuo meglio, perchè ti scorgerò in luoghi dove vedrai gli spiriti che mandano strida disperate agognando la seconda morte, e quelli che stanno contenti nel fuoco sperando di salire al Cielo tra i Beati, ai quali salirai poscia con anima più degna che io non sono. Dio non vuole che io vi salga, perchè non fui cristiano. Regge quivi, sebbene imperi dovunque, tiene ivi la sede ed il soglio: oh! felice chi v'è assunto.

Io. Ti richieggo per Dio, che mi meni ove dicesti.
Virgilio si mosse, e gli tenni dietro.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

S' arresta, e teme dell' aspro viaggio.
Chiede a Virgilio, s' ei sarà possente
A sostenerlo, e gli risponde il Saggio:
Che dal più puro cielo, e più lucente
Beatrice scesa, che cotanto l' ama,
Lo manda lui: di nuovo egli acconsente,
E più s' accende dello andar la brama.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate, 5
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

CAPITOLO II.

Il 10 aprile 1300. — Sera.

Dante si disvuole dal fare il proposto viaggio; infine vi si risolve.

Il giorno moriva, e la notte giungeva a togliere gli animali dalle fatiche; io sol uno m' apparecchiava a sostenere il travaglio del viaggio e la pietà pei gastigati. O mia mente, si vedrà qui

Io cominciai: Poeta che mi guidi, 10
Guarda la mia virtù, s' ella è possente,
Prima che all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente. 15
Però, se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale;
Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero 20
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per quest' andata, onde gli dai tu vanto, 25
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione. 30
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.

quanto vali a ritrarre fedelmente l' una e l' altro. O Divine Muse, ora m' aiutate.

Io. Mia guida, innanzi che mi ponga a questo viaggio, pensa se io sono da tanto. Dici che Enea si portasse di persona nell' inferno. Chiunque sia di gran senno resta capace che il demonio non l' impedisse, pensando che gente e quale doveva uscirne: la sua gita fu necessaria per udirvi la volontà Divina che Roma per lui si fondasse e fosse l' impero Romano onde

Perchè, se del venire i' m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle: 35
Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa: 40
Perchè, pensando, consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltade offesa: 45
La qual molte fiate l' uomo ingombra
Sì, che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch' io venni, e quel ch' io 'ntesi, 50
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella: 55
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:

poi il Papa vi mettesse la sede. San Paolo salì di persona tra i Beati per avvalorare in terra la Cristiana Religione. Io, a che farò il mio viaggio? E Dio permetterallo? Non sono nè Enea, nè Paolo; nè io nè alcuno me ne tien degno; quindi temo che la mia venuta non sia da folle. Sei saggio, e mi capisci meglio che io non ragioni. Però mi disvoglio come colui che cangia proposito per nuovi pensieri.

Virgilio. Se t' intesi bene, la viltà ti offende. La viltà pi-

O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana: 60
L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Si nel cammin, che volto è per paura:
E temo che non sia già si smarrito,
Ch' i' mi sia tardi al soccorso levata, 65
Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò ch' ha mestieri al suo campare,
L'aiuta si, ch' i' ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare: 70
Vegno di loco ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io: 75
O donna di virtù, sola per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, c' ha minori i cerchi sui:
Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi; 80
Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.

glia assai volte l' uomo come il falso vedere adombra la bestia, e lo storna dalle grandi imprese; ma te ne scioglierò dicendo, che mi si disse, perchè mi dolse di te e venni in tuo soccorso.

Stavami nel limbo; una bella e beata donna mi chiamò; le risposi che comandasse; mi disse con angelica voce, in atto soave e scintillando negli occhi: Anima Mantovana, la cui fama durerà quanto il mondo; siami cortese. Il mio amico, e non della ventura, è tanto impedito nel suo cammino che già se ne torna.

2

Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
    Dello scender quaggiuso in questo centro
    Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 85
    Dirotti brevemente, mi rispose,
    Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si deve sol di quelle cose
    C' hanno potenza di fare altrui male:
    Dell' altre no, che non son paurose. 90
I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,
    Che la vostra miseria non mi tange,
    Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
    Di questo impedimento, ov' io ti mando, 95
    Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
    E disse: Or abbisogna il tuo fedele
    Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele 100
    Si mosse, e venne al loco dov' io era,
    Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
    Che non soccorri quei che t' amò tanto,
    Ch' uscio per te della volgare schiera? 105

Temo d' essermi tardi levata al soccorso per ciò che udii su in Cielo; deh! muovi, e colla tua vista, e colla tua eloquenza lo campa per mia consolazione. Son Beatrice, vengo dal Paradiso, e amore mi mosse a pregarti. Appagami, e dirò le tue lodi a Dio. Ella si tacque. Le dissi: O Donna per cui la specie umana supera le cose che sono sotto la luna, il tuo comando m' aggrada, e l' ubbidirti, se già fosse, mi parrebbe tardo. Adempirò la tua preghiera; ma dimmi perchè non ti guardi dallo scendere in

Non odi tu la piéta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana, ov' il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno, 110
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te e quei che udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo, 115
Gli occhi lucenti lagrimando volse;
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo, 125
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

quest' Inferno? Mi rispose: Giacchè vuoi sapere tanto, tel dirò brevemente. Si devon temere le sole cose che possono far male, e Dio mi fa la grazia che non vi resti offesa. È in Cielo la clemenza; essa dolorando alla perdita di Dante, ruppe la Divina condanna dicendo a Lucia: Soccorri il tuo fedele. Questa pietosa si mosse, venne ove stavami seduta, e disse: Beatrice, perchè non aiuti chi t' amò tanto che si distinse dal volgo? Il suo pianto non ti strazia? Non vedi che la morte il rovina nella fiumana

Tal mi fec' io, di mia virtute stanca: 130
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' i' cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse! 135
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, che un sol volere è d' ambedue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro. 140
Così gli dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

d' inferno? Niuno fu sollecito a fare il suo vantaggio ed a fuggire il suo danno, com' io a levarmi e scendere qui da te, fidando nella tua eloquenza. Beatrice al fine di questo discorso partì piangendo; io venni subito a levarti dalla fiera che t' impediva la breve salita del colle. — Ora, che hai dunque? Perchè t'arresti? Perchè ti dai in preda alla viltà? Perchè non pigli coraggio e franchezza udendo che tali tre donne del Cielo ti hanno in cura, e che io ti prometto sì gran bene?

Siccome i fioretti chiusi e chini dal freddo notturno si dirizzano aperti dal calore del sole; così m' armai di coraggio, e sclamai: Oh fu pietosa la donna che mi soccorse, e tu fosti cortese che la ubbidisti! M' hai fatto rinascere il desiderio di seguirti; va e mi guida.

Allora entrai per l' alto viaggio.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

All' uscio che racchiude eterna doglia
Giunge il Poeta, e teme in sull' entrata:
Ma il buon Virgilio dell' andar l' invoglia.
E vede gente su nel mondo stata
Senza lode, nè biasimo, e la barca
Per Acheronte da Caron guidata;
E come il peccatore in essa varca.

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate, 5
La somma sapienza, e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,

CAPITOLO III.

I Neutrali, e il passaggio d'Acheronte.

Per me si va nella città dell' eterno dolore fra l' anime perdute: la giustizia mosse Dio per farmi, e la Santissima Trinità mi fece; non mi furono prima se non cose eterne, e anch' io lo sono: voi ch' entrate, perdete ogni speranza. Veggendo queste parole scritte al di sopra d' una porta, dissi a Virgilio: Maestro, il lor senso m' è terribile. Mi rispose: Poni in bando la paura e

Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.
Queste parole di colore oscuro 10
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta. 15
Noi sem venuti al loco ov' io t' ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose,
C' hanno perduto il ben dell' intelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' i' mi confortai, 20
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle, 25
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,

la codardia; siam venuti dove stanno gli spiriti ch' han perduto di godere Iddio: sì dicendo mi prese per mano con viso lieto e mi condusse dentro. Sospiri, pianti, lamenti risonavano per quell' aria tenebrosa, mentre lingue diverse, favelle orrende, parole dogliose, accenti d' ira, voci alte e fioche, percosse di mano, tutto vi faceva aggirare un tumulto come il turbine aggira l' arena nella nostra atmosfera. Allora sclamai piangendo: O maestro, ch' è ciò che odo? E quali anime son sì vinte dal dolore?

Virgilio. Questa è la miseria delle tristi anime che son vissute senza infamia e senza lode; e degli angeli che non furono

Come la rena quando il turbo spira. 30
Ed io, ch' avea d' orror la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro, 35
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciàrli i ciel per non esser men belli, 40
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve. 45
Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e Giustizia gli sdegna: 50
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

nè ribelli, nè fedeli a Dio, ma neutrali. Il Cielo non vuole insozzarsi del lor nulla, e l'inferno profondo non li riceve acciocchè i rei non abbiano la gloria di schernirli.

Io. Maestro, e che è la lor condanna?

Virgilio. Quella di non essere da tanto di averla; però invidiano anche chi la soffre. Il mondo non se ne cura; Dio sdegna d' usare con loro giustizia o misericordia: non ne ragioniamo; ma guarda e passa.

Vidi una bandiera correre rapidissimamente in giro e senza mai posa; correva dietro di essa una calca di anime, più che io

Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
  Che girando correva tanto ratta,
  Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta 55
  Di gente, ch' io non averei creduto,
  Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
  Guardai, e vidi l' ombra di colui
  Che fece per viltate il gran rifiuto. 60
Incontanente intesi, e certo fui,
  Che quest' era la setta dei cattivi,
  A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
  Erano ignudi, e stimolati molto 65
  Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
  Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
  Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardare oltre mi diedi, 70
  Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
  Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia quali sono, e qual costume

non credeva morte, e vi conobbi quella di Celestino quinto che rifiutò il Papato per codardìa: m' accertai quivi col fatto che tutte erano l' ombre dei vigliacchi che dispiacciono a Dio e a' suoi nemici. Quelli sciaurati che non furono vivi neppure in vita, erano nudi; erano morsi da mosconi e vespe sì che il lor sangue scendeva a' lor piedi misto di lacrime, e lo sorbivano vermi fastidiosi.

Come vidi altre anime alla riva di un gran fiume, dissi a Virgilio: Concedimi che vada a sapere chi sono, e perchè son sì vogliose di trapassarlo. Mi rispose: Quando vi ci fermeremo,

Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume. 75
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave, 80
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo: 85
I' vegno per menarvi all'altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo:
E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch'ei vide, ch'io non mi partiva, 90
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare,
Più lieve legno convien che ti porti.
E il Duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote 95

saprai queste cose. Ora ti dico che il fiume si chiama Acheronte.

Vergognando della mia impazienza, abbassai gli occhi e mi vi trassi, tacendo. Non prima vi fummo che v' approdò una barca. Vi stava un vecchio di barba canuta, e gridava all'anime con guardo feroce: Anime prave, guai a voi; non isperate mai di vedere il Paradiso; vengo a menarvi nelle tenebre eterne tra le fiamme, o nel ghiaccio: e tu, anima viva, partiti da coteste morte. Vedendo che io mi stava, riprese: Passa altrove e non qui; questa barca è troppo greve pel tuo peso. Virgilio gli disse:

Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell' anime ch' eran lasse e nude, 100
Cangiàr colore e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti. 105
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie; 110
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo: 115
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.

Caronte, non crucciarti; chi può tutto, vuole che passi per qui: e lo fece ammutire.

Alle parole di Caronte, le anime dannate impallidirono, dibatterono i denti, bestemmiarono l' onnipotente, i genitori, la specie umana, la terra, il tempo e il seme onde nacquero essi ed i loro discendenti. Tutte si ritraggono al lido piangendo forte; Caronte accenna loro con occhi di bragia di farsi avanti, le raccoglie in barca e batte col remo chiunque s' indugia. Come tutte le foglie si levano dall' albero all' autunno l' una dopo l' altra, e son rese alla terra; così quelle male anime si gettano dal lido

Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nova schiera s'aduna. 120
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell'ira di Dio
Tutti convegnon qui d'ogni paese:
E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia li sprona 125
Sì, che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna 130
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento; 135
E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

nella barca ad una ad una, e si gettano ai cenni di Caronte come il falcone scende al richiamo del cacciatore. Vanno a torme pel bruno Acheronte, e prima che una sia scesa quindi, un'altra se ne raduna quinci. Virgilio mi disse: Mio figliuolo, tutte le persone morte impenitenti convengono a questo fiume, e il terrore di trapassarlo si fa brama per Giustizia Divina. Non passa per qui alcun'anima buona, perciò Caronte s'opponeva che tu passassi. La terra tremò sì forte in quel buio, che sudai di spavento, e diede un vento che mise un baleno vermiglio al quale caddi come chi è preso dal sonno.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Nel primo cerchio che l' abisso fascia
Trova il Poeta quelle anime oneste,
Che non ebber battesmo e n' hanno ambascia:
L' ombre famose non liete, e non meste
D' Omero e Orazio, d' Ovidio e Lucano
Vanno incontro a Virgilio, e vien fra queste
Accolto Dante, nè l' augurio è vano.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:
E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai 5
Per conoscer lo loco dov' io fossi.

CAPITOLO IV.

CERCHIO 1°.

I buoni non battezzati.

Un tuono greve mi ruppe il profondo sonno, mi riscossi come una persona destata per forza, e mi levai dritto volgendo gli occhi intorno a riguardare ove mi fossi. Mi trovai sull'orlo della valle d' abisso dolorosa e rumoreggiante; era profonda, buia, e tanto nebbiosa che non vi discerneva nulla per quanto

Ver è che in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
. Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond'era, e nebulosa 10
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo. 15
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi
Che suoli al mio dubbiar esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne 20
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
Così si mise e così mi fe entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare, 25
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:

intendessi la vista. Virgilio cominciò tutto smorto a dirmi: Discendiamo quaggiù, io primo e tu secondo. Accorgendomi del suo pallore, gli risposi: Come verrò, se tu paventi? tu, che suoli porgermi coraggio? Riprese: Il mio pallore è di pietà per questi dannati, e non di temenza; andiamo, chè il viaggio è lungo: e scese meco nel limbo. Per quanto ascoltassi, non udiva che sospiri i quali vi facevano tremare l'aria tenebrosa, e li mandavano molte e grosse turbe d'uomini, donne e fanciulli.

Virgilio. Non mi domandi chi sieno questi spiriti? Sappi, o Dante, che morirono prima di Cristo. Non peccarono, anzi

E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
E d' infanti e di femmine e di viri. 30
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro; e s' elli hanno mercedi,
Non basta, perch' ei non ebber battesmo, 35
Ch' è porta della fede che tu credi:
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorâr debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio, 40
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che in quel limbo eran sospesi. 45
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:

ebbero meriti; ma questo non bastò per farli andare in Paradiso. Non han avuto il battesimo che lo apre; quindi non adorarono Dio come si deve. Anch' io ne son uno, e tutti siamo perduti per questa ragione; non abbiamo però altra condanna che di desiderarlo senza speranza di goderlo.

Io. Sento gran dolore alle tue parole, conoscendo che stan qui anime di gran vaglia; ma dimmi, e ti movo questa interrogazione ad accertarmi della fede cristiana: n' uscì mai alcuna che per suo od altrui merito andasse in Paradiso?

Virgilio. Stava qui da pochi anni quando vidi venire un

Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato? 50
E quei che 'ntese il mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente, 55
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente;
Abraam patriarca, e David re,
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe, 60
Ed altri molti; e feceli beati:
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l'andar, perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia, 65
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un fuoco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.

Potente incoronato d'alloro; ne trasse l'anima d'Adamo, d'Abele, di Noè; quella del Legislatore Moisè, del Patriarca Abramo, del Re David; quella di Giacobbe col padre, coi figli e colla moglie Rachele: ne trasse molte altre, e le trasportò tutte in Cielo ove niuna era salita prima.

Non lasciavamo, parlando, di camminare per quelle frequenti turbe di anime. Non ci eravamo assai dilungati dal luogo onde scendemmo, quando vidi a poca distanza un sito pieno di luce. Discernendo che vi stava una turba di anime preclari, dissi a Virgilio: O tu che sai d'ogni cosa, dimmi perchè quell' anime hanno

Di lungi v' eravamo ancora un poco, 70
Ma non sì ch' io non discernessi in parte,
Che orrevol gente possedea quel loco.
O tu, che onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son c' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri li diparte? 75
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo Poeta: 80
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon Maestro cominciommi a dire: 85
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano,
L' altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano. 90

un posto distinto dall' altre? Mi rispose: La lor bella fama che suona al mondo, fa che Dio le onori. Virgilio non avea prima finito di parlare che n' udii una dire all' altre: Onorate il Poeta sublime; ci torna. Quattro grand' ombre di grave sembianza ci venivano incontro. Virgilio mi disse: Mira quello che brandisce una spada, e vien primo qual sovrano. È Omero il gran Poeta; l' altro è il satirico Orazio; il terzo è Ovidio e l' ultimo Lucano. Mi fanno onore perchè mi tengono nel conto che mi tiene quegli che parlò poc' anzi; e ne son degno. Così vidi unita la savia brigata di Virgilio che vola com' aquila sopra i compagni; ra-

Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto, 95
Che sovra gli altri com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E il mio Maestro sorrise di tanto.
E più d' onore ancora assai mi fenno, 100
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era. 105
Venimmo appiè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura;
Per sette porte entrai con questi savi: 110
Giugnemmo in prato di frèsca verdura.

gionarono alquanto insieme, e si volsero poi a farmi un saluto, onde il mio maestro sorrise. Anzi più mi han fatto; m' ammisero in loro compagnia per sesto. Andammo al detto sito parlando cose che sta qui bene di tacere.

Divenimmo ad un castello maestoso e cerchiato da sette mura, intorno alle quali scorreva un vago fiume; lo guadammo senza bagnarci: entrammo per sette porte, e giungemmo in sulla fresca verdura d'un prato ov'erano genti di molta autorità nel sembiante; parlavano di rado e con favella soave, volgevano gli occhi tardi e gravi. Ci traemmo da parte sur una eminenza

Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti 115
In luogo aperto luminoso ed alto,
Sì che veder si potén tutti quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso m' esalto. 120
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con occhi grifagni.
Vidi Camilla e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi il re Latino, 125
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia, 130
Vidi il Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.

donde le vedevamo tutte, e dove stando in piedi mi furono mostrate a dito. Esulto a rammentarle. Vidi in un lato Elettra e molti altri Troiani, tra i quali conobbi Ettore ed Enea; vi stava anche Pentesilea; sedeva nell' altro Latino colla figliuola Lavinia, Bruto che cacciò Tarquinio da Roma, Camilla, Lucrezia, Cornelia, Cesare dagli occhi grifagni, Giulia e Marzia; v' era anche Saladino, ma in disparte. Innalzando gli occhi più avanti, vidi Aristotile sedere colla famiglia dei filosofi che lo ammira come il maestro de' savi; Socrate e Platone gli stanno più presso; gli stan meno Democrito che dice il mondo creato a caso, Diogene,

Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno. 135
Democrito, che 'l mondo a caso pone;
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo, 140
Tullio e Lino e Seneca morale:
Euclide geométra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno; 145
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena il savio Duca,
Fuor della queta nell' aura che trema; 150
E vengo in parte, ove non è che luca.

Anassagora, Talete, Empedocle, Eraclito e Zenone. Vidi pur ivi Dioscoride il valente compilatore delle virtù delle piante, Lino, Orfeo, Tullio, Seneca il moralista, Euclide, Tolomeo, Ippocrate, Avicenna, Galeno ed Averroe che fece il commento d'Aristotile. Non posso notarli tutti, perchè il mio tema è sì lungo che assai volte il dire vien meno al fatto.

La brigata ove mi stava si scemò di Virgilio e di me che andammo in parte dove nulla splendeva.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Oltre sen vanno i due Poeti, dove
Minosse assegna il loco della pena
All' alme ree, ch' ivi discendon nuove.
Quivi un orribil turbo intorno mena
Miseri spirti, cui lussuria cinse
Quassù nel mondo in sì forte catena,
Che mala voglia in lor ragione estinse.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata, 5
Giudica e manda, secondo che avvinghia.

CAPITOLO V.

Cerchio 2°.

I Lussuriosi.

Discesi nel secondo cerchio, meno vasto del primo, i dannati vi facevano lamenti dal dolore. Il terribile Minosse sta all'entrata, rugge, esamina le colpe e giudica le male anime. Ne ha sempre molte d' innanzi, ma gli vanno al giudizio ad una ad una. Quella che gli sta sotto confessa tutti i peccati, ed egli capisce che

Dico, che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d'inferno è da essa: 10
Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono, e odono, e poi son giù volte. 15
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Gridò Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto uffizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare. 20
E il duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note 25
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.

luogo d'inferno le tocchi; si cinge colla coda tante volte quanti sono i gradi che la peccatrice bisogna che scenda per andarvi. Stava per entrare, ma Minosse mi gridò: O tu, bada com'entri e di cui ti fidi; l'ampiezza dell'entrata non ti seduca. Virgilio gli disse: Minosse, a che gridi? Non impedirgli il viaggio che si vuole in Paradiso.

Ora i lamenti mi si fan sentire; ora son venuto in luogo lagrimoso, buio e mugghiante come il mare in burrasca per l'urto di venti contrari. L'infernale bufera travolge le animo nella sua rovina e le percuote insieme quando vi giungono, sicchè n'odi i

I' venni in loco d' ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto. 30
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e il lamento, 35
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi che a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali, 40
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali:
Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena. 45
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di se lunga riga;
Così vid' io venir traendo guai,

lagni, i compianti, le strida; n' odi le bestemmie contro la Divina Giustizia. Seppi essere questa la condanna dei lussuriosi che sottomettono la ragione al talento. Come d' inverno gli storni si portano sull' ali a schiera piena e larga; così la bufera lancia quelle prave ombre di qua, di là, di su, di giù: e come i gru vanno per l' aria in lunga fila cantando i lor guai; così vidi venire le ombre traendo omèi. Nulla speranza le conforta non che di posa, ma di minore tormento.

Io. O maestro, chi son quest' ombre sì tartassate dalla bufera?

Ombre portate dalla detta briga:
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle 50
Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu 'mperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
Che libito fe licito in sua legge,
Per torre 'l biasmo, in che era condotta.
Ell'è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che 'l soldan corregge. 60
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatras lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vidi 'l grande Achille, 65
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
Ch'amor di nostra vita dipartille.

Virgilio. La prima fu Imperatrice di molte nazioni; fu sì rotta alla lussuria, che emanò per torsi al biasimo la legge di poter fare quanto ci piace. È Semiramide; successe al marito Nino nella terra che il Soldano governa. La seconda è Didone, che ruppe la vedovile fede alle ceneri di Sichèo e si uccise per amore di Enea. La terza è la lussuriosa Cleopatra.

Vidi inoltre quell'Elena per cui volse assai cattivo tempo ai Greci ed ai Troiani; il grande Achille amante di Polissena, Paride, Tristano e tant'altri morti d'amore. Virgilio me li additò e nominò; io fui compreso di pietà al nome di tali donne e

Poscia ch' i' ebbi il mio Dottore udito 70
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri. 75
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell' amor che i mena; e quei verranno.
Sì tosto come 'l vento a noi li piega,
Mossi la voce: O anime affannate, 80
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l' aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov' è Dido, 85
A noi venendo per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno: 90

cavalieri, e stetti confuso, amando. Dissi a Virgilio: O Poeta, parlerei volentieri a que' due che vanno insieme. Mi rispose: Vedi quando ti saran presso, allora li prega d'ascoltarti pel loro amore, e il faranno. Non prima mi s' appressarono che mossi queste parole: O anime affannate, venite a parlarmi se non v' è negato. Come le colombe che han desiderio del dolce nido volanci coll' ali aperte e ferme; così le due anime uscirono di schiera venendo per l' aria maligna: l' affettuosa chiamata fu sì forte.

L' una di esse. O tu, uomo gentile e buono che visiti in questo mal luogo noi che tingemmo di sangue il mondo, se

Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui, 95
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor che al cor gentil ratto s' apprende, 100
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona. 105
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io 'ntesi quelle anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso, 110
Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?

fossimo in grazia d' Iddio lo pregheremmo per la tua pace; ora che il vento sta queto, ti parleremo e udiremo quanto vorrai. La terra della mia nascita siede ove il Po sbocca nell'Adriatico; è Ravenna. Amore prese quest' uno della mia bella persona, amore che s' appiglia presto al cuor gentile; anch' io fui presa assai forte di quest' eterno amante: amor vuole che ogni amato, ami. Esso ci condusse insieme alla morte; ma chi ci tolse di vita ruinerà nella Caina.

Chinai il volto a queste parole, e tanto il tenni che Virgilio mi disse: A che stai chino? E che pensi? Gli risposi: O me

Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri? 120
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo Dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto, 125
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senz' alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse 130
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

lasso! quanti dolci pensieri, quanta brama trassero costoro alla morte!

Io. Francesca, i tuoi casi mi fan piangere di pietà e tristezza. Dimmi, quando voi due sospiravate d'amore, come vi scopriste e appagaste le brame?

Francesca. Non v' ha maggior dolore che di ricordarsi la fortuna nella miseria, e lo sa il tuo Virgilio; non ostante, se brami di sapere queste cose, farò come chi piange e dice. Un giorno leggevamo per diletto come amore stringesse Lancelotto; eravamo soli e senza sospetto di venire sorpresi. Impallidimmo

Quando leggemmo il disiato riso
  Esser baciato da cotanto amante,
  Questi, che mai da me non fia diviso, 135
La bocca mi baciò tutto tremante:
  Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
  Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
  L' altro piangeva sì, che di pietade 140
  I' venni men così com' io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

a quella lettura, e ci guardammo in volto più fiate; quando leggemmo che Lancelotto baciò la bocca della sua adorata, questo eterno compagno baciò la mia tutto tremante: così fu un solo il punto che ci vinse, e non leggemmo più oltre. Fu Galeotto il libro e l' autore.

Mentre la Francesca parlava, il suo Paolo piangeva sì forte che svenni dalla pietà, e caddi stramazzone come un morto.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Grandine grossa, e neve, acqua tinta
Nel terzo cerchio si riversa sopra
Gente, che qui dalla gola fu vinta.
Nè basta che tal noia vi ricopra
L'anime ree; ma Cerbero le offende
Forte latrando, e le tre bocche adopra,
E coll' unghie e co' denti scuoia e fende.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' i' mi mova, 5
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.

CAPITOLO VI.

CERCHIO 3°.

I Crapuloni.

Non prima racquisto i sensi perduti alla pietà dei cognati miserandi, che mi vedo intorno nuovi tormenti e tormentati dovunque mi mova, mi volga e guardi. Sono al terzo cerchio della pioggia greve, fredda, maledetta, eterna. Essa tien sempre un fare ed una natura; si riversa per le tenebre in grandine

I' sono al terzo cerchio della piova
 Eterna, maledetta, fredda e greve:
 Regola e qualità mai non l'è nova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve 10
 Per l'aer tenebroso si riversa:
 Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
 Con tre gole caninamente latra
 Sovra la gente che quivi è sommersa. 15
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
 E il ventre largo, e unghiate le mani;
 Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
 Dell'un de' lati fanno all'altro schermo; 20
 Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
 Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
 Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l Duca mio distese le sue spanne, 25
 Prese la terra, e con piene le pugna
 La gittò dentro alle bramose canne.

grossa, in neve, in acqua tinta, e fa putire la terra. Cerbero vi fa la guardia: è una bestia crudele e multiforme, ha gli occhi vermigli, la barba lurida e unta, il ventre largo, le mani unghiate, e latra con tre gole sopra le distese ombre; le graffia, scuoia, squarta, mentre la pioggia le fa urlare caninamente; le misere si volgono spesso a fare dell'un fianco riparo all'altro. Quando il grosso Cerbero ci scorse, aprì le bocche e mostrò le zanne tremando per le membra; Virgilio stese per terra le sue palme, ne prese due pugna e gliela gettò nelle gole affamate. Come il cane che abbaia di fame s'acqueta d'innanzi al cibo, nè

Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde:
Chè solo a divorarlo intende e pugna; 30
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello dimonio Cerbero che 'ntrona
L' anime sì ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre che adona
La greve pioggia, e ponevam le piante 35
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacién per terra tutte quante,
Fuor d' una ch' a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo 'nferno tratto, 40
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L' angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì, che non par ch' io ti vedessi mai. 45
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.

bada che a divorarlo; così fece quel demonio che assorda le ombre co' suoi latrati.

Passavamo illesi ponendo i piedi sopra tutte le ombre che giacevano per terra, fuor d' una, che si levò a sedere tosto che mi vide passare.

L' Ombra. O tu che vieni in quest' inferno, se lo sai, riconoscimi; tu nascesti assai prima che io morissi.

Io. Forse la tua angoscia fa che non ti raffiguri, dacchè non mi pare d' averti mai veduto; però dimmi chi sei, tu che duri qui il castigo più spiacente, se non il maggiore.

Ed egli a me: La tua città ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco, 50
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
Ed io anima trista non son sola, 55
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lacrimar m'invita,
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
Li cittadin della città partita:
S'alcun v'è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia 65
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.

L'Ombra. La tua Firenze mi tenne, vivendo; essa è tanto piena d'invidia che già trabocca. Voi mi sopranomaste Ciacco alla mia crapula, e per essa mi fiacco a questa pioggia. Non vi sto sola, ma tutte queste ombre han simile pena per simile colpa.

Io. O Ciacco, la tua ambascia mi fa lagrimare: ma dimmi, se il sai, i cittadini della partita città a che verranno? Quale cagione li mette in tanta discordia? V'è alcun giusto?

Ciacco. Le due fazioni verranno al sangue, e la bianca scaccerà di Firenze la nera; questa vi tornerà vittoriosa dopo tre anni coll'aiuto di Carlo da Vallese, e quella ne sarà alla sua

Alto terrà lungo tempo le fronti, 70
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville c'hanno i cori accesi. 75
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca, 80
E gli altri ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca;
Chè gran desio mi spinge di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra le anime più nere; 85
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo. 90

volta scacciata: la nera terrà la vittoria lungo tempo; ma con pianto e vergogna. La superbia, l'invidia e l'avarizia son la cagione della discordia. Vi ha due giusti, ma non vi sono intesi.

Io. Mi desti una lacrimabile risposta. Or bramo che mi usi la gentilezza di dirmi ove stieno e come possa riconoscere Farinata, il Teggbiaio, Iacopo Rusticucci, Arrigo, il Mosca e gli altri che posero gl' ingegni a ben fare: dimmelo, perchè agogno di sapere se godano il Paradiso o soffrano l'Inferno.

Ciacco. Stanno colle più ree anime; diverse colpe le aggravano giù, e potrai vederle se vi scendi. Ti prego di recarmi

Gli diritti occhi torse allora in biechi:
   Guardommi un poco; e poi chinò la testa:
   Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l Duca disse a me: Più non si desta
   Di qua dal suon dell' angelica tromba. 95
   Quando verrà la nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
   Ripiglierà sua carne e sua figura,
   Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura 100
   Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
   Toccando un poco la vita futura:
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
   Crescerann' ei dopo la gran sentenza,
   O fien minori, o saran sì cocenti? 105
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
   Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
   Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
   In vera perfezion giammai non vada, 110
   Di là, più che di qua, essere aspetta.

alla memoria dei vivi tornando fra loro; non mi chiedere altro.

Lo vidi fare gli occhi biechi, guardarmi alquanto, chinare il capo, e ricadere per terra. Virgilio mi disse: Costui non si drizza più sino al Giudizio Universale; ogni anima ritroverà la sua tomba e si vestirà del suo corpo ad udire l' ultima sentenza.

Trapassammo lentamente per quella sozzura d'anime e di pioggia, toccando un poco l'eterna vita. Chiesi finalmente a Virgilio: Maestro, dopo la finale sentenza, questi tormenti cresceranno, scemeranno, o saranno gli stessi? Mi rispose: Ricordati ciò che insegna la filosofia, che più la persona è perfetta e più sent

Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' i' non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada;
Quivi trovammo Pluto il gran nemico. 115

il piacere o il dolore. Questa gente lo sarà più che non è ora nella maladizione; quindi aspetta maggiore condanna.

Camminammo parlando più che non iscrivo, e venimmo alla discesa, ove sta Plutone il nostro gran nemico.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Taglia le voci sull' orrenda strozza
Virgilio a Pluto, onde i Poeti vanno
Nel quarto cerchio, ch' altre anime ingozza.
Prodighi e avari quivi lor pene hanno
Portando pesi, e con percosse dure
L' aspro gastigo più aspro si fanno.
Poi d' Ira e Accidia veggon le lordure.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto colla voce chioccia:
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, chè, poder ch' egli abbia, 5
Non ti torrà lo scender questa roccia.

CAPITOLO VII.

Cerchio 4° e 5°.

il 10 Aprile 1300. — Mezza notte.

Gli avari ed i prodighi nel quarto,
gl' iracondi e gli accidiosi nel quinto.

Per Satano, pel gran Satano! Plutone urlò di rabbia al vederci. Virgilio mi rincorò tosto dicendo: La paura non ti nuoccia; costui non farà che tu non discenda quaggiù, per quanto sia potente. Quindi gli gridò: Taci, o maladetto; consumati dentro,

Poi si rivolse a quell' enfiata labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro, te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l' andare al cupo: 10
Vuolsi nell' alto là dove Michele
Fe la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele. 15
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi? 20
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa;
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente più che altrove troppa, 25
E d' una parte e d' altra con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa:

te e la tua rabbia: non discendiamo senza il volere divino. Quella belva arrabbiata cadde in terra a queste parole come le vele gonfiate dal vento cadono ravvolte, quando si spezza l'albero della nave: allora scendemmo nel quarto cerchio più profondo dei superiori. Ahi! Giustizia di Dio, come ammassi tante pene e travaglie, quante io vidi! E perchè la nostra colpa ce le procaccia? Siccome le onde che s' incontrano presso a Cariddi si rompono insieme nel Faro di Messina, così fanno le ombre del quarto Cerchio. Si vanno incontro queste da una parte, e quelle dall'altra sino alla metà di esso, voltando pesi coi petti: quivi si percuotono gridando con grand' urli: Perchè mi urti?

Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni? e perchè burli? 30
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridando sempre in loro ontoso metro.
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra. 35
Ed io ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci 40
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia. 45
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.

Perchè non cedi? Se ne tornano addietro sino al punto opposto dove avviene lo stesso: quest' è il loro affare continuo.

Io. Maestro, che gente è questa? Furono tutti chierici i chiericuti che sono alla nostra sinistra?

Virgilio. Tutta questa gente fu di mente sì torta nella sua prima vita, che non fece mai alcuna spesa con giusta misura; la lor favella canta bene le due lor colpe contrarie, quando si scontrano a quei punti del Cerchio. Quelle poi che hanno il capo chiericuto, furono Papi e Cardinali, persone in cui l' avarizia è estrema.

Io. Mio Maestro, avrei da conoscere alcuni di costoro.

Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni, 50
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno agli due cozzi; 55
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro. 60
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Per che l'umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
E che già fu, di queste anime stanche 65
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

Virgilio. Fai vano pensiero; la bruttura della lor vita passata t'impedirebbe di raffigurarli. Tutti verranno sempre a questi due cozzi e risorgeranno dal sepolcro gli avari col pugno chiuso, i prodighi coi capelli tronchi. Lo scialacquo e la grettezza gli ha privi del Paradiso, e posti a tale condanna che sdegno ornare delle mie parole. Figliuolo, vedi la corta possanza della fortuna, dietro alla quale la gente tanto si affanna; tutto l'oro che è e che fu al mondo non potrebbe far posare sol'una di quest'ombre.

Io. Maestro, che è questa Fortuna padrona dei beni del mondo?

E quegli a me: O creature sciocche, 70
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tutti mia sentenza imbocche.
Colui lo cui saver, tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende, 75
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue, 80
Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei: 85
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue. 90

Virgilio. Oh, come la gente è sciocca! Or ti torrò dalla tua crassa ignoranza. L' Onnipossente fece le sfere celesti, e diede a ciascuna un conduttore che facesse risplenderne di luce uguale tutte le parti; quindi pose la Fortuna per ministra del mondo, acciocchè ne permutasse i beni di famiglia in famiglia, e di nazione in nazione. L'una nazione comanda e l'altra serve, secondo l' occulto giudicio della Fortuna; la vostra sapienza non vale contro di essa. La Fortuna giudica, provvede, e manda innanzi il suo regno, come gli altri ministri divini i loro; non cessa mai di fare le permutazioni dei beni mondani, e le fa velocemente acciocchè ciascuno ne abbia alla sua volta. Ecco il motivo che

Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta 95
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior piéta.
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva 100
Sovra una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
L' acqua era buia molto più che persa:
E noi, in compagnia dell' onde bige,
Entrammo giù per una via diversa. 105
Una palude fa, c' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand' è disceso
Appiè delle maligne piagge grige.
Ed io, ch' a rimirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano, 110
Ignude tutte e con sembiante offeso.

le sue vicende sono sì spesse. La Fortuna è quella a cui dan biasimo anche coloro che la dovrebbero lodare; ma vivesi beata e non li ascolta: volge la sua sfera come fanno le altre prime creature; la volge, e gode. Discendiamo, o Dante, a miseria più grande; è mezza notte, e non possiamo trattenerci a lungo.

Ricidemmo il quarto Cerchio alla parte opposta e presso una fonte di lurida acqua, che si riversa per un fossato e fa un tristo ruscello che discende nel quinto dove forma la palude che ha nome Stige; anche noi vi riuscimmo per un sentiero che l'accompagna. Intesi gli occhi ad osservare la palude, e vidi in

Questi si percotean, non pur con mano,
    Ma con la testa e col petto e co' piedi,
    Troncandosi coi denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi 115
    L'anime di color cui vinse l'ira:
    Ed anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
    E fanno pullular quest'acqua al summo,
    Come l'occhio ti dice u' che s'aggira. 120
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
    Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
    Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
    Quest'inno si gorgoglian nella strozza, 125
    Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
    Grand'arco, tra la ripa secca e 'l mezzo,
    Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo. 130

essa gente fangosa, ignuda ed offesa; si percoteva non solo colle mani, ma anche colla testa, col petto, coi piedi, e si troncavano a brano a brano coi denti. Virgilio mi disse: Figlio, le anime che vedi son quelle degli iracondi; e altre ve ne sono, tutte sommerse. Te n'accerta alle bolle che vedi salire alla superficie di quest'acqua. Stan fitte nel limo, e non potendo pronunziare le parole, si gorgogliano quest'inno nella strozza: Fummo peccatori d'accidia nell'aria consolata dal sole; ora ci attristiamo in questa negra belletta.

Girammo un grand'arco del cerchio radendo la palude, e guardando le anime galleggianti; venimmo finalmente al piede d'una torre.

Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui. 30
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango;
Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto? 35
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani; 40
Per che 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s' incinse. 45
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua qui furiosa.

rendo la morta palude, un' ombra fangosa mi si fece innanzi e disse: Tu, chi sei, che vieni prima del tempo?

Io. Se io vengo, non rimango; ma tu chi sei cui miro sì lordo?

L' Ombra. Son uno che piange.

Io. Rimanti con pianto e con lutto, ombra maladetta; ti conosco, quantunque tu sia tutto sozzo.

Colui stese allora le mani alla nave per affondarla; ma Virgilio se n' avvide e lo respinse dicendo: Va via co' tuoi tristi. Quindi mi gettò le braccia al collo, mi baciò in volto e mi disse: Anima sdegnosa, benedetta la donna che ti fu madre. Quel furi-

Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago, 50
Di se lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda 55
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 60
Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
Lo Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo, 65
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro.
Lo buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S' appressa la città c' ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.

bondo fu in vita pieno d' orgoglio, nè lasciò buona memoria. Quanti si tengono grandi al mondo, e lasciandovi orribili disprezzi di se, staranno in questa melma come porci in braco!

Io. Prima di uscirne, o Virgilio, agognerei molto di vedervi tuffare lo sciagurato.

Virgilio. Sarai pago innanzi che la sponda ti si scopra.

D' indi a poco vidi farne tale strazio dall' altre ombre, che ancora ne do lodi all' Eterno. Tutti gridavano: Dagli, dagli; e il tristo Fiorentino si mordeva coi denti. Navigando, alti lamenti mi percossero le orecchie, sicchè spalancai gli occhi al luogo donde movevano. Virgilio mi disse: Figliuolo, s' ap-

Ed io: Maestro, già le sue meschite 70
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,
Ch' entro le affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno. 75
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte: 80
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in sulle porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente? 85
E 'l savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno. 90

pressa la città di Dite popolata da gran calca di gravi cittadini.

Io. Discerno già le sue torri vermiglie come se uscissero d' una fucina.

Virgilio. Te le dimostra tali l' eterna fiamma di che la città avvampa. Giungemmo finalmente nelle profonde fosse che la circonvallavano, donde le sue mura mi parvero di ferro; dopo una grande aggirata venimmo ove il nocchiero ci gridò: Uscite, s' entra per qui.

Mille angeli ribelli stavano alla porta e sì dicevano con ira: Chi è questo vivente che viaggia il regno dei morti? Virgilio accennò tosto di volere parlare ad essi in segreto, e chiusero

Sol si ritorni per la folle strada:
  Provi, se sa; chè tu qui rimarrai,
  Che scorto l' hai per sì buia contrada.
Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai
  Nel suon delle parole maledette: 95
  Ch' i' non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette
  Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
  D' alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto; 100
  E se l' andar più oltre c' è negato,
  Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel Signor, che lì m' avea menato,
  Mi disse: Non temer, chè 'l nostro passo
  Non ci può torre alcun: da tal n' è dato. 105
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
  Conforta e ciba di speranza buona,
  Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
  Lo dolce padre, ed io rimango in forse; 110
  Chè il no e il sì nel capo mi tenzona.

alquanto la collera; ma gli dissero: Vieni tu solo, e quell' ardito se ne torni addietro: tu rimani qui; egli, se il sa, provi di ritrovare solo la strada.

Pensa, o lettore, se m' atterrii a queste parole maledette. Dissi a Virgilio: O cara guida che m'hai renduto coraggio e tratto dai pericoli tante volte; deh non abbandonarmi! Se costoro mi negano d' andare oltre, ritorniamo sui nostri passi. Mi rispose: Non temere che alcun di loro ti vieti questa via; l' Onnipossente te l'apre. Aspettami qui, e pasciti di speranze fondate; non sarà mai che io t' abbandoni in quest' inferno.

Virgilio se ne andò da quei demonj, ed io rimasi in forse

Udir non pote' quello ch' a lor porse;
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari 115
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case? 120
Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la prova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nova,
Chè già l' usaro a men segreta porta, 125
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta;
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta
Tal, che per lui ne fia la terra aperta. 130

del suo ritorno. Non udii quello ch' egli lor disse; ma non istette molto, che ricorsero dentro a gara e gli chiusero la porta in viso. Virgilio se ne tornò a passi lenti, gli occhi a terra e le ciglia dimesse, parlando fra sospiri: Chi mi negò l'entrata in Dite? Come fu presso: Non sbigottire, mi disse; chiunque di loro stia alla difesa, io vincerò la prova. Usarono un' altra volta tale tracotanza alla porta che vedemmo senza serrame, a quella dove leggesti la scritta pei dannati. Entra per essa, e discende un tale che ci aprirà questa terra.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Quando pensosi per entrar si stanno,
Veggon tre Furie, alla cui fera testa
Per capelli serpenti cerchio fanno.
E mentre fuggon la vista molesta
Del capo di Medusa, un Messo eterno
Dal ciel disceso con ira e tempesta
Apre lor la città del buio inferno.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com' uom che ascolta;
Chè l' occhio nol potea menare a lunga 5
Per l' aer nero e per la nebbia folta.

CAPITOLO IX.

Cerchio 5°.

L'entrata di Virgilio e Dante in Dite.

Il pallore che io mostrava in volto fece che Virgilio celasse il proprio avvilimento e si fermasse in atto d' ascoltare; l'oscurità e la nebbia gli toglievano di menare lungi la vista. Riprese la parola e mi disse: Ci converrà vincere la prova: se no... È Beatrice che ci mette a questo viaggio. Oh, quanto mi tarda che un tale qua giunga! M' avvidi che coprì con queste ultime parole il dubbio delle prime, e mi posi in paura; quindi gli mossi la

Pur a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non... tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!
Io vidi ben sì com' ei ricoperse 40
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia ch' ei non tenne. 15
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io. E quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui 20
Faccia il cammino alcun pel quale io vado.
Ver è ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda, 25
Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

questione: Maestro, alcuno del limbo discese mai in fondo all'inferno? Mi rispose: Incontra di rado che alcuno del limbo faccia il cammino per ove ti conduco; ma io, lo feci un'altra volta. La crudele Eritone richiamava le ombre nei corpi; volendo, alquanto dopo la mia morte, trarre uno spirito dal cerchio di Giuda, mi fece andarvi in cambio. Questo è il luogo più basso e buio dell' inferno, e il più lontano dal Cielo; però so bene il cammino, e fatti sicuro. Questa palude fetente cinge intorno Dite ove entreremo per forza. Mi disse altre cose; ma non me ne ricordo, avendo drizzato gli occhi all' arroventata cima d'una torre sopra la quale tre furie infernali mi apparvero diritte in piedi. Avevano

Quell' è 'l più basso loco e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so 'l cammin; però ti fa securo. 30
Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.
Ed altro disse, ma non l' ho a mente;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto 35
Vêr l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avieno ed atto;
E con idre verdissime eran cinte: 40
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto:
Guarda, mi disse, le feroci Erine. 45
Questa è Megera dal sinistro canto;
Quella, che piange dal destro, è Aletto;
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.

femminili le membra e le maniere; avevano la capigliatura di ceraste e serpentelli attorti intorno alle tempie, ed erano cinte di verdissime idre. Virgilio le conobbe per le donzelle di Proserpina e mi disse: Guardale; sono le feroci Erinni. Questa alla tua sinistra è Megera; quella alla destra è Aletto; Tesifone sta in mezzo.

Tutte tre si fendevano il petto coll' unghie, si battevano colle palme e gridavano sì forte che, per timore, mi strinsi a Virgilio. Tutte tre mi fissavano in volto gridando a quelli della torre: Recate Medusa e lo impietreremo; non lasciamolo vivo come Teseo.

Coll' unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto, 50
Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì il farem di smalto;
Gridavan tutte riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso, 55
Chè se il Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venía su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento, 65
Per cui tremavano ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento

Il mio caro Maestro mi disse in fretta: Volgiti addietro e chiudi gli occhi; se vedi il Gorgone, non torni più al mondo. Non fidando ch' io me li chiudessi bene colle mie mani, mi rivolse e me li chiuse anche colle sue. Voi che avete sani gl' intelletti, mirate quanto si vuole per guardarsi dai malvagi! — Un fracasso spaventoso mi venne all' orecchie per la torbida palude, e faceva tremare le sponde; sembrava un subito vento d' estate che percote le selve, le schianta, trasporta via i rami e scorre polveroso, facendo fuggire le bestie ed i pastori. Virgilio mi sciolse gli occhi dicendomi: Drizza il nerbo della vista su per la schiuma della palude ove la nebbia è più fitta. Come le rane

Li rami schianta, abbatte e porta fori; 70
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo. 75
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo 80
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo, 85
E volsimi al Maestro: e quei fe segno,
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno. 90

che vedono una biscia per l'acqua si dileguano e s'abbicano alla terra; così mille anime fuggivano atterrite innanzi ad un Angelo, che passava Stige a piante asciutte e rimoveva spesso dal volto la dens'aria, menando avanti la sinistra: non pareva annoiato d'altro. Come lo scorsi, mi volsi a Virgilio che m'accennò di starmi quieto e inginocchiarmi. Ahi, come pareva sdegnato! Giunse alla porta di Dite e l'aprì con una verghetta. Disse in sull'orribile soglia: O spiriti caparbi e scacciati dal Cielo, come alligna in voi questa tracotanza? Perchè v'opponete alla volontà Divina? Non v'è dato di toglierne l'adempimento, e lo sapete a vostro danno. Che giova cozzare con Dio? Lo sa il vostro Cer-

O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo, 95
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda, 100
E non fe motto a noi; ma fe sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi in vèr la terra,
Sicuri appresso le parole sante. 105
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio;
E veggio ad ogni man grande campagna 110
Piena di duolo e di tormento rio.

bero che ne porta il muso spelato. L'Angelo disse queste parole, e si rivolse onde venne; non ci fece motto, siccome avesse altra cura che le cose che gli eran d' innanzi: noi movemmo sicuri verso Dite, e v' entrammo senza contrasto.

Quando fui dentro, girai gli occhi attorno per brama di conoscere la condizione di tal rocca, e vidi ovunque un' ampia campagna coperta d'avelli e romoreggiante per dolori e tormenti atroci. Come i sepolcri rendono disuguale il terreno d' Arli in Provenza dove il Rodano fa un lago, e quello di Pola in Istria presso al Golfo Carnaro; così gli avelli rendeano ineguale quel vasto cimitero. Il modo con che lo rendevano era d' altronde as-

Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo: 115
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte. 120
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche 125
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto; 130
E i monimenti son più, e men caldi.
E poi ch' alla man destra si fu vòlto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

sai più terribile, perchè divampavano alle fiamme sparse tra di loro; i coperchi erano sospesi, e uscivano lamenti sì duri che parevano bene di dannati miserrimi.

Io. Maestro, quali ombre son seppellite entro quell' arche?

Virgilio. Sono le ombre degli eretici d' ogni setta, e ve ne ha più che non credi; ciascuno sta sepolto co' suoi settari, e brucia più o meno secondo l' eresia maggiore o minore.

Ci volgemmo a man destra; e passammo tra gli spaldi e le tombe.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Dante nell' infernal cupa lacuna
Desìa parlar a qualche alma macchiata
Dell' eresia, che fra l' arche le aduna.
E poco sta, che vede Farinata
Ritto levarsi, e seco lui favella,
Che gli predice sua vita cambiata,
E dell' esilio suo gli dà novella.

Ora sen va per uno stretto calle
Tra il muro della terra e li martiri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace, 5
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.

CAPITOLO X.

Cerchio 6°.

Colloquio tra Farinata e Dante.

Tengo dietro a Virgilio, che va per un sentiero angusto fra le mura ed i sepolcri, e prendo la parola.

Io. O Saggio sublime, tu che mi volgi a tuo talento per quest' ampj cerchj, parlami e soddisfa la mia brama. Posso vedere le ombre che giacciono ne' sepolcri? Vedi che stanno scoperchiati e niuno fa guardia.

La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati, 10
Quando di Josaffà qui torneranno
Coi corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno. 15
Però alla dimanda che mi faci
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco; 20
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto 25
Di quella nobil patria natio,

Virgilio. Questi sepolcri si chiuderanno quando tutte l'ombre ritorneranno coi lor corpi dalla valle di Giosafatte. Sappi innanzi che Epicuro e tutti i suoi seguaci sono seppelliti da questa parte: essi ammisero che l'anima muore col corpo. Ora la tua domanda sarà paga e lo saranno anche le altre che mi tieni celate.

Io. Mio buon Maestro, non ti nascondo la mia mente che per favellare poco, siccome m' hai dianzi assennato.

Un' Ombra. O Toscano, che vai vivo per questa città ardente e parli con tanta modestia, deh! piacciati di restare alquanto; la favella ti palesa nativo della mia nobile Patria. Ahi! forse le increbbi troppo.

Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio. 30
Ed ei mi disse: Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto;
Ed ei s' ergea col petto e colla fronte, 35
Com' avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E le animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui, 40
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch' era d' ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso; 45
Poi disse: Fieramente furo avversi

Virgilio. A che mi t' accosti? Volgiti; che temi? non vedi Farinata che s' è drizzato nell' avello? Sta fuori dalla cintola ai capelli.

Fissando in lui il mio sguardo, vidi ch' egli ergevasi col petto e colla fronte come avesse l' inferno in gran dispetto; intanto Virgilio mi sospinse colle sue mani accanto alla tomba dicendomi: Gli parla con senno. Farinata mi guardò prima un poco e mi chiese poi quasi con isdegno: Chi furono i tuoi maggiori? Non glieli celai, anzi glieli aprii bramando d' ubbidirgli. Levò alquanto le ciglia, pensando, e mi disse: Essi furono avversi a me, a' miei antenati e al mio partito; ma li disperdetti due volte. Gli risposi: Se i miei furono scacciati da Firenze due volte,

A me ed a' miei primi ed a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
Risposi lui, l' una e l' altra fiata; 50
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento 55
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che il sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è? e perchè non è teco? 60
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e il modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome: 65
Però fu la risposta così piena.

tutte due vi seppero tornare; i vostri non seppero mai far tanto.

Un' altr' ombra sorse dal suo avello alle mie parole; credo che vi stesse ginocchioni, perchè non arrivava che al mento di Farinata. Mi guardò intorno come bramasse di vedere se avessi un compagno; quando si accertò che non ne aveva alcuno, domandommi piangendo: Se viaggi in quest' inferno, o Dante, per altezza d' ingegno, dov' è mio figlio? Perchè non vien teco? Gli risposi: Non vengo da me stesso, mi conduce uno che mi aspetta quivi; uno cui il vostro Guido ebbe forse in non cale. Diedi all' ombra questa piena risposta perchè la conobbi alle parole ed al castigo per quella di Cavalcante Cavalcanti. Non prima m' intese che si drizzò in piedi gridando:

Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora 70
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa. 75
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge, 80
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio, 85
Che fece l'Arbia colorata in rosso,

Che dicesti? Guido ebbe! Dunque non vive più? non vede più la cara luce del sole? Quando s' accorse che indugiava a rispondergli, ricadde supino nell'avello.

Il magnanimo Farinata non mutò sembiante e non si mosse; ma proseguì l' interrotto discorso.

Farinata. Il pensiero che i miei non sapessero tornare a Firenze mi tormenta più di tal letto; anche tu saprai prima che passino cinquanta lune come ciò pesi. Or dimmi, e te ne torni al mondo, perchè il popolo di Firenze fa solo contro i miei le sue empie leggi?

Io. Per la strage di Montaperti onde l' Arbia fu tinta di sangue Fiorentino.

Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso: 90
Ma fu' io sol, colà, dove sofferto
Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo, 95
Che qui ha 'nviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei c' ha mala luce, 100
Le cose, disse, che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano. 105
Però comprender puoi, che tutta morta

Farinata. Non la feci io solo. La feci con altri, e non senza cagione; ma io solo difesi la Patria ad alta voce quando tutti gli altri soffrivano che fosse demolita.

Io. Deh! o Farinata, i vostri discendenti riposino da tale persecuzione, e voi scioglietemi un dubbio che mi nacque parlando con voi e con Cavalcante. Voi ombre, sapete forse le cose future del mondo e non le presenti?

Farinata. Vediamo le cose mondane da lungi come i presbiti; quando son presso, non ne sappiamo più nulla se altri non ce le racconta. Ignoreremo tutto quand' Iddio ci torrà nel Giudizio Universale anche la vista del futuro.

Io. Dite dunque al Cavalcanti che vive il suo figliuolo e

Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto, 110
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Fate i saper che 'l fei, perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava: 115
Perch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale; e degli altri mi taccio. 120
Indi s' ascose: ed io invêr l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nimico.
Egli si mosse; e poi così andando,
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito? 125
Ed io lo soddisfeci al suo dimando.

che mi rimorde come di una colpa l'indugio che misi a rispondergli; lo misi perchè pensava al dubbio che ora m'avete sciolto. Siccome son chiamato, vi prego che mi diciate in fretta i vostri compagni.

Farinata. I miei compagni son più di mille; ti nomino Federico secondo, il Cardinale Ubaldini e mi taccio gli altri.

Farinata s' ascose nell'avello, ed io volsi i passi a Virgilio ripensando alle udite parole che pronosticavano le mie sventure. Progredendo la via, Virgilio mi chiese: Perchè sei tanto confuso? e gliel dissi. Mi rispose: Tieni a mente il cattivo pronostico di Farinata per quando sarai con Beatrice su in Cielo. Ella t' informerà della tua vita, ma tu attendi ora all' inferno.

La mente tua conservi quel che udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed ora attendi qui; e drizzò 'l dito:
Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo invêr lo mezzo
Per un sentier che ad una valle fiede, 135
Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

Volgemmo il piede a mano sinistra per andare verso il mezzo della campagna, e pigliammo il sentiero che riusciva ad una valle donde esalava un orribile fetore.

CANTO DECIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Per lo gran puzzo, che l' abisso gitta,
Traggonsi dietro a una gran pietra dura,
In cui l' eterna morte è d' uno scritta.
Narra Virgilio, che nell' ombra oscura
De' tre cerchi di sotto hanno lor pena
La Violenza, la Fraude e l' Usura:
Di questa a Dante dà contezza piena.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa;
E quivi per l' orribile soperchio

CAPITOLO XI.

CERCHIO 6°.

Notizia dei condannati in Dite.

Passando tra gli avelli frequenti, venimmo sopra la sponda di rotte pietre la quale accerchiava la valle di Dite, e ci raccostammo per l' orribile puzzo dietro una grande arca ove lessi la scritta: Guardo Papa Anastasio tolto giù di via da Fotino.

Virgilio. Conviene, o Dante, che ritardiamo prima la di-

Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta, 5
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grande avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender convien esser tardo, 10
Sì che s' ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
Perduto: ed egli: Vedi che a ciò penso. 15
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista, 20
Intendi come e perchè son costretti.
D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.

scesa onde le tue nari s' avvezzino a questo fetore, e poi non vi baderemo.

Io. Fa, o Maestro, che il tempo non passi perduto.

Virgilio. Vedi che a ciò penso. Mio figliuolo, questo baratro si compone di tre cerchj che van digradando come i passati; ma son più brevi e pieni di spiriti più maledetti: intendi come e perchè v'abbiano il loro posto, acciocchè tu non ne faccia più richiesta.

Ogni nequizia s' attira l'odio celeste. Ogni nequizia ha per fine l' ingiuria e la ottiene colla forza o colla frode. Il primo cerchio è de' violenti e si distingue in tre gironi perchè la forza si usa con Dio, con se stesso e col prossimo. Si usa la forza

Ma perchè frode è dell' uom proprio male, 25
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto. 30
A Dio, a se, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro ed in lor cose,
Com' udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere 35
Ruine, incendi e tollette dannose;
Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in se man violenta 40
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,

nelle persone o nelle robe del prossimo: si usa nelle persone con ferite o morti; si usa nelle robe con rovine, furti e incendj. Pertanto i feritori, gli omicidi, i guastatori, gli assassini e gl' incendiari son tormentati nel primo girone, ciascuno colla sua classe. Si usa la forza nella propria persona e nei propri beni; quindi chiunque si toglie di vita o sciupa l'avere, se ne pente invano nel girone secondo. Si usa la forza contro a Dio col negarlo o bestemmiarlo di cuore, e contro alle sue cose collo spregiare la natura e la bontà di essa; quindi le genti di Sodoma e Caorsa e i cotali di altre terre sono martellati nell' ultimo girone.

Ora della frode. Siccome la frode è propria dell' uomo, così

E piange là dov' esser dee giocondo. 45
Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade;
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa 50
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che uccida 55
Pur lo vincol d' amor che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura. 60
Per l' altro modo quell' amor s' obblia
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto

più spiace a Dio; quindi i frodolenti stanno negli ultimi cerchj e sono più martoriati. L' uomo può usarla con chi gli ha fede e con chi non gliene ha punto. Quest' ultima specie di frode non offende che l' amore del prossimo; quindi gl' ipocriti, gli adulatori, i maliardi, i falsari, i simoniaci, i ladri, i barattieri e simile lordura è punita nel secondo cerchio. L'altra specie di frode non rompe solo il vincolo naturale dell' amore del prossimo; ma anche il vincolo dell'altrui fede: ecco il perchè i traditori sono consumati nell' ultimo cerchio. In questo si trova il punto dell' universo in sul quale sta Dite.

Io. Maestro, mi ragioni con assai chiarezza distinguendo questo baratro e il popolo che vi dimora. Or dimmi, se Dio ha

Dell' Universo, in su che Dite siede, 65
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro e il popol che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue 70
Che mena il vento e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia? 75
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' ei suole?
Ovver la mente tua altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta 80
Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole;
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?

in ira i peccati puniti nei cerchj anteriori, alla palude stige, al vento, alla pioggia e ai due cozzi, perchè non sono puniti in Dite? se non gli ha in ira, perchè hanno il castigo?

Virgilio. Perchè tu vaneggi sì contra il tuo solito? Dove sei col capo? Non ti rimembra che hai studiato nell' Etica di Aristotile ciò che Dio vieta? Che Dio vieta l'incontinenza, la forza e la frode? Non ti rimembra che i peccati che hai visti puniti fuora di Dite, son tutti d' incontinenza? E che l' incontinenza offende men Dio, ed è meno punita? Rifletti a questa dottrina rammentando quai sieno i peccatori che stanno fuor di Dite, e vedrai da te stesso perchè patiscano minore castigo, e sieno dipartiti da questi scellerati che vi stan dentro.

Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli. 90
O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di che usura offende 95
La divina bontade, e il groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi la intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da su' arte: 100
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, com' il maestro fa 'l discente,

Io. O Sole che rafforzi ogni vista inferma, tu mi contenti sì colle tue risposte, che m' aggrada il dubitare non meno che il sapere; quindi spiegami ancora in che modo l' usura offenda la bontà divina.

Virgilio. La filosofia ti nota in più luoghi che la natura fa il suo corso secondo l' arte e la mente di Dio; trovi dopo le prime pagine della Fisica d'Aristotile che la vostra arte segue quanto può la natura: ricordati i primi fogli della Genesi e vedi che l' arte umana bisogna che segua quella di Dio e della natura per il bene della gente; l' usuraio le disprezza tutte tre, e va dietro all' oro.

La costellazione dei pesci sale dall' Orizzonte, e quella del

Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote. 105
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per se natura, e per la sua seguace 110
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che il gir mi piace:
Chè i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E il Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E il balzo via là oltre si dismonta. 115

carro di Boote si vede intiera dal lato onde il Coro spira: è l' aurora. La discesa di questo balzo è là oltre; seguimi, che voglio ravviarmi.

CANTO DECIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Del settimo girone a guardia stanno
Nesso, Chirone e Folo, alle cui membra
D'uom quelle di cavallo unite vanno.
Costor nel sangue, ove a giacer s'assembra
La mala compagnia de' violenti,
Feriscon, s'uno dagli altri si smembra,
Ed esce più, che tu, Ciel, non consenti.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e, per quel ch'ivi er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse 5

CAPITOLO XII.

CERCHIO 7°. — GIRONE 1°.

I violenti contro gli altri.

Li 11 aprile 1300. — Aurora.

La discesa era alpestre, e chi vi stava in guardia, orrendo. La discesa era quale è la ruina di Montebarco rimasta di qua da Trento allo scoscendimento di una gran parte di esso nell'Adige; ruina sì scoscesa per terremuoto o per mancato sostegno, che non darebbe alcuna via di scendere a chi vi fosse

O per tremoto o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse:
Cotal di quel burrato era la scesa. 10
E in su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca;
E quando vide noi, se stesso morse
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca. 15
Lo Savio mio invêr lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia 'l duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella, 20
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
C' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale. 25

sopra. Il guardiano era il Minotauro, l' infamia di Creta concetta da Pasifae dentro alla vacca di legno; giaceva disteso in sul varco, e quando ci vide, si morse come per ira repressa. Virgilio gli gridò: Credi, o Minotauro, che questi sia quel Teseo che ti diede la morte? Partiti, bestia; egli non viene a ridartela, ma per vedere gl' infernali castighi. Siccome il toro non corre quando si slaccia dopo il colpo mortale, ma qua e là saltella; così il Minotauro fece alle parole del mio Maestro, che dissemi: Corri al passo; sta bene che tu scenda mentre il mostro è in furia con se stesso. Prendemmo la via giù per le pietre sporgenti, e si movevano quasi tutte sotto l' insolito

E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. 30
Io gía pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial ch' i' ora spensi.
Or vo' che sappi, che l' altra fiata
Ch' i' discesi quaggiù nel basso inferno, 35
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo, poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda 40
Tremò sì, ch' io pensai che l' Universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso. 45

peso de' miei piedi. Quand' eravamo scesi, io stava pensando, e Virgilio mi disse: Pensi forse a questo dirupamento ch' è in guardia del Minotauro? Sappi che non vi era la prima volta che ci venni. Quest' alta valle d' inferno tremò tanto alcuni anni innanzi che Cristo levasse dal limbo la gran preda di anime della quale t' ho discorso, che pensai che l' universo si convertisse in Caos, essendo tocco d' amore. Vi ha chi tiene che ciò sia accaduto più fiate. Questo dirupamento si fece qui a quel terremuoto, e un altro maggiore qua sotto al cerchio ottavo. Or figgi gli occhi a valle perchè s' appressa il fosso di sangue ove bolle chiunque nuoce agli altri colla violenza.

Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta, 50
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
I' vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta;
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia 55
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette; 60
E l' un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l' arco tiro.
Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso: 65

O cieca ambizione; o ira pazza! come ci dai di sprone nella vita caduca, e nell' eterna ci attuffi nel sangue!

Eravi una fossa ampia, rotonda e piena di sangue; correvano tra essa e la roccia i centauri armati di frecce come solevano nel mondo quando vi andavano a caccia. Ristettero al vederci calare, salvo tre che ci vennero incontro armati di archi e d' asticciuole.

L' uno di loro. O voi che scendete la roccia, a che pena venite? Ditelo costinci, o vi tiro.

Virgilio. Lo diremo a Chirone, che t' è accanto; tu hai sempre per tuo male troppa fretta. Vedilo, o Dante, egli è Nes-

Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe di se la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, che al petto si mira, 70
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille;
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando qual' anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille. 75
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle;
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni: Siete voi accorti, 80
Che quel di retro move ciò ch' e' tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto 85

so; morendo, si vendicò d'Ercole, che l'uccise per la bella Dejanira. Il Centauro di mezzo e più alto degli altri è il gran Chirone che allevò Achille, e questi è Folo iracondo; vanno a migliaia intorno al fosso, saettando ogni anima che esce del sangue più che la colpa non porta.

Come fummo vicini ad essi, Chirone si ritirò la barba dalla gran bocca alle mascelle colla penna d'uno strale, e disse ai compagni: Vi siete accorti che quei di dietro muove le cose coi piedi? Le ombre nol fanno.

Virgilio. Sì, o Chirone, gli è vivo; mi conviene mostrargli l'inferno per ordine d'una donna che canta Alleluja in Para-

Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare *alleluia*,
Che mi commise quest' uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia. 90
Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa, 95
Che non è spirto che per l' aer vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.
Noi ci movemmo colla scorta fida 100
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse: E' son tiranni,
Che dier nel sangue e nell' aver di piglio. 105

diso: non viaggia per vaghezza, ma per sua correzione. Non siamo, nè io anima perduta, ned egli assassino. Per l' Onnipotente, danne uno che ci faccia sicuri da' tuoi, ci mostri dove il fosso si guadi e porti quest'uomo sopra la groppa.

Chirone. O Nesso, va; guidali e fa che niuno v' impedisca il passo.

Ci movemmo lungo il fosso di sangue bollente dove gli spiriti strillavano altamente; ne vidi alcuni attuffati sino alle ciglia. Nesso prese la parola e mi disse: Gli spiriti sì attuffati sono i tiranni che diedero di piglio nell' altrui sangue e avere; or piangono la loro ferocia. V' è tra loro Alessandro da Ferea,

Quivi si piangon li spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte c' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo, 110
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre il Centauro s' affisse 115
Sovra una gente che 'nfino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che 'n sul Tamigi ancor si cola. 120
Poi vidi gente che di fuor del rio
Tenean la testa ed ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi: 125

v' è Dionigi di Siracusa che fece volgere dolorosi anni alla Sicilia. Vedi quella nera capigliatura? La è d' Ezzelino. Vedi la bionda? La è d' Obizzo da Este che fu spento dal figliuolo; questo te lo do per vero. Avvedendomi che Virgilio mi veniva dietro, volsimi per dirgli che mi passasse oltre; ma egli: Or Nesso sia il primo, ed io il secondo. Dopo alcuni passi, il centauro fissò gli occhi sopra le ombre che stavano in quel bulicame fino alla gola. Ce ne mostrò una che stava da se, e ci disse: Quell' ombra è Guido da Monteforte che uccise in chiesa il nipote d'Arrigo terzo d' Inghilterra. Vidi altre ombre che tenevano fuori anche il petto e ne riconobbi assai da

E quivi fu del fosso il nostro passo.
Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra più e più giù prema 130
Lo fondo suo, infin che si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge 135
Le lacrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

me stesso. Arrivammo finalmente dove il fosso di sangue non bolliva che i piedi d'altre, e lo guadammo.

Nesso prima di tornarsene, mi parlò tali parole: Come il letto di questo bulicame si alza via via da questa parte, così da quella preme giù e giù dove coloro che usarono la più dura ferocia stan tutti sommersi. La Giustizia Divina vi castiga quel-l'Attila che fu un flagello al mondo; vi punisce Pirro e Sesto; vi smunge col bollore le lacrime di Raniero da Corneto e di Ranier Pazzo sì feroci assassini.

Nesso si rivolse, e ripassò il fosso.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Gittano sangue gli squarciati rami
D' un empio bosco, dove fan lor nido
Le Arpie, che pascon quelle foglie infami.
Però Dante s' avvede al sangue e al grido,
Che in tronchi sterpi gli uomini cambiati
Formano selva in quell' iniquo lido;
E altri son da cagne lacerati.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti, 5
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.

CAPITOLO XIII.

Cerchio 7°. — Girone 2°.

I violenti contro se stessi, e il loro patrimonio.

Nesso non era tornato all' altra riva quando ci mettemmo per un bosco che non aveva alcun sentiero. Gli alberi non avevano le foglie verdi, ma atre; non i rami schietti, ma nodosi e ritorti; davano per frutta stecchi velenosi. Le arpie che cacciarono i Troiani dalle Strofadi, vi tengono i nidi e vi fanno

Non han sì aspri sterpi nè sì folti
  Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
  Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno, 10
  Che cacciàr delle Strofade i Troiani
  Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
  Piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
  Fanno lamenti in su gli alberi strani. 15
E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
  Sappi che se' nel secondo girone,
  Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
  Però riguarda bene, e sì vedrai 20
  Cose che daran fede al mio sermone.
Io sentia d' ogni parte tragger guai,
  E non vedea persona che 'l facesse;
  Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo ch' ei credette ch' io credesse, 25
  Che tante voci uscisser tra que' bronchi

lamenti; le belve che stanno tra Cecina e Corneto, non abitano sterpi nè sì aspri, nè sì folti. Le brutte arpie hanno le ali larghe, i colli umani ed i visi, i piedi con artigli e il gran ventre pennuto.

Virgilio mi disse: Prima d' innoltrarti, sappi che sei nel secondo girone, e vi sarai sino che arrivi ad un' orribile sabbia. Guata bene se vi noti cose che dien fede alla mia Eneide.

Sentii trar da ogni parte lamenti senza vedere alcuno, e m' arrestai smarrito. Credo che Virgilio tenesse ch' io li pensassi mandati da ombre nascoste fra gli alberi; infatti mi soggiunse: Se rompi qualche fraschetta, vedrai che pensi in fallo.

Da gente che per noi si nascondesse.
Però, disse il Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier c'hai si faran tutti monchi. 30
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramoscel da un gran pruno;
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi? 35
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d'un stizzo verde, ch'arso sia 40
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme. 45
S'egli avesse potuto creder prima,

Porsi la mano ad un gran pruno e ne colsi un ramicello. Il tronco gridò: Perchè mi schianti? Quando fece sangue, riprese a gridare: Perchè mi sbrani? Non hai tu pietà? Fummo uomini, e siamo sterpi; anche se fossimo stati serpenti, dovresti essere più pio.

Come un tizzone verde geme e cigola per la schiuma che va via dall'un capo quand'arde dall'altro; così uscivano parole e sangue dalla spezzatura del ramicello; ond'io preso da timore, lo lasciai cadere di mano.

Virgilio. O anima lesa, costui non ti avrebbe tocca se avesse creduto a quanto scrissi nel mio Poema. Siccome l'ebbe per

Rispose il Savio mio, anima lesa,
Ciò c' ha veduto pur colla mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece 50
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m' adeschi, 55
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi, 60
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti, 65
Morte comune, e delle corti vizio,

incredibile, così l' indussi mio malgrado a toccarti. Digli chi fosti, e ne farà ammenda; ti riporrà in fama nel mondo ove gli è dato tornare.

Il Pruno. Mi favellate con tanta cortesia che non posso tacermi; anzi non vi gravi che mi trattenga un poco a ragionarvi. Son Pietro dalle Vigne, e tenni le due chiavi del cuore di Federico secondo; le serrai e disserrai volgendole con tale maestria, che tolsi dalla sua confidenza quasi tutti gli altri cortigiani; ma sostenni il segretariato con tanta fede, che vi perdei il riposo e la vita. La meretrice invidia che non torce mai i putti occhi dai palazzi de' sovrani, essa che è la morte delle

Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammâr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto, 70
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno. 75
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch' ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l' ora; 80
Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi che a me soddisfaccia;
Ch' io non potrei; tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se l' uom ti faccia 85
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,

genti e il vizio delle corti, me li infiammò tutti contro, e tutti infiammarono sì Federico, che l' alte fortune mi tornarono in gravi sventure: gonfio di sdegno, mi detti la morte. Vi giuro per le radici di questo pruno che non ruppi mai la fede al mio sovrano; e la meritava. Chi di voi torna al mondo, alzi la mia memoria oppressa dalla calunnia.

Virgilio. O Dante, ora che il pruno tace, non perdere il tempo; parla e chiedi ciò che brami.

Io. Tu, o Virgilio, dimandalo di nuovo di quanto credi che sia al mio uopo; io nol posso; la gran pietà mi toglie la parola.

Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega. 90
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta, 95
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta:
Surge in vermena ed in pianta silvestra. 100
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l' altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie. 105
Qui le strascineremo, e per la mesta

Virgilio. O Spirito incarcerato, questo vivo adempia il tuo desiderio, e tu digli come l'anima si chiude in tali alberi; digli inoltre se verrà mai che se ne sprigioni.

Pietro dalle Vigne. Vi rispondo brevemente. Quando l'anima suicida si disvelle dal corpo, è mandata qui da Minosse al settimo cerchio. Cade in questo bosco dovunque fortuna la balestra, vi germoglia come un grano di spelta, e sorge in pianta selvatica alla quale le arpie fanno rottura e dolore, pascendosi delle foglie. Tutte verremo al giudizio universale in cerca de' nostri corpi come le altre ombre; ma noi non ce ne rivestiremo: non è giusto che riabbiamo quanto ci togliemmo. Li strascineremo

Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire; 110
Quando noi fummo d' un rumor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa, 115
Nudi e graffiati fuggendo si forte,
Che della selva rompiéno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte;
E l' altro a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte 120
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di se e d' un cespuglio fece un groppo.
Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti, 125
Come veltri ch' uscisser di catena.

---

qui, e ciascuno terrà appeso il proprio corpo al suo pruno.

Attendevamo se diceva altro, e fummo sorpresi da un rumore simile allo stormire delle frasche, quand' uno sente la caccia del cinghiale correre alla sua volta. Erano due spiriti nudi e graffiati che fuggivano alla nostra sinistra con tant' impeto, che si rompevano d' innanzi gli stecchi degli alberi. Il primo gridava: Accorri, o morte, accorri e toglimi di pena. Il secondo gli diceva: O Lano, mi corri troppo innanzi; e sì che le tue gambe non furono sì svelte, fuggendo gli Aretini alla battaglia della Pieve del Toppo. A queste parole gli fallirono le forze e s' avvolse in un cespuglio. Cagne nere, affamate e

In quel che s' appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portâr quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia Scorta per mano, 130
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Iacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea? 135
Quando 'l Maestro fu sovr' esso fermo;
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto, 140
C' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto.
I' fui della città che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone; ond' ei per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista: 145
E se non fosse che 'n sul passo d' Arno

correnti pel bosco, quai veltri fuggiti alla catena, gli misero addosso i denti, lo dilacerarono e ne portarono via i brani. Virgilio menommi al cespuglio che piangeva per le piaghe sanguinanti, e dicea: O Iacopo da Sant'Andrea, che ti giovò d' appiattarti nel mio cespuglio? che colpa ho io della tua rea vita?

Virgilio. Chi sei, tu che soffi lamenti e sangue per tante piaghe?

Il Cespuglio. O anime giunte a vedere il crudele strazio onde le foglie mi furono dispicche, deh! raccoglietele al mio piede. Io mi chiamo Rocco de' Mozzi e mi sono impiccato alle travi di casa: fui di Firenze. Questa città si dorrà sempre di

Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno. 150
Io fei gibetto a me delle mie case.

guerre perchè prese per protettore San Giovanni in luogo di Marte, che lo era prima. I Fiorentini si sarebbero bene provati invano di rifondarla sopra le ruine che ne fece Attila, se un avanzo della statua di Marte non fosse rimasto in sul Ponte Vecchio.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Di sotto a' piedi rena ardente cuoce,
E fiamma ardente si versa di sopra,
Ch' a' violenti in questo giron nuoce.
Chi contro a Dio e a natura s' adopra,
E contro all' arte, ivi non ha difesa,
Che sotto il salvi, o dall' alto il ricopra:
Sì a vendetta di Dio non val contesa.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende'le a colui ch' era già fioco.
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove 5
Si vede di giustizia orribil' arte.

CAPITOLO XIV.

Cerchio 7°. — Girone 3°.

I violenti contro Dio, e i quattro fiumi dell'inferno.

Per carità di Patria radunai le foglie sparse e le posi accanto al cespuglio. Venimmo dopo, ove il secondo girone si divide dal terzo. Arrivammo ad una landa schiva di qualunque coltura e circondata dal bosco, siccome il bosco lo era dal fosso. Il suo spazzo era un' arena arida e fitta come nel deserto d'Af-

A ben manifestar le cose nove,
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda 10
Intorno, come il fosso tristo ad essa;
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era un' arena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piedi di Caton soppressa. 15
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente: 20
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta; 25
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

frica nel quale camminò Catone, e ci fermammo rasenti ad essa. O Divina Giustizia, quanto hai da essere temuta da' miei lettori! Vidi molte frotte di anime nude che piangevano assai miseramente e che erano punite in diversi modi; queste giacevano supine per terra, quelle sedevano raccolte in se stesse, altre andavano sempre attorno. Le ultime erano più numerose; le prime lo erano meno, ma facevano più lamenti dal dolore. Larghe falde di fuoco cadevano lentamente su tutta la landa come tranquilla neve in sull'Alpi. Siccome caddero fiamme sopra i soldati Macedoni nelle calde regioni dell' India, ed Alessandro fece che le calpestassero co' piedi prima che s'am-

Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento. 30
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore 35
Me' si stingueva mentre ch' era solo:
Tale scendeva l' eternale ardore;
Onde l' arena s' accendea, com' esca
Sotto il focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca 40
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da se l' arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Che all' entrar della porta incontro uscinci, 45
Chi è quel grande che non par che curi
L' incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?

massassero in terra; così le fiamme eterne scendevano nel terzo girone, e le misere ombre se le scuotevano quinci e quindi, menando le mani senza posa.

Io. O Maestro, tu che sai d' ogni cosa, dimmi chi è la grand' ombra che giace supina per terra con tanto dispetto, che non cura le falde di fuoco, non che si domi sotto di esse.

La grand'Ombra. Tu che vuoi sapere chi mi sia, vedi che quale fui vivo, tale son morto. Se Giove stancasse ad uno ad uno i Ciclopi che sudano alla nera fucina di Mongibello; se stancasse anche Vulcano gridandogli sdegnoso: O Vulcano, aiutami, aiutami; e li stancasse tutti acciocchè gli battessero

E quel medesmo, che si fue accorto
Ch' io dimandava 'l mio Duca di lui, 50
Gridò: Qual i' fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta 55
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta,
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra;
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60
Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch' i' non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito;
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia, 65
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi
Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia

folgori per fulminarmi di tutta sua forza siccome fece in Flegra contro i giganti, Giove non avrebbe la vendetta di vedermi umiliato.

Virgilio. E questa, o Capanèo, è la tua gran pena; questa che la tua superbia non resti umiliata: per te non ve n'ha di maggiore. Mio Dante, costui che mi mosse a sdegno, fu uno dei sette Re che assediarono Tebe; ebbe Dio in dispetto ed il suo castigo è d'avervelo sempre. — Ora viemmi dietro e guarda di non mettere i piedi in sull'arsa arena; ritienti sempre al bosco.

Divenimmo tacendo ove un picciolo fiume spicciava fuori

Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi: 70
Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nell' arena arsiccia;
Ma sempre al bosco li ritieni stretti. 75
Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici; 80
Tal per l' arena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato:
Perch' io m' accorsi che 'l passo era lici.
Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato, 85
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com' è 'l presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta; 90

dal bosco. Scorreva giù per la landa come il ruscello Bulicame presso a Viterbo, nel quale le meretrici attingono l' acqua; era di un rossore che mi raccapricciava: m' accorsi che il passo era quivi perchè lasciava a nudo le pietre del letto.

Virgilio. Dopo che entrammo per l' aperta porta dell' inferno, non vedesti, o Dante, cosa più notabile di questo fiume.

Io. Ti prego adunque, o maestro, che tu me lo descriva.

Virgilio. Un' isola siede in mezzo al mare, e si chiama Creta; fu del re Minosse, che fece buono il mondo. Vi è una montagna che ha nome Ida; ora è sterile; ma si rallegrava una volta di alberi e fiumi, sicchè Rea la elesse per tenervi nascosto il suo

Queste parole fur del Duca mio:
Perchè 'l pregai, che mi largisse il pasto,
Di cui largito m' aveva il disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta, 95
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida 100
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle invêr Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio. 105
La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata;
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta: 110
E sta in su quel, più che 'n su l' altro, eretto.

Giove neonato, onde il marito Saturno nol divorasse come gli altri figliuoli. — Un gran vecchio sta diritto dentro alla montagna, e chiamasi Tempo; tiene le spalle rivolte a Damiata e gli occhi a Roma. Ha la testa di oro fine, le braccia e il petto di argento puro, è di rame dal petto alla forcata del corpo, e di ferro schietto da indi a' piedi salvo il destro, chè l'ha di terra cotta; s'appoggia su questo più che in sull' altro. Ogni parte del gran vecchio, eccetto la testa, ha una fessura donde gemono le lacrime della rea gente, le quali forano la montagna, si dirocciano il corso in quest' inferno e vi fanno i fiumi Acheronte, Stige, Flegetonte e Cocito. Questo ti apparità giù in fondo.

Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia: 115
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta;
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai; però qui non si conta. 120
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pur a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo;
E tutto che tu sii venuto molto 125
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio vôlto:
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si trova 130
Flegetonte e Letè, chè dell' un taci,
E l' altro di che si fa d' esta piova?

Io. Dimmi, o Virgilio, se il presente fiume deriva dal mondo, perchè non ci appare che in questo girone?

Virgilio. Sai che l'inferno è tondo; tu ti sei calato giù tenendoti sempre più a sinistra in ogni cerchio, e non ne girasti alcun intiero; quindi non deve addurti maraviglia se questo fiume ti appare qui per la prima volta.

Io. O Maestro, mi taci di Lete e mi parli che Flegetonte si fa rossobollente di questa pioggia di fiammelle; tai due fiumi ove sono?

Virgilio. Tutte le tue questioni mi piacciono; ma dovevi riconoscere Flegetonte a quest' acque rosse e bollenti. Vedrai

In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma il bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci. 135
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa che diretro a me vegne: 140
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

Lete fuori dell' inferno, e dove le anime pentite avanti la morte purgano le loro colpe. È tempo che ci scostiamo dal bosco; fa di venirmi dietro sur un argine perchè la pioggia di fuoco si spegne su tutti due.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

In quell' eterne e disperate angosce
Dante cammina, e fra molti l' aspetto
Di Brunetto Latini riconosce.
Come a maestro suo laggiù rispetto
Ancor gli mostra; e molto parla e chiede.
Quegli risponde, e fa veder dispetto
Dell' esilio di Dante, ch' ei prevede.

Ora cen porta l' un de' duri margini;
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che invêr lor s' avventa, 5
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;

CAPITOLO XV.

Girone 3°.

I violenti contro la natura.

La pioggia di fuoco veniva spenta sopra gli argini di Flegetonte dal fumo delle acque bollenti, e noi andavamo sur uno. Come i Fiamminghi fanno gli argini tra Guzzante e Brugia contro le furiose onde del mare; come i Padovani li fanno lungo la Brenta per difendere le terre e la campagna quando le nevi si sciolgono in sul monte di Chiarentana, così gli argini di Flegetonte eran fatti: non però, nè sì alti, nè sì grossi. Ci era-

E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagin eran fatti quelli, 10
Tuttochè nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io indietro rivolto mi fossi, 15
Quando incontrammo d' anime una schiera,
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia, 20
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese, 25
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto

vamo scostati dal bosco più che la vista non va lungi, quando incontrammo una folla di anime lungo l' argine. Tutte ci riguardavano come l' uno suol fare l' altro le sere vicine al novilunio, e ci aguzzavano la vista addosso come fa il vecchio sarto nella cruna d' un ago. Fui riconosciuto da una che mi prese pel lembo dell' abito gridando: Oh qual maraviglia! La fissai in viso, e riconobbi chi era, quantunque lo avesse abbruciato; chinai il mio al suo, e gli risposi: Voi siete qui, ser Brunetto?

Ser Brunetto. O mio figliuolo, non ti dispiaccia che ser Brunetto resti dietro a' suoi compagni per venire teco, e li lasci andare avanti.

Sì, che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto? 30
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m' asseggia, 35
Faròl, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni, 40
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada. 45
Ei cominciò: Qual fortuna o destino

Io. Anzi, o maestro, fatelo, e quanto posso ve ne prego. Se volete che mi segga con voi, lo farò piacendo a quest'uno che mi guida.

Brunetto. Oh! che dici, mio figliuolo! Chiunque di noi si arresta un istante, non può scuotersi questa pioggia di dosso per cent' anni. Va, che ti vengo a' fianchi; raggiungerò dopo la mia turba che piange le eterne pene.

Quale destino ti mena quaggiù anzi la tua morte? E chi è quegli che ti conduce?

Io. Non iscendo nell' arena per venirvi del paro, o ser Brunetto, per non abbruciarmi; ma vedete che vi sto curvo per riverenza. — Mi smarrii per la selva del mondo lieto del sole

Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?
Là su di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle, 50
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, tornand' io in quella;
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella, 55
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto; 60
Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi 65
Si disconvien fruttare il dolce fico.

innanzi al termine della mia vita, e le volsi le spalle da ieri mattina. Stava per tornarci quando questi m' apparve, mi svelse via e mi ritorna a casa per quest' inferno.

Brunetto. Segui, o Dante, la tua stella, e non puoi fallire un porto glorioso. Me n' accorsi nella mia vita quando vidi il cielo esserti tanto propizio, che t' avrei confortato all' opera del tuo poema se non avessi lasciato il mondo sì per tempo.

Il popolo Fiorentino che discese da Fiesole e tiene del monte, popolo ingrato e maligno, t' addiverrà avverso pel tuo ben fare; e a ragione: sconviene che il dolce fico frutti tra i lazzi sorbi. La vecchia fama dice quel popolo orbo, invidioso, avaro, superbo; fa, o figliuolo, di mondarti de' suoi tristi costumi.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme; e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame, 75
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora 80
Dell' umana natura posto in bando;
Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accora,
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna: 85
E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo,

La fortuna ti darà tanto che le due parti ti bramino accanto, la bianca e la nera; ma tu stanne lontano. Quelle bestie Fiesolane facciano strame di se stesse in Firenze, e non tocchino la buona pianta, se una ne sorge in cui riviva il santo seme degli oriundi Romani rimasti quand' elleno vi posero i loro mali covili e ne fecero un letamaio.

Io. Non sareste ancora tolto di vita, o Ser Brunetto se Dio avesse esaudita la mia preghiera. La vostra immagine cara e buona mi sta fitta in mente, e mi ricorda quando m' insegnavate di tanto in tanto come l' uomo si eterni; conviene che suoni in sulla mia lingua, finchè viva, quanto m' è in grado la cura che m' usaste. Noto ciò che narrate sopra il mio conto

Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che 'l saprà, s' a lei arrivo. 90
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tal' arra;
Però giri fortuna la sua rota 95
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in sulla gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi 100
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè 'l tempo saria corto a tanto suono. 105
In somma sappi, che tutti fur cherci,

con quello che un' altr' ombra mi disse, e mi farò chiarir tutto da una Donna alla quale bisogna ch' io vada; vi paleso intanto, e il cuore non m' inganna, che son presto a tutto che possa avvenirmi. La fortuna giri la sua ruota come le piace, e il villano la sua marra.

Virgilio. Bravo, o Dante, nota ciò che ti si dice: chi nota, ascolta bene.

Io. Ditemi, o ser Brunetto, chi sono i vostri compagni più grandi?

Ser Brunetto. Sta bene che ti parli d' alcuni, come lo è che ti taccia gli altri; e il tempo non basterebbe a parlarne. Sappi soltanto che gli spiriti della mia misera turba furono

E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso ancò; e vedervi, 110
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone 115
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio. 120
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde.

chierici e letterati di bella fama; ma lordi del medesimo peccato. V' è Prisciano e Francesco d'Accorso; se tu lo avessi bramato, avresti potuto vedere con costoro lo sporco Andrea de'Mozzi, che fu trasmutato per il papa dal vescovado di Firenze a quello di Vicenza, ove lasciò il suo corpo mal proteso. Ti direi altre cose, ma non posso starmi più teco, perchè vedo un polverio sorgermi incontro; è levato da gente con cui non ho da stare. Ti raccomando, o Dante, il mio Tesoro, ch' è il libro in cui vivo; non ti chiedo altro.

Ser Brunetto si rivolse e parve uno di quelli che corrono a Verona il pallio del drappo verde, e quell' uno che lo vince.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Tre grandi alme al Poeta fan richiesta
Della sua patria: a quelle esso risponde
Così, che in esse maraviglia desta.
Poi con Virgilio giunto, ove dell'onde
S'ode il romor, questi una fune cala
Per cenno, e tosto al cenno corrisponde
Gerione, e all'in sù dispiega l'ala.

Già era in loco ove s'udia il rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma che passava   5
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.

CAPITOLO XVI.

GIRONE 3°.

I violenti contro la natura.

Era giunto in luogo dove udiva il rimbombo della caduta di Flegetonte nel cerchio successivo, quando tre anime si partirono dalla torma vegnente. Venivano correndo verso di noi e gridando: O tu, sostati; ci sembri all'abito di nostra terra prava. Ahimè! che piaghe avevano per le lor membra a quella pioggia di fiammelle! al solo ricordarmene addoloro.

Venian vèr noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri 10
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s' attese,
Volse il viso vêr me, e: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese: 15
E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L' antico verso; e quando a noi fur giunti, 20
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual soliéno i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuna il visaggio 25
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.

Virgilio arrestò il passo, si rivolse e mi disse: Aspetta, o Dante; hai da essere cortese con quest' ombre: anzi se non venisse questa pioggia ardente, starebbe meglio a te di andare che a loro di venire incontro. Ristammo; le tre ombre ripeterono la preghiera, e quando ci ebbero raggiunti si misero in cerchio. Come i lottatori nudi e unti solevano avvisare il loro vantaggio prima di venire alle prese, girando l' uno intorno all' altro; così le tre ombre mi giravano intorno prima di favellare, sicchè andavano talora avanti co' piedi e indietro colla faccia per guardarmi.

Un' Ombra. Deh, se la miseria di questo suolo cedevole,

E, se miseria d'esto loco sollo
  Rende in dispetto noi e nostri preghi,
  Cominciò l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo; 30
La fama nostra il tuo animo pieghi,
  A dirne chi tu se', che i vivi piedi
  Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
  Tutto che nudo e dipelato vada, 35
  Fu di grado maggior che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada;
  Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
  Fece col senno assai e con la spada.
L'altro ch'appresso me l'arena trita, 40
  È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
  Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
  Iacopo Rusticucci fui; e certo
  La fiera moglie più ch'altro mi nuoce. 45
S'io fussi stato dal fuoco coverto,
  Gittato mi sarei tra lor disotto;
  E credo che 'l Dottor l'avria sofferto.

se la miseria de' nostri sembianti abbruciati ti rendono la nostra preghiera in dispetto, la nostra fama ti pieghi a dirne chi sei, tu che batti vivo ed illeso questa sabbia ardente. Questi che mi va innanzi fu da più che non pensi, quantunque sia nudo e spelato; ebbe nome Guido Guerra e fu nipote della buona Gualdrada, figlia di Bellincion Berti: fece assai col senno e col brando. L'altro che mi segue è Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, nome che si dovrebbe amare al mondo. Io fui Iacopo Rusticucci: ahi! la cattiva moglie fu causa che mi dannassi.

Io. La vostra condizione non mi desta dispetto, ma doglia profonda. Se la paura d'abbruciarmi non mi trattenesse, vi

Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia, 50
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse 55
Parole, per le quali io mi pensai,
Che, qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
L' ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai. 60
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch' io tomi.
Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora, 65
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, dì, se dimora
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora?

verrei allato nell' arena. Questo mio signore mi parlò di voi con tali parole, che pensai che foste quali siete. Sono di vostra terra, ov' intesi sempre con gioia le vostre opere ed i vostri nomi. Lascio le cure di essa e viaggio per la mia fama; quindi bisogna che scenda sino al fondo di quest' inferno.

Jacopo Rusticucci. Dinne, che tu viva lungamente e lasci dopo la morte una splendida fama; dinne, la cortesia e la prodezza si trovano ancora nella nostra città, o se ne son ite in bando? Guglielmo Borsieri che è qui da poco tempo ci rattrista colle sue parole.

Alzai la faccia e sclamai: O Firenze, i nuovi cittadini e le

Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole 70
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia colle sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. 75
Così gridai colla faccia levata;
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l' un l' altro, com' al ver si guata.
Se l' altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui, 80
Felice te, che sì parli a tua posta!
Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: Io fui;
Fa che di noi alla gente favelle: 85
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un *ammen* non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti;
Perchè al Maestro parve di partirsi. 90

subite ricchezze ti han sì posta in orgoglio e licenza, che già ne piangi. Le tre ombre si guatarono l' una l' altra. Tutte mi dissero poscia ad una voce: Te felice, che sei tanto padrone del discorso! Ti costa assai poco a soddisfare le altrui domande. Deh! fa dunque di favellare di noi al mondo. Rivedendo le stelle brillanti dopo questo buio eterno ti gioverà dire: Fui nell' inferno. Le tre ombre ruppero il cerchio che facevano tra loro e fuggirono via come se le lor gambe fossero ali; non sarebbesi potuto dire un amen più presto.

Virgilio pensò che ci ravviassimo, e già lo eravamo un poco quando sentimmo la cascata di Flegetonte sì

Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che 'l suon dell' acqua n' era si vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, c' ha proprio cammino
Prima da monte Veso in vêr levante 95
Dalla sinistra costa d' Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto 100
Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto;
Così, giù d' una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che in poc' ora avria l' orecchia offesa. 105
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l Duca m' avea comandato, 110
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.

presso, che se avessimo parlato ci saremmo appena uditi.
Come il fiume che principia il corso dal Monteviso alla costa sinistra dell' Apennino, ha nome Acquacheta prima che si divalli per la pianura, e prende a Forlì quello di Montone, come quel fiume rimbomba cadendo alla badía di S. Benedetto, la quale dovrebbe dar ricovero ai devoti; così il Flegetonte cadea per il dirupo risuonando con tale fracasso, che ci avrebbe assordati in poch' ore. Cingevami una corda, e Virgilio me la chiese; me ne sciolsi e gliela porsi ravvolta; io aveva pensato di usarla quando la lonza mi s' oppose a piè del colle. Virgilio la prese, si rivolse a destra, fecesi all' orlo del precipizio,

Ond' ei si volse invêr lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato.
E pur convien che novità risponda, 115
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che 'l Maestro con l' occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno! 120
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch' io attendo; e che il tuo pensier sogna
Tosto convien ch' al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote, 125
Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa Commedía, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro 130
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro;

la gittò giù e tenne fermo il guardo lungh' essa. Diceva tra me stesso: Conviene che qualche strana cosa appaia a questo nuovo cenno. Ahi quanto si vuole essere cauti con chi non solo vede le altrui opere ma anche gli altrui pensieri! Virgilio mi disse: Verrà tosto di sopra ciò che attendo e vedrai essere come tu volgi per la fantasia.

L' uomo deve sempre tacere il vero che pare menzogna per non passare, a torto, per menzognero; ma qui nol posso. Ti giuro, o lettore, per queste pagine, se ti riescono gradite lungh' anni, che vidi una bestia maravigliosa anche al più dotto salire per le tenebre, nuotando. Saliva come chi, sciolta l' an-

Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver áncora, ch' aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso, 135
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

cora giù in mare, sale aggrappandosi a scoglio o ad altro; ora si stendeva col capo ed ora si rannicchiava co' piedi.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Poichè del cerchio settimo fu chiara
La condizion, che quelle anime pone
In fiamma sempre sì nova ed amara,
S' adattan su le spalle a Gerione
Li due Poeti: egli all' ottavo varca,
E giunto colaggiù, le lor persone
D' una stagliata rocca al piè discarca.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza:
Si cominciò lo mio Duca a parlarmi;
Ed accennolle che venisse a proda, 5
Vicino al fin de' passeggiati marmi.

CAPITOLO XVII.

GIRONE 3°.

Discesa di Virgilio e Dante nel Cerchio 8°.

Ecco la fiera che passa i monti, rompe le armi, i muri ed ammorba tutt' il mondo: era la Frode. Quando Virgilio le accennò che approdasse, se ne venne alla riva del precipizio. Aveva la faccia da giusto; due branche pelose, il corpo da serpente e la coda acuta; il dorso, il petto, i fianchi erano dipinti

E quella sozza imagine di froda,
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto, 10
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l' ascelle;
Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle. 15
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer mai in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra; 20
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s' assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
Torcendo in su la venenosa forca
Che a guisa di scorpion la punta armava.

di nodi e rotelle a colori più vari che quelli dei panni tessuti dai Tartari e dai Turchi e delle tele d' Aragne. La pessima fiera era l' anima di Gerione: stava sopra alla riva come una barca che ha la poppa in acqua e la prora in terra, come il castoro s' assetta in Germania per dare la caccia ai pesci; teneva la testa e il tronco sopra la riva, e guizzava la coda nel vano, torcendone in alto la punta armata di veleno.

Virgilio mi disse: Conviene che ci voltiamo a destra per andare dove la malvagia Frode si è posata; però facemmo un dieci passi sull' orlo del precipizio, cansando l' arena e la piog-

Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca. 30
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in sullo stremo
Per ben cessar la rena e la fiammella;
E quando noi a lei venuti semo
Poco più oltre veggio in su la rena 35
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti; 40
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta. 45
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo;
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo;

gia. Quando le fummo accanto, vidi ombre che sedevano al tormento. Virgilio riprese a dirmi: Va e vedi anche la loro condizione acciocchè tu conosca appieno questo girone; fa brevi discorsi e torna presto. Intanto parlerò colla Frode onde ci prenda sopra il dorso.

Me n' andai solo all' ombre sedute per l'estrema parte del settimo cerchio, e sfogavano la doglia in lacrime; si soccorrevano colle mani quinci e quindi all' arsura della pioggia e del terreno: così i cani fanno l' estate ora col ceffo, ora col piede al mordere dei tafani, dei pulci e delle mosche. Ogni ombra pa-

Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo or col piè, quando son morsi 50
O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55
Ch' avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno. 60
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra più che sangue rossa
Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco, 65
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va; e perchè se' vivo anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.

sceva lo sguardo a una tasca pendente dal collo, e dipinta di stemma gentilizio. Ne guardai diverse in volto e non le riconobbi. Guardai le tasche; ne vidi una col campo giallo e un leone azzurro, stemma dei Gianfigliazzi di Firenze; ne vidi un' altra mostrare un' oca bianca dipinta in un campo rosso ed era lo stemma degli Ubbriachi.

Un' Ombra. O tu che osservi la mia tasca bianca con una scrofa azzurra, che fai in quest' inferno? Sappi che Vitaliano del Dente da Padova mi sederà a sinistra; io fui Scrovigni della stessa terra, e gli abitai vicino di casa. Questi Fiorentini m' in-

Con questi Fiorentin son Padovano; 70
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca coi tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi. 75
Ed io, temendo nol più star crucciasse
Lui che di poco star m' avea ammonito,
Torna'mi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo Duca mio ch' era salito
Già sulla groppa del fiero animale, 80
E disse a me: Or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale;
Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Quale colui, ch' è sì presso al riprezzo 85
Della quartana, c' ha già l' unghie smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte. 90

tronano le orecchie gridando: Venga Giovanni Buiamonte il maggiore usuraio che viva, e avrà dipinti tre rostri d' uccelli nella sua tasca.

Io. Tu storci pur la bocca e traggi fuori la lingua come il bue che si lecca il naso; io me ne vado.

Me ne tornai sollecito dov' era Virgilio, temendo che si sdegnasse del mio ritardo; lo vidi già salito sopra la groppa della Frode. Dissemi: O Dante, sii coraggioso; ora si scende per questa scala. Tu, monta d' innanzi; io, voglio stare fra te e la coda acciocchè non ti possa far male. A queste parole divenni

I' m' assettai in su quelle spallacce;
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com' io credetti: Fa che tu m' abbracce.
Ma esso ch' altra volta mi sovvenne
Ad altro, forte, tosto ch' io montai, 95
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne;
E disse: Gerion, moviti omai;
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco 100
In dietro in dietro; sì quindi si tolse:
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v' era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a se raccolse. 105
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse;
Nè quand' Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera, 110
Gridando il padre a lui: Mala via tieni;

come chi si spaventa della quartana e si guarda le unghie quando il brivido sta per venirgli; ma il rimprovero di Virgilio mi rincorò come quello del buon padrone rincuora il servo. Mentre m' assettava sopra la groppaccia della Frode, voleva dire a Virgilio: Fa d' abbracciarmi; ma la voce mi morì dallo spavento; non ostante come vi fui montato, mi avvinse colle sue braccia e disse: Moviti, o Gerione; fa ruote larghe e discendi presto; pensa alla tua nuova soma. La Frode si levò dalla riva come la nave va indietro indietro, uscendo dal porto; quando si sentì tutta a nuoto, si rivolse, stese la coda e la mosse, gettandosi

Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta; 115
Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso e di sotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo. 120
Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch' io vidi fuochi, e sentii pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che nol vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali 125
Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon ch' è stato assai sull' ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali!
Discende lasso, onde si muove snello 130
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello:

al petto l'aria colle branche. Non credo che Fetonte avesse tanta paura quando gli caddero di mano le redini del cocchio solare che arse il cielo tracciando la via lattea, nè che il misero Icaro n' avesse tanta quando sentì le sue ali di cera spennarsi ed il padre gridargli: Ahimè! t' appressi al sole; quanta io n' ebbi al trovarmi a cavallo della Frode, e sospeso in aria senza veder terra da alcuna parte. La Frode va nuotando lenta lenta, si volge per l' aria come per una scala a chiocciola, e discende; io non me n' avvedo se non al vento che mi batte in viso di sotto. Sento alla mia destra l' orribile stroscio del gorgo sotto-

Così ne pose al fondo Gerione
  A piede a piè della stagliata rocca;
  E, discarcate le nostre persone, 135
Si dileguò, come da corda cocca.

stante ed inchino il capo a mirarlo; ma vedendovi fuochi e udendo pianti, temo e mi rannicchio: vedo finalmente per gli oggetti comparsi da varie bande il girare e lo scendere della Frode. Come il falcone stanco di stare in sull'ali discende velocemente senza che il falconiere lo chiami, e si posa lontano perchè lo vede sdegnato; così Gerione scende al piè del precipizio, ci discarica, e si dilegua qual freccia.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Chi tragge alle sue voglie, od alle altrui,
Femmina con inganno, ha qui la pena
Sotto le sferze de' peccati sui.
Più oltre poi gli adulatori mena
Lor colpa al fondo d' una fossa lorda
D' alta immondezza, e tal feccia ripiena,
Che col parlar fallace ben s' accorda.

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d' intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo, 5
Di cui suo luogo dicerà l' ordigno.

CAPITOLO XVIII.

Cerchio 8°.

Bolgia 1ª. — *I ruffiani ed i seduttori.*
Bolgia 2ª. — *Gli adulatori.*

È nell' inferno un terreno vasto, tondo, di macigno, ed è di colore ferrugineo come il muro di rocce che lo circonda; ha nome Malebolgie: un gran pozzo vaneggia nel mezzo e ne parlerò a suo luogo. Quel terreno è declive e distinto in dieci bolge che si volgono intorno al pozzo come i fossi concentrici

Quel cinghio che rimane adunque è tondo
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura 10
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura;
Tale imagine quivi facean quelli.
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli; 15
Così da imo della roccia scogli
Movien, che recidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci; e 'l poeta 20
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova piéta;
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori; 25
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:

che cingono i castelli a difesa delle mura. Siccome son ponti dall' un fosso all' altro per la comunicazione del castello col territorio; così moveano scogli dal piede della cerchia ed attraversavano gli argini e le bolge infino al pozzo dove facevano testa.

Gerione ci posò in questo luogo. Virgilio tenne a sinistra, io gli mossi dietro e mi vidi alla destra nuovi tormenti e nuovi castigatori e nuova miseria di dannati. Costoro erano nudi in fondo alla prima bolgia e partiti in due serie; quella che era lungo la nostra sponda ci correva incontro, e quella lungo l' opposta ci correva innanzi. Così fecesi a Roma l' anno del

Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto; 30
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze, 35
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facén lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno 40
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi affissi;
E 'l dolce Duca meco si ristette,
Ed assentì ch'alquanto indietro gissi. 45
E quel frustato celar si credette
Bassando 'l viso; ma poco gli valse:
Ch'io dissi: Tu che l'occhio a terra gette,

giubilèo di Bonifazio VIII per la gran gente accorsa; questi andavano a San Pietro passando per un lato del ponte di Castel Sant'Angelo, mentre quelli se ne tornavano per l'altro. Molti diavoli cornuti e armati di grandi sferze battevano crudelmente di sugli argini le spalle dei dannati. Ahi, come costoro levavano le gambe alle prime percosse! Non aspettavano le seconde. Camminando m'incontrò di vedere uno la cui vista non m'era nuova: lo fissai in viso; ma di volo. Virgilio ristette e m'assentì che retrocedessi alquanto, per raffigurare il frustato che abbassò la testa credendo di celarsi; ciò non gli valse.

Io. O tu che abbassi il capo, sei Venedico Caccianemico,

Se le fazion che porti non son false,
    Venedico se' tu Caccianimico; 50
    Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
    Ma sforzami la tua chiara favella,
    Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella 55
    Condussi a far la voglia del Marchese,
    Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese;
    Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
    Che tante lingue non son ora apprese 60
A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno:
    E se di ciò vuoi fede o testimonio,
    Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
    Della sua scuriada, e disse: Via, 65
    Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
    Poscia con pochi passi divenimmo,
    Dove uno scoglio della ripa uscia.

se il tuo sembiante non m' inganna. Che peccato ti mena sotto la sferza?

Venedico. Perchè ti apponi, ti confesso che son desso; e lo fo mal volontieri. Son io che condussi mia sorella Ghisola a fare la sconcia brama del Marchese Obizzo secondo da Este, quantunque la voce corra diversamente. Non sono qui il solo ruffiano di Bologna; ma ve n' ha più in questa bolgia che non son quivi bambini che sappiano dire sipa (si). Se vuoi restarne capace, recati a mente la nostra ingordigia di guadagno.

Un demonio gli diede una sferzata dicendogli: Va via, ruffiano; non sono qui femmine da prezzo. Io, raggiunsi Virgilio.

Assai leggieramente quel salimmo, 70
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attienti, e fa che feggia 75
Lo viso in te di questi altri malnati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda, 80
E che la ferza similmente scaccia.
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:
Quanto aspetto reale ancor ritiene! 85
Quelli è Iason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Egli passò per l' isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno. 90

Dopo alcuni passi, divenimmo allo scoglio che attraversa la bolgia, lo montammo assai lentamente e volti a destra, movemmo per esso. Quando fummo dove vaneggiava sotto per dare il passo all' ombre, il mio maestro mi disse: Arrestati, o Dante; fa di vedere in faccia i malnati che ci correvano innanzi e a cui non vedesti che le spalle. Guarda quel grande che non ispande nemmeno una lacrima sotto ai colpi della sferza; quanto aspetto reale non ritiene ancora! È Giasone che tolse ai Colchi il montone dal vello d'oro col suo coraggio e col suo ingegno. Passò per l'isola di Lenno quando le femmine spietate v' avevano dati a morte gli uomini; vi sedusse la giovinetta

Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l' altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martirio lui condanna; 95
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in se assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle 100
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia. 105
Le ripe eran grommate d' una muffa
Per l' alito di giù che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L' occhio a veder senza montare al dosso 110
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.

Isifile che aveva salvo il padre, e ve l' abbandonò incinta: va sotto alla sferza per questa colpa e per quella che commise con Medea. Tutti che corrono lungo questo lato furono seduttori di donne; sai abbastanza della prima bolgia e de' suoi dannati.

Eravamo venuti dove lo scoglio attraversava il secondo argine per protrarsi a fare da ponte alla bolgia seguente; vi sentimmo le ombre sbuffare col muso e picchiarsi colle palme. Un gran fumo sorgeva da essa offendendo l' odorato e la vista e si raggrumava in sulle sponde; non ci lasciava veder nulla se non montando in mezzo al ponte, e v' andammo. La vidi piena d' uno

Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso.
E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco, 115
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo, 120
Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminei da Lucca;
Però t' adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe, 125
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante, 130
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante.

sterco che pareva trasportato dai nostri privati e gli spiriti vi stavano attuffati; fissai uno che n' aveva lordo il capo, ma non distingueva se fosse chierico o laico.

L'Ombra. Perchè sei ingordo di veder più me che gli altri?

Io. Perchè se mi rammento bene ti vidi pulito al mondo. Sei Alessio Interminelli da Lucca.

Alessio. L' adulazione m' ha sommerso quaggiù; non ne ebbi la lingua mai stanca.

Virgilio. Lascia, o Dante, che costui si sbatta il capo nello sterco e fa di guardare oltre. Ritraggi in mente la donna sozza e scapigliata che si graffia colle unghie merdose; ora s' accoscia

Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi meravigliose. 135
E quinci sien le nostre viste sazie.

nella merda e ora vi si drizza in piede: è Taide puttana. Quando il suo drudo l'interrogò: Sono in tua grazia? gli rispose, adulandolo: A maraviglia!

Questo ch'hai veduto basta per la bolgia seconda.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che patteggiaste per vili tesori
Di sagre cose, sì forte rapaci!
La terza bolgia a voi serba que' fori
Dove ficcate giuso il capo e il foco
Succia le gambe che appaion di fuori,
Nè per lungo guizzar tramutan loco.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deon essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba, 5
Perocchè nella terza bolgia state.

CAPITOLO XIX.

Cerchio 8°.

Bolgia 3ª. — *I simoniaci.*

O Simon mago, o miseri che vi fate suoi seguaci adulterando le cose d'Iddio per arricchire, voi che dovreste esserne custodi; ora la mia tromba suona per voi che siete puniti nella bolgia terza.

Eravamo montati sul mezzo del ponte e guardavàmo in essa. O somma Sapienza, quanta arte manifesti in cielo, in

Già eravamo, alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Ch' appunto sovra mezzo 'l fosso piomba.
O somma Sapienza, quanta è l' arte 10
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo. 15
Non mi parén meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;
L' uno de' quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava: 20
E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso; e l' altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe; 25
Perchè sì forte guizzavan le giunte,

terra, nell' inferno, e con che giustizia la usi! La bolgia era piena di fori in sui lati e nel fondo; erano tutti d' una grandezza e tondi. Parevano quelli del mio bel battistero di San Giovanni pei battezzatori di Firenze: ruppi uno di questi, non ha molto, per salvare un bambino che vi s' annegava, e non per sacrilegio come vociò la calunnia. Ogni anima stava capovolta in un foro sino al grosso delle gambe e agitava i piedi disperatamente; le piante ardevano dal calcagno alla punta, e la fiamma saliva come da cose unte.

Io. Maestro, chi è colui che guizza i piedi più degli altri, ed ha le fiamme più rosse?

Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte. 30
Chi è colui, Maestro che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch' io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace, 35
Da lui saprai di se e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m' è bel, quanto a te piace;
Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto; 40
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei che sì pingeva con la zanca. 45
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,

Virgilio. Se vuoi che ti porti laggiù per la sponda meno alta, saprai dalla sua bocca di se e de' suoi peccati.

Io. Tanto m'è bello quanto ti piace; tu mi sei signore, e sai che non mi parto dal tuo volere.

Virgilio mi prese in braccio, andò sull'argine più basso, si volse a stanca, scese in fondo alla bolgia e mi depose accanto all' ombra.

Io. O anima trista e capovolta in questo foro, tu che vi stai confitta come un palo, se puoi, favella. Sto ad ascoltarti come il frate che confessa l' assassino posto sottosopra in una buca, il quale lo richiama acciocchè il carnefice non gliela empia di terra.

Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto, 50
Richiama lui, perchè la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio, 55
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno. 60
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi;
Ed io risposi come a me fu imposto,
Perchè lo spirto tutti storse i piedi;
Poi sospirando, e con voce di pianto, 65
Mi disse: Dunque che a me richiedi?

L'Ombra. Sei già costì dritto, Bonifazio; sei già costì dritto? Riteneva che tu venissi parecchi anni più tardi. Sei satollo sì presto del sacro avere? Non temesti di salire al Papato con inganno.

Virgilio. Non starti balordo, perchè queste parole non ti spettano; ma rispondi. Digli subito: Non sono colui che credi.

Io. Io non son Bonifazio.

L'Ombra. Storco i piedi, sospiro e piango di rabbia. Che cosa vuoi da me? Se ti cale tanto di sapere chi mi sia, sappi che fui papa Niccolò degli Orsini, e fui figlio dell'Orsa anche in opere. Fui sì cupido di ricchezze che misi il denaro in ta-

Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
  Che tu abbi però la ripa scorsa,
  Sappi ch' io fui vestito del gran manto;
E veramente fui figliuol dell' orsa, 70
  Cupido sì per avanzar gli orsatti,
  Che su l' avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti
  Che precedetter me simoneggiando,
  Per la fessura della pietra piatti. 75
Laggiù cascherò io altresì, quando
  Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
  Allor ch' io feci il subito dimando;
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
  E ch' io son stato così sottosopra, 80
  Ch' ei non starà piantato coi piè rossi:
Chè dopo lui verrà, di più laid' opra,
  Di vêr ponente un pastor senza legge,
  Tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge 85
  Ne' Maccabei: e com' a quel fu molle

sca al mondo per arricchire gli Orsatti, e pongo me stesso qui in buca. Mi stanno sotto il capo i Papi che mi precederono simoneggiando; anch' io m' affonderò tutto, quando verrà quel Bonifazio per cui ti aveva preso. Egli rimarrà coi piedi fuori di questo foro assai men tempo, che io non vi stetti. Deve affondarvelo presto un pastore d' opere più laide e venuto di Guascogna; un nuovo Giasone de' Maccabei: sarà papa Clemente Quinto per il favore di Filippo il Bello re di Francia.

Io. Son forse tropp' oso, papa Niccolò, di parlarti. Dimmi che tesoro Gesù volle da San Pietro per dargli in mano le chiavi del Paradiso? Non gli disse altro se non: Seguimi. San Pietro

Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi dì quanto tesoro volle 90
Nostro Signore in prima da San Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balía?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito 95
Nel luogo che perdè l' anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse ch' ancor lo mi vieta 100
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi. 105
Di voi pastor s' accorse il Vangelista,

ed i suoi compagni chiesero orí ed argenti all' apostolo Matteo, quando gli fecero occupare il luogo del reo Giuda? Non gli chiesero nulla. Statti in buca, che vi stai a ragione; guardavi bene il danaro mal tolto. Tu, macchinasti i vespri siciliani contro a Carlo Primo per la brama delusa di sposare la tua figlia al suo nipote. Se la riverenza della tiara non mi vietasse, o pastori, di usare parole più aspre, ve le direi per la vostra cupidigia che ammorba la terra, e solleva i tristi calcando i buoni. San Giovanni se n' accorse quando vide in visione la Chiesa, sovrana del mondo, puttaneggiare coi regi; la Chiesa che è possente, se chi vi siede al governo ne segue i dieci comandamenti

Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento, 110
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, 115
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscïenza che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote. 120
Io credo ben ch' al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese;
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto, 125
Rimontò per la via onde discese:

ed i sette sacramenti. Vi siete fatto l' oro un Dio; e che cosa vi distingue dall' idolatra, o pastori, se non che l' idolatra adora un idolo, e voi ne adorate cento? Ahi! Costantino, di quanto male fu sorgente, non la tua conversione; ma la dote con che arricchisti papa San Silvestro!

Mentr' io tuonava all' ombra questo sermone, ella traeva gran calci con ambo i piedi per ira e rimorso; ma Virgilio sentiva gioia ch' io osassi di cantarle il vero. Mi ritolse in braccio e rimontò per onde era disceso; non fu stanco di portarmi sino alla maggiore curvatura dello scoglio che tragitta dall' argine quarto al quinto, sebbene il varco paresse difficile anche alle

Nè si stancò d'avermi a se ristretto,
Sì me portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quint' argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco 130
Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

capre: mi vi depose soavemente quanto potette, e mi fu scoperta la bolgia quarta.

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Dove le reni son, volta ha la faccia
Già nell' Inferno chi quassù nel mondo
Cose avvenire di predir procaccia.
Cammina indietro in quell' oscuro fondo,
Sendogli tolto di vedere il passo
In altro modo per lo vallon tondo,
Che dietro al terzo subito è il più basso.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo, 5
Che si bagnava d' angoscioso pianto;

CAPITOLO XX.

Cerchio 8°.

Bolgia 4ª. — *Gl' indovini.*

Mi conviene scrivere nuove pene e farne materia di questo Capitolo. Stavami a riguardare il fondo della bolgia quarta e vidi gente che camminava tacita come se andasse in processione; piangeva angoscioso pianto. M' inchinai per guardarla e m' apparve tutta sì travolta dal mento al petto che n'ebbi stupore; con-

E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso, 10
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso;
Chè dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir gli convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto. 15
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso, 20
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi 25
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?

veniva che camminasse per l' indietro, avendo la faccia voltata ai reni. La paralisi avrà travolto alcuno nel mondo a questa guisa; ma io nol vidi e nol credo. Pensa, o lettore, per te stesso, e Dio ti faccia scansare il peccato che ha questa pena, pensa se io poteva non piangere vedendo la faccia umana sì contorta a quella gente, le cui lacrime scorrevano giù pel dorso; piangeva dirottamente appoggiato ad una prominenza del ponte. Virgilio mi disse: Anche tu, o Dante, sei sciocco? È pietà di non averne ai dannati; anzi è un' alta scelleraggine di sentirla ai castighi che la Divina Giustizia infligge. Drizza la testa, drizza la testa, e vedi Anfiarao a cui la terra s' aperse all'as-

Qui vive la pietà quando è ben morta.
  Chi è più scelerato di colui
  Ch' al giudicio divin passïon porta? 30
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
  S' aperse, agli occhi de' Teban, la terra;
  Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
  E non restò di ruinare a valle 35
  Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira, c' ha fatto petto delle spalle:
  Perchè volle veder troppo davante,
  Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 40
  Quando di maschio femmina divenne,
  Cangiandosi le membra tutte quante;
E prima poi ribatter le convenne
  Li duo serpenti avvolti colla verga,
  Che rïavesse le maschili penne. 45
Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,
  Che nei monti di Luni, dove ronca
  Lo Carrarese che di sotto alberga,

sedio di Tebe. I Tebani gli gridavano: Anfiarao dove ruini? Perchè lasci la battaglia? Egli non restava di precipitare in quest' inferno davanti a Minosse. Miralo, le spalle gli fanno da petto; guarda qui indietro perchè volle al mondo guardare tropp' avanti. Vedi più oltre Tiresia da Tebe; fu mutato in donna battendo due ravvolti serpenti colla sua bacchetta, e dovè ribatterli per tornarsene uomo. È Aronte, colui che gli s' atterga alla pancia. Ebbe per dimora la spelonca dei monti di Luni, che siedono sopra le campagne del Carrarese; stando in essa spaziava la vista su al cielo e giù al mare. Fu di Tebe la donna a cui vedi la faccia e le spalle, e non la capigliatura che cuopre

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle 50
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte; 55
Poscia si pose là dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco,
Quella gran tempo per lo mondo gío. 60
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli; ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più, si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino 65
Dell' acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.

le mammelle; è Manto. Se n' andò gran tempo vagando pel mondo, dopo che il suo padre uscì di vita e la sua patria divenne serva; cercò molti paesi e si pose finalmente dov' io nacqui: mi garba di favellartene alquanto. Giace un lago in Italia appiè dell'Alpi che stan sopra il Tirolo le quali serrano la Germania, ed è quello di Garda; mille e più sorgenti vi depongono le acque discorrendo dai monti Pennini posti fra Valcamonica e Garda: alla metà di esso è lo sbocco del fiume Tignalga ov' hanno giurisdizione i vescovi di Trento, di Brescia, di Verona. Peschiera siede più abbasso, ed è una bella fortezza da fronteggiare i Bresciani ed i Bergamaschi; l'acqua che non

Siede Peschiera, bello e forte arnese 70
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese:
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benàco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi. 75
Tosto che l'acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la 'mpaluda; 80
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d'abitanti nuda:
Lì per fuggire ogni consorzio umano, 85
Ristette coi suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan ch'avea da tutte parti. 90

capisce nel lago conviene che vi cada, e fa quivi il Mincio, che scende giù per le verdi campagne fino a Governolo ove sbocca nel Po. Quel fiume non ha corso molto che si spande per una valle, la impaluda e ne rende l'aria insalubre d'estate. Manto vide in essa un terreno incolto e disabitato, nel quale ristette coi servi a fare le sue arti, per fuggire ogni umano consorzio; visse e lasciò quivi il corpo. Gli uomini sparsi pei dintorni vi s'accolsero essendo cinto dalla palude che il rendeva forte, e vi fecero la città che appellarono Mantova dal nome della indovina. Questa terra contava più genti prima che lo scemo Alberto conte di Casalodi ne perdesse la signoria per inganno

Fer la città sovra quell' ossa morte;
E per colei, che il luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattía di Casalodi, 95
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno, che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 100
Mi son si certi, e prendon si mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede. 105
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in sulle spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì che appena rimaser per le cune,
Augure, e diede il punto con Calcanta 110
In Aulide a tagliar la prima fune.

di Pinamonte dei Bonacossi. Se ascolti narrare altramente l'origine della mia patria, tienila per menzogna.

Io. Ho tanta fede a' tuoi detti che ho per nulla gli altrui. Or dimmi, se vedi altri spiriti degni di menzione; non penso che ad istruirmi.

Virgilio. Quegli a cui la barba discende sopra le brune spalle, fu augure quando la Grecia si spogliò tanto di maschi che i bambini vi rimasero appena per le cune; diede con Calcante il segno di salpare per Troia alla numerosa armata dei Greci ch'era in Aulide: ha nome Euripilo, e il chiamo tale nella mia Eneide, com' è noto a te che la sai tutta.

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia Tragedía in alcun loco;
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell' altro che ne' fianchi è così poco, 115
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente. 120
Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai, che già tiene 'l confine
D' ambedue gli emisperi, e tocca l' onda 125
Sotto Sibilia Caino e le spine;
E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque. 130

Quello spirito sì smilzo, è Michele Scoto vero maestro di magia. Vedi Guido Bonatti di Parma; vedi Asdente da Forlì che è pentito d'avere lasciato di fare il calzolaio; ma lo è tardi. Vedi le tristi femmine che lasciarono l'ago, la spola e il fuso per farsi indovine con immagini ed erbe.

Or vieni, o Dante, perchè la luna sta all'orizzonte e già tocca il mare sotto a Siviglia; il volgo dice che le sue macchie son Caino con una forcata di spine. Iernotte fu il plenilunio, e devi ricordarti che ti giovò nella tua vita.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Bolle di pece nella bolgia quinta
Un ampio lago, in cui gente s' attuffa
Dalli Dimoni ivi portata e spinta.
L' anime che nel mondo fecer truffa
Son quivi conce e gli spiriti felli
Fan con uncini e raffi orribil zuffa,
Perchè non sia chi fuor tragga i capelli.

Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia Commedía cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani; 5
E vidila mirabilmente oscura.

CAPITOLO XXI.

CERCHIO 8°.

Bolgia 5ª. — *I barattieri.*

Venimmo, parlando, di ponte in ponte; quando tenemmo il colmo del quinto, ristemmo per vedere la bolgia ed i dannati: vidila mirabilmente oscura. Nell' arsenale di Venezia chi si fa un legno nuovo e chi va ristoppando il suo alle coste; chi ne ribatte uno da prora e chi da poppa; altri fa remi, altri ravvolge sarte ed altri si mette a rintoppare terzeruola ed

Quale nell' Arzanà de' Viniziani
  Bolle l' inverno la tenace pece
  A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e 'n quella vece 10
  Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
  Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
  Altri fa remi, ed altri volge sarte;
  Chi terzeruolo ed artimon rintoppa: 15
Tal, non per fuoco, ma per divin' arte
  Bollia laggiuso una pegola spessa,
  Che inviscava la ripa da ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
  Ma che le bolle che 'l bollor levava; 20
  E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
  Lo Duca mio dicendo: Guarda, guarda!
  Mi trasse a se del luogo dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom cui tarda 25
  Di veder quel che gli convien fuggire,
  E cui paura subita sgagliarda,

artimone: or, come la pece bolle quivi l' inverno, così bolliva nella quinta bolgia, e ne invischiava le sponde. Non bolliva per fuoco, ma per Divino artificio; tutta gonfiava e risedea compressa: vi udiva pianti, e non vedeva che le bolle levate dal bollore. Teneva gli occhi fissi in essa, ma Virgilio mi trasse a se dicendo: Guardati, guardati. Come uno si volge bramoso di vedere quello da che si schivò per subita paura: così mi volsi e mi vidi dietro un nero diavolo: veniva svelto sui piedi e coll' ali aperte. Ahi! quanto era feroce d' aspetto e in attitudine crudele! Caricava un dannato a cavalcioni sopra l' omero aguzzo, e lo teneva ghermito al collo dei piedi. Disse

Che per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire. 30
Ahi quant' egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche, 35
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Dal nostro ponte disse: O Malebranche,
Ecco un degli anzian di Santa Zita;
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra che n' è ben fornita. 40
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo;
Del no, per li denar, vi si fa ita.
Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse; e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo. 45
Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: Qui non ha luogo il santo Volto;

ai demonj che stavano sopra le rive: O Malebranche, eccovi un Anziano di Santa Zita; mettetelo sotto la pece, che io me ne torno a Lucca: ognuno v' è barattiere, eccetto Bonturo!!! Non vi si nega nulla per danari. Il buttò nella bolgia, e si rivolse pel ponte con più fretta che il mastino non persegue il ladro. Il dannato s' attuffò nella pece, e venne a galla. I demonj gli gridarono: O tu, non ha qui luogo il tuo redentore; si nuota qui altramente che nel Serchio: non uscire della pece, se non vuoi sentire i graffi de' nostri roncigli. L' addentarono con più di cento soggiungendo: Balla qui sotto; se puoi, barattavi di nascosto: così li sottocuochi attuffano cogli uncini nella

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però se tu non vuoi de' nostri graffi, 50
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l'addentàr con più di cento raffi;
Disser: Coverto convien che qui balli,
Si che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli 55
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin, perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio, ch' alcun schermo t'aia; 60
E per nulla offension ch' a me sia fatta,
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co del ponte,
E com' ei giunse in sulla ripa sesta, 65
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta;

caldaia la carne che vi galleggia. Virgilio mi disse: Acquattati dietro una prominenza del ponte, acciocchè i demonj non ti veggano; vado da loro, e non temere che mi facciano offesa; un' altra volta fui a quest' avvisaglia. Passò la sesta riva ove gli fu mestiero di fronte sicura. Siccome i cani escono con fracasso e furore addosso al povero che si ferma alla porta per domandare l'elemosina; così i demonj sbucarono allora di sotto il ponte e gli volsero i roncigli contra. Gridò subito: Niun mi tocchi, se alcuno non si tragge avanti per udirmi; arronciglia-temi dopo, se vi talenta. Tutti urlarono: Vada a lui Malacoda.

Malacoda. Che cosa ti mena?

Usciron quei di sotto il ponticello, 70
E volser contra lui tutti i roncigli:
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
E poi di roncigliarmi si consigli. 75
Tutti gridaron: Vada Malacoda;
Perch'un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui dicendo: Che ti approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio Maestro, 80
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto, 85
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l Duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi. 90

Virgilio. Credi, Malacoda, che mi sia venuto innanzi al sicuro delle vostre offese senza il Divino volere? Lasciami andare; si vuole in Cielo che mostri ad uno l'inferno.

I Demonj. Oh! casca a terra l'uncino a Malacoda! Noi lo....

Malacoda. Niuno lo ferisca.

Virgilio. O tu che t'acquatti in sul ponte, viemmi accanto con sicurezza. Or statti al mio fianco.

I demonj al vedermi, si fecero avanti e temetti non tenessero la parola; così i fanti Lucchesi temerono che i Pisani non tenessero i patti della resa di Caprona quando ne uscirono passando tra le file nemiche. Io stringeami a Virgilio e torceva

Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto:
E così vid' io già temer li fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona, 95
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e: Vuoi ch' io 'l tocchi 100
(Diceva l' un con l' altro) in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto
E disse: Posa, posa, Scarmiglione. 105
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta; 110
Presso è un altro scoglio che via face.

gli occhi ai demonj minacciosi; eglino si domandavano e si rispondevano l' un l' altro chinandomi contro i raffi: Vuoi che glieli pianti in groppa? Sì; fa di accoccarveli.

Malacoda. Posa, posa, o Scarmiglione. E voi due non potrete andare qui per il ponte quinto perchè giace spezzato in fondo alla bolgia; ma se bramate di continuare il cammino, andatevene su per questa grotta presso alla quale sta un altro scoglio che vi farà di via. Ieri compirono mille dugento e sessantasei anni che questo ponte si ruppe cinque ore più tardi che non è oggi. Mando con voi alcuni de' miei per vedere se altri vi discorrano; andate seco e non vi daranno noia. Tratti

Ier, più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compièr, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei 115
A riguardar s' alcun se ne sciorina;
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo;
E Barbariccia guidi la decina. 120
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane;
Costor sien salvi insino all' altro scheggio, 125
Che tutto intero va sopra le tane.
Oimè! Maestro, che è quel che io veggio?
Diss' io: deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' io per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto come suoli, 130
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
E colle ciglia ne minaccian duoli?

avanti Alichino, e tu Calcabrina, e tu Cagnazzo; fatevi oltre, Libicocco, Ciriato sannuto, Draghignazzo; o matto Rubicante, o Farfarello, o Graffiacane, venite voi pure: Barbariccia vi guidi. Cercate intorno la pegola bollente, e tenete salvi costoro sino allo scoglio che va intiero sulla bolgia sesta.

Io. Ohimè! mio Maestro, che vedo mai! Deh! se sai ire, andiamo senza scorta; per me non la bramo. Sei molto accorto, e non vedi che i dieci demonj digrignano i denti ed aggrottano le ciglia minacciandoci sventura!

Virgilio. Non voglio la tua paura, o Dante. Lasciali digrignare a lor voglia; lo fanno pei dannati.

Ed egli a me: Non vo' che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lesi dolenti. 135
Per l'argine sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti, verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

I demonj strinsero fuori la lingua tra i denti al loro capo in segno di partenza; il capo fece trombetta del culo, e demmo volta a destra per l' argine sinistro.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Mentre di sè, e altrui narra le colpe
Un tratto fuori della pece a forza,
E dice, com' ei fu maligna volpe;
Ogni Dimonio a mal fargli si sforza:
Ma egli due ne inganna finalmente,
Sicchè fra lor la rabbia si rinforza,
E va nel lago la coppia dolente.

I' vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo;
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane, 5
Ferir torneamenti, e correr giostra,

CAPITOLO XXII.

Cerchio 8°.

Bolgia 5ª. — *I barattieri.*

Vidi cavalieri fare la rassegna, muovere il campo, cominciare la battaglia e battere la ritirata; vidi andare gualdane, ferire torneamenti, correre giostre e, o Aretini, le correrie de' vostri fanti: vidi farsi tutto a suono di trombe, di tamburi, di campane, a cenni di castella o d' altro; ma non vidi muovere mai, nè cavalieri, nè fanti e nè anche navi a suono od a segno sì stravagante com' era quello dei dieci demonj. An-

Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
Nè già con sì diversa cennamella 10
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni. 15
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l' arco della schiena, 20
Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso 25
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso;

davamo con loro. Ahi fiera compagnia! Ma, stiamo in chiesa coi santi e in taverna coi ghiottoni.

Non poneva attenzione che alla pegola per vedere il contegno dei dannati che vi si cuocevano. Siccome il delfino innarca la schiena fuori del mare in burrasca, onde i marinari fanno di porsi in salvo; così alcun dannato mostrava e nascondeva il dorso in meno che non lampeggia, per sollievo. Tutti stavano per la bolgia come vedi i ranocchi stare col muso in sulla riva d' un fosso, ed il resto nell' acqua; quando Barbariccia si appressava coi suoi demonj, si ritraevano nella pece: vidi un dannato rimanervi come una rana rimane sola col capo alla riva

Si stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Cosi si ritraean sotto i bollori. 30
Io vidi, ed anche il cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar cosi, com' egli incontra
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia;
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglió le impegolate chiome, 35
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome;
Si li notai, quando furon eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti 40
Gli unghioni addosso si che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversarj suoi. 45
Lo Duca mio gli s' accostó allato;
Domandollo ond' ei fosse, e quei rispose:
I' fui del regno di Navarra nato.

quando le altre spicciano nel fosso. Graffiacane che gli stava incontro, raccapriccio a dirlo, lo arronciglió per gl' impegolati capelli e lo trasse su come una lontra; gli altri demonj maladetti gridavano a Rubicante: Fa di mettergli addosso gli unghioni e scorticalo.

Io. Maestro, procura di sapere chi sia lo sciagurato, che è fra gli artigli dei demonj?

Virgilio. Dimmi, o sventurato, chi sei, e donde?

L'Ombra. Nacqui nel regno di Navarra e mi chiamai Ciampolo. Mia madre mi ebbe da un malvagio che dissipó il suo e si uccise, onde posemi per servo di un signore. Fui poscia

Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Chè m' avea generato d' un ribaldo 50
Distruggitor di se e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo;
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Cirïatto, a cui di bocca uscia 55
D' ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe sentir come l' una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là, mentr' io lo 'nforco. 60
Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo Duca: Dunque or di degli altri rii;
Conosci tu alcun che sia Latino 65
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' i' non temerei unghia, nè uncino.

famiglio del buon re Tebaldo nella cui casa divenni barattiere.

A questa parola Ciriato gli fece sentire come una sua zanna da porco sbranava. Il sorcio era tra male gatte; ma Barbariccia chiuselo tra le sue branche, dicendo ai demonj: State in là finchè lo ghermisco. Disse poi a Virgilio che lo dimandasse di ciò che bramava sapere, prima che fosse disfatto.

Virgilio. Dimmi de' tuoi compagni di castigo; ne conosci alcuno d' Italia?

Ciampolo. Mi partii testè da uno che vi nacque in vicinanza; e fossi ora seco sotto la pegola che non temerei di questi demonj!

E Libicocco: Troppo avem sofferto, 70
Disse; e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anche i volle dar di piglio
Giù dalle gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio. 75
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui che ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l Duca mio senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di che facesti per venire a proda? 80
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe lor sì, che ciascun se ne loda;
Denar si tolse, e lasciolli di piano, 85
Sì com' ei dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche. 90

Libicocco disse: Abbiamo sofferto troppo, e gli prese il braccio coll' uncino e gliene portò via un brano. Anche Draghignazzo volle dargli di piglio alle gambe: ma il loro decurione che tenevalo fra le branche, si volse minaccioso intorno intorno.

Virgilio. O misero che miri i tuoi strazj, parlami ancora. Chi fu quegli da cui ti partisti per tuo male?

Ciampolo. Fu Frate Gomita da Gallura, vesuvio di frodi. Lasciò i presi nemici del suo signore come n' ebbe danari; non fu neppure negli altri uffici un barattiere infimo, ma supremo. Il signore Michele Zanche di Logodoro usa con lui, e non si

Omè! vedete l'altro che digrigna:
I' direi anche; ma io temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire, 95
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi; io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso, 100
Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo loco stesso,
Per un ch' io son ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette. 105
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso.
Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo, 110
Quando procuro a' miei maggior tristizia.

stancano mai di parlare della loro Sardegna. Ohimè! vedete quel demonio che digrigna i denti e straluna gli occhi per ferirmi? Temo, se più vi parlo, che non mi gratti la zucca.

Barbariccia. Farfarello.... Fatti in costà, malvagio bestione.

Ciampolo. Se volete vedere o udire Toscani e Lombardi, ne farò venir fuori. Queste Malebranche cessino per poco dal darmi noia fingendo di essere ite via; io, zufolando seduto qui tra di loro, per uno che sono ne farò venire sette: usiamo di farlo quand' alcuno esce della pece.

Cagnazzo. Odi, Alichino, che malizia pensò il dannato per fuggirci di sotto?

Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
I' non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali. 115
Lascisi 'l collo; e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo. 120
Lo Navarrese ben suo tempo colse;
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto; 125
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco valse, chè l'ale al sospetto
Non potero avanzar; quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto.
Non altrimenti l'anitra di botto, 130
Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

Ciampolo. Hai ragione; ho troppa malizia di procurare più danno a' miei compagni.

Alichino. Bada: se spicci via non ti verrò dietro di galoppo, ma volerò. Lascialo, o Barbariccia, e vediamo se costui vale per questa riva più di noi dieci.

Odi, o lettore un nuovo giuoco. Ogni demonio tenne gli occhi alla riva acciocchè Ciampolo non gli fuggisse sotto alla pece, Alichino il primo; ma il Navarrese colse il suo tempo, fermò a terra le piante e vi saltò entro. Tutti i demonj stordirono a questo colpo, e più Alichino che gli volò dietro gridando: Ti raggiungo. Il volo non gli valse, perchè lo spavento

Irato Calcabrina della buffa,
Volando, dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa; 135
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito:
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, ed ambedue 140
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermidor subito fue;
Ma però di levarsi era niente,
Sì avieno inviscate l'ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente 145
Quattro ne fe volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta;
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta: 150
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

fece il dannato più lesto. Questi s'attuffò nella pece, e quegli se ne tornò in alto; così l'anitra s'attuffa nell'acqua ed il falcone vola indietro stanco ed afflitto. Calcabrina fu allegro che il barattiere campasse per avere la zuffa con Alichino, ch'era pieno di millanteria. Gli fu sopra per l'aria e lo ghermì cogli artigli, anche Alichino l'artigliò da sparviero grifagno e caddero nella pece bollente. Il bollore li divise subito; ma avendo l'ali invischiate era loro vano di levarsi a volo: Barbariccia, dolente del caso, fece volare quattro de' suoi giù all'altra riva. Tutti porsero quinci e quindi i roncigli verso i due compagni già cotti dentro la pece. Virgilio ed io li lasciammo in tale impaccio.

CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

A passo a passo per la bolgia sesta
Degl' ipocriti van l' anime vinte
Cui nuovo peso, ed eterno molesta.
Cappe di fuori a color d' oro tinte,
Ma piombo dentro gravan loro il dosso
E il capo sì ch' esser vorrieno estinte,
Pria che sì fatto incarco avere addosso.

Taciti, soli, senza compagnia,
N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa, 5
Dov' ei parlò della rana e del topo;
Chè più non si pareggia mo ad issa,
Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia

CAPITOLO XXIII.

CERCHIO 8°.

Bolgia 6ª. — *Gl'ipocriti.*

Andavamo taciti e soli l'uno innanzi e l'altro dietro, come i frati minori vanno per via. Teneva il mio pensiero in sulla favola d'Esopo, la quale parla della rana e del topo, perchè il caso dei due demonj abbaruffati si pareggia ad essa più che nol fa il senso di *mo* (ora) a quello di *ora.* Come un pensiero nasce dall'altro; così dopo il primo me ne venne un secondo, che mi fece non che rinascere, ma raddoppiare la mia paura di andare co' demonj. Pensava fra me stesso: Ora che eglino sono

Principio e fine con la mente fissa:
E come l' un pensier dall' altro scoppia; 10
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.
Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo che lor nòi; 15
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch' egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
Dalla paura, e stava indietro intento, 20
Quand' io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, io pavento
Di Malebranche; noi gli avem già dietro:
Io gl' imagino sì, che già li sento.
E quei: S' io fossi d' impiombato vetro, 25
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d' entro impetro:
Pur mo venieno i tuoi pensier tra miei

scherniti per nostra cagione, e con tale danno e beffa, hanno da averci in grand' ira; se questa si aggiunge al loro mal talento, ci verranno addosso più crudeli che non il cane che addenta la lepre: già sentiva arricciarmi ogni pelo e guardava indietro.

Io. Maestro, pavento le Malebranche se non ci nascondiamo tosto; mi pare che già c' inseguano e ci sieno sopra.

Virgilio. S' io fossi, o Dante, uno specchio non darei la immagine della tua persona, più presto che non penetro i pensieri della tua mente; tenni or ora che tu pensassi come me dietro a' medesimi riflessi; entrambi siam dunque d' un consiglio. Fuggiremo il temuto inseguimento dei demonj quando la destra riva dell' argine si decli-

Con simil atto e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei. 30
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' imaginata caccia.
Già non compío di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l' ali tese, 35
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge, e non s' arresta, 40
Avendo più di lui che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un dei lati all' altra bolgia tura. 45
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia;

nerà tanto, che possiamo scendere nella bolgia seguente.

Virgilio non finì di parlare che io vidi non molto lungi i diavoli venire in sull'ali per arroncigliarci. Quei mi prese in collo, si diede supino alla ripida sponda della bolgia contigua e vi sdrucciolò giù in fondo: così la madre destata in mezzo alle fiamme dal rumore delle genti, prende il figlio, fugge in sola camicia e non s' arresta se non è in salvo, avendo più cura di lui che di se stessa. L'acqua che volge la ruota di un molino da terra non corse mai sì veloce giù per il canale in vicinanza alle pale, come Virgilio portandomi sul petto qual figlio e non quale compagno: non toccò prima il fondo della sesta bolgia che i demonj si affacciarono all' orlo. Non li

Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto, 50
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Chè l' alta provvidenza che lor volle 55
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto, 65
Che Federico le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca

tememmo, perchè l' alta Provvidenza che li pose per ministri della quinta, non vuole che alcuno se ne parta.

Trovammo una gente che vi girava con passi assai lenti, e piangeva di stanchezza. Vestiva cappe coi cappucci abbassati sopra gli occhi e fatte del taglio di che si fanno pei monaci in Colonia; ma le erano di piombo dorato: abbarbagliavano la vista ed erano sì pesanti che quelle che Federico Secondo metteva a' rei di lesa maestà sarebbero lor parse di paglia. O manti in eterno faticosi! Volgemmo a mano manca coll' ombre.

Io. O Virgilio, le ombre van sì piano che mutiamo di compagnia a ogni passo. Gira intorno gli occhi e fa di trovarne alcuna che sia nota di nome e di fatti.

Con loro insieme, intenti al tristo pianto;
Ma per lo peso quella gente stanca 70
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d' anca.
Perch' io al Duca mio: Fa che tu trovi
Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi sì andando intorno muovi. 75
Ed un che intese la parola Tosca,
Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
Onde 'l Duca si volse, e disse: Aspetta, 80
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d' esser meco;
Ma tardavali 'l carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco 85
Mi rimiraron senza far parola;
Poi si volsero in se, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola;

Un' Ombra. O voi che sì correte per queste tenebre, arrestatevi; potrò forse rendervi paghi.

Virgilio. Aspetta, o Dante, che quest' ombra ti raggiunga, e va del suo passo.

Ristetti e vidi venire due ombre che mostravano sul volto gran brama di esser meco; ma erano tardati dalla grave cappa e dalla via angusta. Quando mi raggiunsero, mi rimirarono con occhi furtivi e favellarono tra di loro: Questi par vivo, se lo vedi alla gola; e se tutti due son morti, per quale grazia non vestono la cappa?

L' Ombra. O Toscano che venisti nella bolgia dei trist' ipocriti, non avere a sdegno di dirci il tuo nome.

E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola? 90
Poi disser me: O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa, 95
E son col corpo ch' io ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor giù per le guance;
E che pena è in voi che si sfavilla?
E l' un rispose a me: Le cappe rance 100
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi;
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi, 105
Come suol esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.

Io. Io, nacqui e crebbi a Firenze in sul bel fiume d'Arno e son qui di persona. Voi chi siete che piangete sì dal dolore? E qual è la vostra pena?

L'Ombra. Queste cappe che ti paiono d'oro son di piombo; sono sì grosse che ci fan cigolare quai bilance e piangere sotto il peso. Fummo di Bologna e frati godenti; io ebbi nome Catalano e questi Loderingo. Si usa nelle terre Italiane, come t' è noto, di eleggere i frati a Podestà per conservare la pace tra i partiti; lo fummo insieme a Firenze, e quello che vi facemmo si vede alle case dei Ghibellini Uberti arse per noi nella via Gardingo.

Io. O frati, i vostri mali....

Ruppi il discorso per uno ch' era crocifisso in terra. Quando

Io cominciai: O frati, i vostri mali.....
Ma più non dissi; chè agli occhi mi corse 110
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri.
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri, 115
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa com' ei pesa pria: 120
E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sopra colui ch' era disteso in croce 125
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci

mi vide, si distorse soffiando sospiri per la barba; io, mi diedi a fissarlo.

Catalano. Quell' è Caifasso; consigliò i Farisei di porre a morte Gesù pel bene del popolo ebreo. Sta nudo attraverso la via, e la chiude come tu vedi, acciocchè sappia quanto pesi ognuno che passa. Il suo suocero Anna pena alla stessa maniera cogli altri del Sinedrio che pretese fare il bene degli Ebrei e ne fruttò la rovina.

Virgilio. Sento maraviglia, o Catalano, di quell' uomo crocifisso sì vilmente per l' inferno. Ora non ti dispiaccia dirne, se lo puoi, dove la riva giaccia sì in declive che noi possiamo salirvi senza l' aiuto dei demonj.

S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci 130
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri, 135
Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia;
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna 140
Colui che i peccator di là uncina.
E 'l frate: I' udi' già dire a Bologna
Del diavol vizj assai, tra' quali udi'
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso, il Duca a gran passi sen gì, 145
Turbato un poco d' ira nel sembiante;
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

Catalano. Una scogliera si muove dalla gran cerchia che chiude le malebolge e le attraversa tutte, eccetto questa dov' è rotta. I rottami son più vicini che non isperate; potrete montarvi perchè giacciono inclinati sin qua giù dalla metà intiera del ponte.

Virgilio. Dunque, Malacoda mi contava male la cosa per traviarmi; diceva che la rottura era nella bolgia antecedente.

Catalano. Udii già dire a Bologna che i demonj han molti vizj, e che son bugiardi e menzogneri.

Virgilio se ne partì a gran passi, pieno di sdegno che i demonj l' avessero ingannato; calcai le care orme de' suoi piedi.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Giù per lo dosso scosceso e dirotto
D'un aspro sasso da la bolgia sesta
Scendon li due Poeti più di sotto.
Di Gianni Fucci lo caso gli arresta,
Ch'ivi co' ladri fra le serpi giace:
E cener fatto di nuovo si desta,
E conosciuto, sue colpe non tace.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo di sen vanno;
Quando la brina in sulla terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca, 5
Ma poco dura alla sua penna tempra,

CAPITOLO XXIV.

CERCHIO 8°.

Bolgia 7ª. — *I ladri.*

La brina par neve quando il sole ha quasi percorso il segno dell' aquario in sulla fine di febbraio, e l' equinozio s' avvicina; ma sciogliesi tosto. Il pastorello che si leva allo spuntare del giorno, esce di casa, la vede biancheggiare per tutta la cam-

Lo villanello a cui la roba manca,
  Si leva e guarda, e vede la campagna
  Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca;
Ritorna a casa, e qua e là si lagna, 10
  Come 'l tapin che non sa che si faccia;
  Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
  In poco d' ora, e prende suo vincastro,
  E fuor le pecorelle a pascer caccia: 15
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
  Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
  E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro;
Che come noi venimmo al guasto ponte,
  Lo Duca a me si volse con quel piglio 20
  Dolce, ch' io vidi in prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
  Eletto seco riguardando prima
  Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima, 25
  Che sempre par che innanzi si provveggia;

pagna, la tiene per neve e si batte l'anca perchè non può pascolare la greggia; se ne torna a casa e la misura a gran passi, lamentando: esce di nuovo, vede cangiato in poco d'ora l'aspetto della terra, ripiglia speranza, prende il vincastro e manda a pascere le pecorelle. Feci siccome il pastorello, perchè sbigottii, vedendo Virgilio turbato, e mi rincuorai quando mi si volse col dolce sembiante col quale m'apparve alla selva oscura. Riguardando bene la ruina del ponte, fermò prima quello che pensava di fare; mi diede poi di piglio ai lombi e mi sollevò alla cima d'un ronchione dicendo: Aggrappati sopra quell'altro; ma bada prima che ti regga.

Non era via da dannato ipocrita; Virgilio ch'era svelto, ed

Così, levando me su vêr la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: Sopra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia. 30
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa:
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta, 35
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in vêr la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l' una costa surge e l' altra scende; 40
Noi pur venimmo alfine in su la punta
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta
Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta. 45
Omai convien che tu così ti spoltre,

io ch' era sospinto dalle sue mani, potevamo appena montare di ronchione in ronchione. Non so di lui, ma io sarei venuto meno se quella rovina non ci avesse tragittato ad un argine più basso dell' antecedente. Siccome il sito di Malebolge pende via via dalla cerchia al pozzo; così gli argini delle bolge son più bassi più che son vicini a questo, e ciascuno ha la sponda che guarda il pozzo più bassa di quella che guarda la cerchia. Montai finalmente in sulla punta onde l' ultimo ronchione si scoscende, e m' assisi tosto, sentendomi la lena sì rifinita che non poteva ire più oltre.

Virgilio. Conviene, o Dante, che ti spoltrisca; non si viene in fama stando sopra le piume o sotto le coltri. Chi vive la

Disse 'l Maestro, chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre;
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia, 50
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien che si saglia; 55
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.
Levàmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch'i' non mi sentia;
E dissi: Va, ch'i' son forte ed ardito. 60
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole,
Onde una voce uscio dall'altro fosso 65
A parole formar disconvenevole.

vita senza fama, lascia tale vestigio in terra, morendo, come il fumo in aria e la schiuma in mare. Su, levati in piedi, vinci la stanchezza del corpo; l'anima vince tutto se non si accascia sotto al peso della sua carne. Non ti basta d'uscire dall'inferno, ma convienti salire in alto; se m'intendi, fanne il tuo vantaggio.

Io. (Non mi sento in lena.) Va, o Virgilio, son forte e ardito.

Prendemmo la via su pel settimo ponte ch'era scoglioso, stretto, erto e malagevole più dei passati. Andava parlando per non parere fiacco e v'era salito al colmo, quand'una voce indistinta mi giunse alle orecchie dalla bolgia tenebrosa. Non so

Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
  Fossi dell' arco già che varca quivi;
  Ma chi parlava ad ira parea mosso.
I' era volto in giù; ma gli occhi vivi 70
  Non potean ire al fondo per l' oscuro,
  Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
  Chè com' i' odo quinci, e non intendo,
  Così giù veggio, e niente affiguro. 75
Altra risposta, disse, non ti rendo,
  Se non lo far; chè la dimanda onesta
  Si dee seguir con l' opera, tacendo.
Noi discendemmo il ponte dalla testa,
  Ove s' aggiunge coll' ottava ripa, 80
  E poi mi fu la bolgia manifesta;
E vidivi entro terribile stipa
  Di serpenti, e di sì diversa mena,
  Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena, 85
  Chè, se chelidri, iaculi e faree

che cosa dicesse; ma mi parve la voce di un irato: vi guatava e non poteva vedervi nulla per quanto intendessi gli occhi.

Io. Mio Maestro, quinci odo e non intendo: vedo e non raffiguro; fa dunque che arriviamo all'argine ottavo per discendere giù nella bolgia.

Virgilio. Ti do l'opera, o Dante, per risposta; così va esaudita la discreta domanda.

Venuti alla testa del ponte, discendemmo la destra sponda dell' argine sino a che il fondo della bolgia ci fu manifesto. Lo vidi zeppo d' orribili serpenti e di specie sì diverse che gelo di raccapriccio al rammentarle. Non si vanti la Libia, non si vanti l' Etiopia, non si vanti l' Egitto per le pestilenze di chelidre,

Produce, e cencri con anfesibena,
Nè tante pestilenzie nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee. 90
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan per le ren la coda 95
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse, 100
Com' ei s' accese e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra si distrutto,
La cener si raccolse per se stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto: 105
Così per li gran savi si confessa,

farèe, jaculi, cencri e anfesibene, dacchè tanti e sì mali serpenti non furono mai per quei deserti di sabbia come in questa bolgia.

Genti nude e spaventate vi correvano senza speranza di fuga, o di nascondiglio: i serpenti si attorcigliavano al loro umbilico e loro avvinghiavano le mani dietro ai reni dove conficcavano la coda e la testa. Un serpente s' avventò alla nuca di un dannato e gliela trafisse. Non si scrisse sì presto nè *o*, nè *i* come quel misero si accese, arse e cadde in cenere; nè prima cascò tutto che divenne lo stesso dannato. Si afferma pei gran saggi che la fenice non pasce nè erbe nè biade in sua vita, ma lagrime d' incenso e cinnamomo; che muore al

Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa;
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo; 110
E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo,
Quando si leva, che intorno si mira, 115
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era il peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quant' è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia! 120
Lo Duca il dimandò poi chi egli era;
Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch' i' fui; Son Vanni Fucci 125
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.

suo cinquantesimo anno fra il cardo e la mirra e rinasce anch' essa dalla sua cenere. Il dannato si leva di terra smarrito dall' ambascia come se fosse caduto per forza di demonio o d' altra opilazione; si guarda intorno e sospira. Ahi quanto è severa la Divina Giustizia che vibra tai colpi!

Virgilio. Dimmi, infelice, chi fosti?

Il Dannato. È poco tempo che piovvi di Toscana in questa terribile bolgia. Siccome fui un mulo; così mi piacque vita da bestia e non da uomo. Fui Vanni Fucci Bestia, e Pistoia fu il mio degno covile.

Io. Domandalo, o Virgilio, prima che fugga, quale colpa lo ha qua spinto? Lo vidi uomo di sangue e risse.

Ed io al Duca: Dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;
Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s'infinse, 130
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse;
Poi disse: Più mi duol che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' i' fui dell' altra vita tolto. 135
I' non posso negar quel che tu chiedi;
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi,
E falsamente già fu apposto altrui;
Ma perchè di tal vista tu non godi, 140
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi.
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra, 145
Ch'è di torbidi nuvoli involuto,

Vanni. Intesi, o Dante, le parole che dicesti e arrosso di vergogna. Mi duole più che la morte che tu m'abbia colto in questa miseria; ma non posso negarti ciò che brami. Son qui messo perchè rubai i belli arredi nella sacristia del Duomo di Pistoia, e il furto fu apposto ad un altro che venne impiccato. Apri le orecchie e m'ascolta, acciocchè tu non ti vanti d'avermi veduto. Vedo che Pistoia si spopola di Neri e Firenze se n'empie, mutando genti e costumi. Marte solleva una gran nebbia nella Val di Magra, la involge di fosche nuvole e rovescia una terribile tempesta sopra i partiti della tua terra, che si combattono sul campo Piceno presso a Pistoia: il fosco temporale cessa di repente, e tutti i tuoi Bianchi si vedono in rotta per

E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni bianco ne sarà feruto; 150
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

mano del marchese Marcello Malaspina. Te la ho voluta dire, acciocchè t' addolori.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Ecco di serpi cinto si martira
Caco ladron con quelli della setta,
Che costaggiù de' suoi furti sospira.
E più ferisce divina vendetta;
Ch' or nov' uomo, ed or fera divenuta
Costà sen va la gente maladetta,
E spesso l' un nell' altro si trasmuta.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: Togli, Dio, che a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo, 5
Come dicesse: I' non vo' che più diche;

CAPITOLO XXV.

CERCHIO 8°.

Bolgia 7ª. — *I ladri.*

Il tristo Vanni fece le fiche a Dio alla fine delle sue parole, gridando: Togli, Dio, te le squadro. Un serpente gli s' avvolse tosto al collo siccome gli dicesse: Non voglio che più favelli, e un altro gli rilegò le braccia al busto, gli si ravvolse intorno e lo strinse tanto da torgli il fiato: allora presi ad amare questo rettile. Ahi Pistoia, Pistoia, che superi i tuoi fondatori in male

Ed un' altra alle braccia, e rilegollo
  Ribadendo se stessa sì dinanzi,
  Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi 10
  D' incenerarti, sì che più non duri,
  Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dell' Inferno oscuri
  Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
  Non quel che cadde a Tebe giù de' muri. 15
Ei si fuggì, che non parlò più verbo;
  Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
  Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
  Quante bisce egli avea su per la groppa, 20
  Infin dove comincia nostra labbia;
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
  Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
  E quello affuoca qualunque s' intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco, 25
  Che sotto 'l sasso di monte Aventino
  Di sangue fece spesse volte laco.

opere! Perchè tardi ad incenerarti, acciocchè non si vedano neppure le tue vestigia? Non vidi per tutti i cerchi dell' inferno un tracotante con Dio pari a Vanni, e neanche Capaneo; ma il tristo se ne fuggì senza dare più voce. Un rabbioso Centauro venne gridando: Dov' è quel malvagio? Aveva più biscie per la groppa che non ne ha la maremma, e gli venivano alle labbra; un drago che affuocava chiunque mordea; gli giaceva tra le spalle coll' ali aperte. Virgilio mi disse: Questo Centauro, o Dante, è quel Caco che sparse più volte un lago di sangue nella caverna del monte Aventino pel suo male oprare. Furò l' armento d' Ercole suo vicino e lo fece camminare per indietro onde non

Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch' ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino; 30
Onde cessár le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che si parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi, 35
De' quai nè io nè 'l Duca mio s' accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
I' non li conoscea; ma ei seguette, 40
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso. 45
Se tu sei or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.

venire scoperto; ma Ercole lo scoprì e lo stese morto a furiosi colpi di mazza. Per questo suo ultimo furto non va coi compagni nel primo girone del cerchio antecedente.

Tre ombre ci vennero innanzi; una ci disse: Voi chi siete, che guardate il Centauro che insegue quel Pistoiese? Senz' aspettare la nostra risposta, disse alle due altre: Cianfa dov' è rimasto? Udendo questo mi posi il dito dal mento su pel naso, accennando a Virgilio di tacersi per sentire il loro nome. O lettore, non è maraviglia che tu sia difficile a credere quanto sto per dirti; io che il vidi, lo credo appena. Teneva gli occhi sopra i tre dannati, quando vidi un serpente con sei piedi lanciarsi ad

Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia 50
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Li diretani alle cosce distese, 55
E misegli la coda tr' ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue. 60
Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era:
Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno, 65
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno.

uno ed arrampicarglisi addosso. Gli avvinse il ventre co' piedi di mezzo, le braccia cogli anteriori e gli morse le guance; gli distese alle cosce i posteriori, tra le quali posta la coda, gliela rivolse su pei reni: l'ellera non si abbarbicò mai tanto all' albero, quanto l' orribile serpente s' avviticchiò all' ombra. Le loro membra si appiccarono insieme come se fossero state di calda cera, e i lor colori si mischiarono in uno che non era alcuno dei propri; così la carta appressata al fuoco piglia innanzi di ardere un colore che non è più bianco e non è nero. I due compagni lo guardavano gridando: Obimè, Angelo come ti muti! Non fai col serpente due oggetti, e

Già eran li duo capi un divenuti, 70
Quando n' apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste;
Le cosce colle gambe, il ventre e 'l casso
Diverner membra che non fur mai viste. 75
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen gía con lento passo.
Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe, 80
Folgore pare, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso 85
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse. 90

non ne sei uno. La testa del dannato e quella del serpente divennero una sola e stravagante; le braccia e i piedi anteriori si fecero membra di forma non mai veduta; così fecesi la trasformazione del petto, del ventre, delle cosce, delle gambe, della coda onde comparve una immagine sciagurata che non era nè un uomo nè un serpente nè tutti due, e andava via lenta lenta. — Come il ramarro attraversa la via qual folgore per cangiare di siepe alla sferza del sole nei dì canicolari; così un serpentello livido ed acceso venne correndo contro ad uno dei due rimasti: gli trafisse la fossa dello stomaco e gli cadde steso ai piedi. Taccia Lu-

Egli il serpente, e quei lui riguardava;
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fumavan forte, e 'l fumo s' incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio, 95
Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte, poetando, i' non l' invidio;
Chè duo nature mai a fronte a fronte 100
Non trasmutò, sì ch' ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme; 105
Le gambe colle cosce seco stesse
S' appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse;
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle 110
Si facea molle, e quella di là dura.

cano dei miseri Sabello e Nasidio, l' uno fatto cenere e l'altro idropico a un morso di serpe; taccia Ovidio di Cadmo mutato in serpente, e d'Aretusa in fonte; niuno di loro, nè altri poetarono mai che due oggetti di natura diversa, posti incontra, si cangiassero l' uno nell' altro come io sto per narrare. Il dannato mira il serpente, sbadigliando come chi è preso dal sonno o dalla febbre; il serpente guarda il dannato. Questi fuma per la piaga, quello per la bocca, e il lor fumo s' incontra. L' uno restringe tanto i piedi, le gambe, le cosce, che si appiccano insieme e ne scompare la divisione; l' altro fende la coda che prende la lor forma. Le braccia del dannato gli entrano per l' ascelle ac-

I' vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro, insieme attorti, 115
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E il misero del suo n'avea duo porti.
Mentre che 'l fumo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela, 120
L'un si levò e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto, il trasse in vêr le tempie,
E di troppa materia che in là venne, 125
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia, 130
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;

corciandosi in piedi anteriori, mentre quelli del serpente si allungano in braccia; i posteriori del rettile diventano pene, e quello del dannato ne prende la figura; la pelle dell'uno divien dura, e morbida quella dell'altro. Il fumo li cambia di colore, e a chi genera i peli, e a chi li toglie, quand'ecco il serpente si leva dritto e il dannato cade a terra. Guatandosi pure, l'uno e l'altro mutano l'empio muso. Il dannato lo caccia innanzi ritirando le orecchie per la testa come la lumaca le corna. Il serpente lo tragge in abbondanza verso la fronte; parte del soverchio gli corre dietro le gote e vi forma le orecchie; parte si ritiene e si fa naso, parte si compone in due labbra. La lingua ch'era

E la lingua, ch' aveva unita e presta
    Prima a parlar, si fende, e la forcuta
    Nell' altro si richiude, e 'l fumo resta. 135
L' anima ch' era fiera divenuta,
    Si fugge sufolando per la valle,
    E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
    E disse all' altro: I' vo' che Buoso corra, 140
    Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
    Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
    La novità, se fior la penna aborra.
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi 145
    Fossero alquanto, e l' animo smagato,
    Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
    Ed era quei che sol de' tre compagni,
    Che venner prima, non era mutato: 150
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

unita per favellare si trisulca; quella ch' era tripartita per sibilare, si unisce: e il fumo cessa. Il dannato mutato in serpente fugge zufolando per la bolgia; il serpente che divenne dannato gli sputa dietro, volgesi dopo al rimasto, e gli dice: Voglio che Buoso degli Abati corra qui carpone com' io feci.

Vidi farsi tali trasfigurazioni nella settima bolgia, e la loro novità mi serva di scusa se non le esposi con fiore di stile. Quantunque avessi la vista alquanto offuscata e la mente sbalordita, nondimeno i due dannati non mi fuggirono senza che ravvisassi quello ch' era serpente per Guercio Cavalcanti, e l' altro per Puccio Sciancato.

CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Chi fraudolento altrui porge consiglio,
Là giù sen vola nella fossa ottava,
A cui fiamma novella dà di piglio:
E il fascia sì che d' essa non si cava,
Eternamente, ed ogni fiamma un prende;
Salvo che insieme nella fiera cava
Ulisse e Diomede un foco accende.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo Inferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna; 5
E tu in grande onranza non ne sali:

CAPITOLO XXVI.

Cerchio 8°.

Bolgia 8ª. — *I frodolenti.*

Godi, o Firenze; tu, sei da tanto che il tuo nome vola per mare, per terra e per l' inferno. Ho trovato qui fra' ladroni cinque tuoi cittadini; io n' ho vergogna e tu non monti in grande onoranza. Se mi sognai il vero in sul mattino, ti avverrà tosto il male che Prato non che altri paesi ti bramano, e se ti fosse avvenuto, non sarebbe stato per tempo: lo fosse ora, chè il tuo danno mi graverà più quanto più sarò attempato!

Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.
E se già fosse, non saria per tempo. 10
Così foss' ei, da che pure esser dee!
Chè più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il Duca mio, e trasse mee. 15
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi; 20
E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan, ch' al poggio si riposa, 25
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,

Virgilio partì rimontando con me in collo pei macigni ond' era sceso, e mi ripose in sul ponte. Tutti due ci avviammo per esso, ma io non me ne spedii senza le mani, essendo aspro di scheggie e rocce. Mi dolse allora, e ora mi ridolgo, pensando a ciò che vidi nella bolgia di sul mezzo di esso; quindi procuro più che mai di non usare l'ingegno che per le virtù, a non invidiarmi io stesso il bene che la mia buona stella, anzi Dio, m' ha dato. Vidi risplendere tante fiamme nel fondo della bolgia ottava quante lucciole il villano, che si riposa al poggio la sera d'estate, vede giù pei campi che ara e vendemmia. Ogni fiamma andava attorno celando, come poi seppi, un peccatore in se stessa; così la fiamma

Come la mosca cede alla zanzara,
  Vede lucciole giù per la vallea,
  Forse colà dove vendemmia ed ara; 30
Di tante fiamme tutta risplendea
  L'ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
  Tosto che fui là 'vè 'l fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi,
  Vide 'l carro d' Elia al dipartire, 35
  Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
  Che vedesse altro che la fiamma sola,
  Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola 40
  Del fosso; chè nessuna mostra il furto,
  Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
  Sì che s' io non avessi un ronchion preso,
  Caduto sarei giù senza esser urto: 45
E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
  Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti;
  Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.

ch' Eliseo vide salire al cielo quale nuvoletta celava Elia coi cavalli ardenti che lo portavano su carro di fuoco. Sporgevami tanto fuori del ponte per vedere bene che cosa fosse in quelle fiamme che se non mi fossi appigliato ad un macigno, sarei caduto nella bolgia senza che alcuno mi urtasse.

Virgilio. Sappi, o Dante, che gli spiriti stan dentro alle fiamme; uno in ciascuna.

Io. Maestro, ora che mel dici ne son più certo; ma già mi era apposto: anzi ti voleva chiedere quale spirito si celasse in quella che ha la punta bipartita. Pare che muovasi dal rogo di Eteocle e Polinice.

Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m'era avviso 50
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira 55
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com' all' ira;
E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe la porta
Ond' uscì de' Romani il gentil seme. 60
Piangevisi entro l' arte, perchè morta
Deïdamïa ancor si duol d' Achille;
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego, 65
E ripriego che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna;
Vedi che del disio vêr lei mi piego.

Virgilio. Ulisse e Diomede vi son puniti. Stanno insieme alla pena come lo furono alla colpa. Ve ne scontano tre; d'avere usato lo strattagemma del cavallo pieno di guerrieri per l'eccidio di Troia; d' aver rapito il troiano Palladio, e d' aver strappato Achille dalle braccia di Deidamia. La misera amante se ne duole anche morta.

Io. Ti porgo, o maestro, una preghiera per mille, che tu non mi neghi ch' io aspetti che la fiamma qua venga; vedi, che ardo di questa brama.

Virgilio. Cedo, o Dante, alla tua preghiera, perchè è degna di lode; ma tu fa di tacerti. So quello che vuoi chiedere e la-

Ed egli a me: La tua preghiera è degna 70
Di molta lode, ed io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Perch' e' fur Greci, forse del tuo detto. 75
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
S' i' meritai di voi mentre ch' io vissi, 80
S' i' meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica 85
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90

scia ch' io parli; Ulisse e Diomede sarebbero, quai Greci, schivi d' ascoltarti. O voi due che vi chiudete in una fiamma, se meritai di voi, poco o assai quando vissi; se meritai di voi quando composi l' alta Eneide, deh! vi fermate: Ulisse mi dica in che luogo si perdette e morì. Vedi, o Dante, la fiamma; il corno maggiore si crolla mormorando: sta per favellare e si mena qua e là, come fa la lingua.

Ulisse. Circe mi trattenne più d' un anno al monte Circeio presso alla città ch' Enea nominò poi Gaeta. Quando me ne dipartii mi venne una profonda ardenza di conoscere i paesi, i vizj e le virtù delle genti; non me l' han vinta nè la dolcezza

Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore, 95
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l' ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani e del valore:
Ma misi me per l' alto mare aperto 100
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L' un lito e l' altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
E l' altre che quel mare intorno bagna. 105
Io e' compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l' uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia, 110
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.

del giovine figlio, nè la pietà del vecchio padre, nè l' amore che portava giustamente alla mia Penelope. Mi fui messo per l' alto mare sur una nave con pochi e fedeli compagni. Vidi l' isola di Sardegna e tutte l' altre del Mediterraneo, ne vidi i due littorali in sui quali sono la Spagna e il regno di Marocco e lasciammo Siviglia a destra e Setta a sinistra. Venuti allo Stretto di Gibilterra, passammo le colonne d' Ercole, ossia i due monti Abila e Calpe, quantunque quest' eroe le avesse notate acciocchè niuno s' avventurasse più oltre. Siccome eravamo ormai vecchi e tardi; così presi a dire a' miei compagni: O fratelli, siam giunti, per mille pericoli, al confine d' Occidente; non vo-

O frati, dissi, che per cento milia
  Perigli siete giunti all' occidente,
  A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente, 115
  Non vogliate negar l' esperienza,
  Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
  Fatti non foste a viver come bruti;
  Ma per seguir virtute e conoscenza. 120
Li miei compagni fec' io sì acuti,
  Con questa orazion picciola, al cammino,
  Ch' appena poscia gli avrei ritenuti;
E, volta nostra poppa nel mattino,
  De' remi facemmo ale al folle volo, 125
  Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
  Vedea la notte, e il nostro tanto basso
  Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso 130
  Lo lume era di sotto dalla luna,
  Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,

gliamo non fare di conoscere coi nostri sensi il mondo disabitato, dacchè l' uso di essi non ci resta che per pochissimi anni. Consideriamo che la schiatta umana non nasce per vivere la vita dei bruti, ma per procacciarsi virtù e sapienza. Li incitai tanto al folle viaggio con questa breve orazione, che appena li avrei poscia dissuasi. All' alba voltammo la nave a manca ed acquistammo sempre il mare, vogando con remi che parevano ali. Vedevamo già la notte e le stelle del polo antartico; ma la curva dell' acque ci copriva quelle del nostro. Dopo cinque giorni che ci eravamo posti ad impresa sì tracotante, ci apparve una montagna assai più alta di quante ne avevamo vedute, nonostante

Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna. 135
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto:
Tre volte il fe girar con tutte l' acque,
Alla quarta levar la poppa in suso, 140
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

che si mostrasse oscura per la distanza. Ci rallegrammo; ma rompemmo subito in pianto. Sorse un turbine dalla nuova terra, percosse la nave in un canto, e fecela girare tre volte colle acque circostanti; levò dopo in alto la poppa, spinse abbasso la prora, e il mare ci si racchiuse di sopra. Così Dio volle.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

D' un altra fiamma coperto e vestito
Guido di Montefeltro fuor parole
Manda, che fanno ad ascoltare invito.
E narra quelle colpe, onde si duole
Sì trasformato; e come altrui non giova
Chieder perdon di quel che far poi vuole,
Chi così fa, perdon da Dio non trova.

Già era dritta in su la fiamma e queta
Per non dir più, e già da noi sen gia
Con la licenzia del dolce Poeta;
Quando un' altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima, 5
Per un confuso suon che fuor n' uscia.

CAPITOLO XXVII.

Cerchio 8°.

Bolgia 8ª. — *I frodolenti.*

La fiamma che nascondeva Ulisse era già diritta e queta; se n' andava colla licenza del mio dolce Virgilio, quando un' altra che la seguiva s' attirò i nostri sguardi, mettendo un suono confuso. Come il bue di rame che Perillo fece a Falaride tiranno di Sicilia pareva che mugghiasse per dolore proprio quando l' artefice che vi era arroventato vi metteva pianti e lamenti, e fu

Come 'l bue Cicilian che mugghiò prima
Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto, 10
Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via, nè forame
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame. 15
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo, 20
Dicendo: Issa ten va, più non t' aizzo;
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco 25
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;

a ragione la prima vittima; così le parole del dannato parevano un muggito prima che s' aprissero l' uscita per l' apice della fiamma.

La Fiamma. O tu, che parlavi poc'anzi in italiano dicendo: Vattene Ulisse, che non bramo altro, deh! restati, sebbene mi giunga tardi. Non t' incresca di parlare meco; non incresce a me, ed ardo! Se cadesti qui pur ora dalla bella Italia, dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra. Fui da Montefeltro, ch'è fra Urbino e il giogo Falterona onde il Tevere scaturisce.

Virgilio. Non vedi, o Dante, che la fiamma finì di parlare? Tu, gli rispondi; egli è Italiano.

Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra;
Ch' i' fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra. 30
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io ch' avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai: 35
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, com' è stata molt' anni; 40
L' aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
La terra che fe già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova. 45
E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.

Io. Anima che sei tra la fiamma, la tua Romagna non ha alcuna guerra palese; ma non ne fu, e non è mai senza nel cuore de' suoi tiranni. Ravenna si sta come è stata gran tempo; l' aquila da Polenta vi cova tanto, che copre Cervia col-l' ali. Forlì giace sotto gli Ordelaffi, e durò lungamente l' assedio dei Francesi e ne fece infine grande strage. Rimini prova i denti dei Malatesta da Verrucchio, il giovine e il vecchio; son mastini che vi fan sentire il crudo governo che fecero di Montagna, cavalier Riminese. Faenza ed Imola stanno sotto Mainardo Pagani che muta spesso partito, ed ha per insegna un lioncello in campo bianco. Cesena vive fra la tirannia e la li-

Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il lioncel dal nido bianco, 50
Che muta parte dalla state al verno;
E quella a cui il Savio bagna 'l fianco,
Così com' ella siè tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte: 55
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato: 60
S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse;
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero, 65
Senza tema d' infamia ti rispondo.
I' fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda;
E certo il creder mio veniva intero,

bertà, come siede fra il piano e il monte. Se hai un nome che possa stare al mondo, or dimmi chi sei; ti prego di non essere schivo più d' Ulisse a parlarmi.

La Fiamma. Se credessi che tu tornassi al mondo mi tacerei per timore d' infamia; ma ti parlo, udendo che non vi tornò alcun morto. Fui prima uomo d'armi e poscia Francescano. Tenni di far penitenza in quest' abito e la faceva piena se un mal Papa non mi rimetteva nelle mie colpe, e glie ne incolga la pena. Ascolta quando e come. Quando m' era di carne e d'ossa, non feci opere di leone ma di volpe perchè seppi le simulazioni e le astuzie e le usai con tant' arte che n' uscì la voce

Se non fosse 'l gran Prete, a cui mal prenda, 70
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe. 75
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe 80
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe;
E pentuto e confesso mi rendei:
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo Principe de' nuovi Farisei 85
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nemico era Cristiano,
E nussuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano; 90

per tutta la terra. Giunto all' età in che ognuno si dovrebbe emendare, m' increbbero anzichè piacermi; le tenni per colpe e mi rendetti confesso e pentito. Ahi, me miserrimo; e questo mi sarebbe giovato! Per mia sventura Bonifazio VIII non aveva per nemici nè i Saraceni, nè gli Ebrei, nè i cristiani mercatanti nelle terre di Maometto, nè i vincitori di San Giovanni d' Acri che erano rinnegati e Turchi; ma aveva per nemici i Colonnesi che abitavano in Roma presso la Basilica Lateranense. Questo principe dei nuovi Farisei avendo guerra con costoro, mi richiese di un astuto consiglio; non guardò nè in se gli ordini e l' uffizio del papato, nè in me il sacro cordone che move a penitenza

Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre; 95
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre.
Domandommi consiglio; ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti; 100
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care. 105
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l' attender corto 110
Ti farà trionfar nell' alto seggio.

chi lo cinge. Come Costantino domandò papa San Silvestro nella caverna di Siratti che lo guarisse dalla lebbra, così Bonifazio mi domandò che gli guarissi la febbre d'ambizione: le sue parole mi parvero da pazzo e tacqui. Mi soggiunse: Insegnami come abbia in mia mano Palestrina, forte dei Colonnesi, e non temere la tua coscienza; io t'assolvo. Sai che posso a mia voglia serrare e disserrare il cielo ai mortali, perchè le chiavi papali son due, quelle che Celestino quinto ha rifiutate. Fui persuaso a sì forti argomenti che il tacere mi fosse il peggio e gli dissi: Padre, ti do il consiglio, perchè m' assolvi il peccato. Vuoi il tuo intento? Prometti assai e attieni poco.

Francesco venne poi, com' io fu' morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini, 115
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch' assolver non si può, chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente. 120
O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro; 125
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto, 130
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.

San Francesco venne per me alla mia morte; ma un demonio gli disse: O tu, non portarlo, non farmi torto; costui diede un consiglio fraudolente quando cingeva il tuo cordone e se ne dee venire tra i dannati: gli sto ai capelli fino da allora. Chi non si pente, non è assolto; uno non può per la contraddizione pentirsi e peccare a un tempo. Ohimè dolente! come m' avvidi del fallo quando il diavolo m' afferrò e mi disse: Tu non pensavi che io fossi logico! Mi portò a Minosse che si avvolse al busto otto giri di coda; la morse per gran rabbia e m' urlò: Vatti prigione in una fiamma. Ecco che ho la condanna di starmi in questa bolgia ottava e camminare, piangendo, in tal veste.

Noi passamm' oltre ed io e 'l Duca mio
Su per lo scoglio infino in su l'altr' arco
Che copre 'l fosso, in che si paga il fio 135
A quei che scommettendo acquistan carco.

La fiamma si partì dolorando; Virgilio ed io c' inoltrammo alla curvatura del ponte che attraversa la bolgia nona dove son puniti quelli che fanno il peccato di porre in discordia le genti.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Rotti e forati da spada celeste
Van per la nona bolgia peccatori,
Che qui scandali han mossi, e scisme deste.
Bertram dal Bornio fra gli altri esce fuori,
E il capo suo spiccato alza con mano,
E a' due Poeti racconta gli errori
Ond' è dal busto il suo capo lontano.

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente, 5
C' hanno a tanto comprender poco seno.

CAPITOLO XXVIII.

Cerchio 8°.

Bolgia 9ª. — *I seminatori di discordia.*

Chi potrebbe dire il sangue e le ferite ch' io vidi nella bolgia nona per quante volte il narrasse? chiunque per certo verria meno non essendo al mondo nè mente nè linguaggio da tanto. Se si adunassero i Romani uccisi in battaglia alla micidiale guerra

Se s' adunasse ancor tutta la gente,
   Che già in su la fortunata terra
   Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra 10
   Che dell' anella fe sì alte spoglie,
   Come Livio scrive, che non erra,
Con quella che sentío di colpi doglie,
   Per contrastare a Roberto Guiscardo;
   E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie 15
A Ceperan là dove fu bugiardo
   Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
   Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
   Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla 20
   Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
   Com' io vidi un, così non si pertugia,
   Rotto dal mento insin dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia; 25
   La corata pareva, e 'l tristo sacco

di Puglia e a quella di Canne nella quale Annibale predò a staia le loro anella; i Saraceni morti combattendo contro il normanno Roberto; i soldati di Manfredi caduti per tradimento de' Pugliesi a Ceperano dove giace il loro ossame, e quelli di Corradino a Tagliacozzo perchè Carlo Primo d' Angiò seguì il consiglio del pellegrino Alardo; e tutti si mostrassero quale ferito e quale monco, la loro carnificina sarebbe un nulla accanto a quella della bolgia nona.

Non vidi una botte mancante di mezzule o di lulla avere un vano sì largo come lo spaccato che un' ombra aveva dal mento al pene, sicchè mostrava la corata e il cieco dove si fa sterco parte del cibo; le minugia gli pendevano tra le gambe. Io stetti a

Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco; 30
Vedi come storpiato è Maometto.
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma 35
Fur vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada; 40
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi gli rivada.
Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse? 45
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,

guardarla, ed ella guardommi. S' aprì poi il petto colle mani e mi disse: Vedi come mi spacco; vedi come Maometto è concio! Alì mi va innanzi e piange per una ferita che riporta in volto dal mento al ciuffo. Noi due e gli altri che son qui, fummo seminatori di scismi; siam fessi per questa colpa. Un demonio è dietro e ci squarcia sì crudelmente col taglio della spada ogni volta che gli passiamo innanzi, perchè la nostra ferita si richiude girando per la bolgia. Tu, chi sei che ci fissi dal ponte? Indugi forse d' ire alla condanna?

Virgilio. Maometto, questi non è morto e la colpa nol conduce al tormento. Io son morto e fui pregato di mostrargli tutto l' inferno; questo è sì vero come è che ti parlo.

Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo;
Ma, per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo Inferno quaggiù di giro in giro: 50
E questo è ver così com' io ti parlo.
Più fur di cento che, quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro.
Or di a Fra Dolcin dunque che s' armi, 55
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria leve. 60
Poichè l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia, 65
E non avea ma che un' orecchia sola,

Maometto. O tu che vedrai il sole fra poco, di' adunque a fra Dolcino che si provveda di vivande nel suo castello, acciocchè una stretta di neve non lo dia vinto al Novarese; lo faccia se non vuole venire qui tosto a scontare il suo scisma.

Maometto mi parlò questo tenendo per fretta un piede sospeso; il pose a terra e se n' andò via. Più di cent' ombre s' arrestarono a riguardarmi. Una di loro aveva la gola ferita e sozza di sangue, il naso tronco fino alle ciglia e una sola orecchia; ella mi mosse la parola.

L' Ombra. O tu, che non hai condanna, se non ti prendo in fallo, ti vidi in Italia. Quando torni a vedere la dolce pianura che va in declive da Vercelli a Porto Primaro, rimembrati di

Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;
E disse: O tu, cui colpa non condanna, 70
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina; 75
E fa saper a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angioletto,
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica, 80
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l' uno, 85
E tien la terra, che tal è qui meco

Pietro da Medicina. Fa sapere inoltre a' due migliori di Fano, a Guido ed Angiolello, che se antivedo qui il vero, saran gettati fuori di patria e mazzerati alla Cattolica per tradimento del tiranno Malatestino. Questo guercio traditore è padrone di Rimini, terra che non vorrebbe avere veduto un cotale ch' è meco. Li chiamerà a parlamento a quel luogo e farà che non temano più di naufragarvi per il vento di Focara. Il mare non vide mai sì grande assassinio da Cipri a Maiolica per mano di pirati o di Greci.

Io. Se vuoi che ti ricordi al mondo, dimostrami e dimmi chi è quegli cui Rimini vide per suo male.

Pietro. È questi a cui apro le mascelle. Cesare stava in dub-

Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, ch' al vento di Focara
Non sarà lor mestier voto nè preco. 90
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse 95
Gridando: Questi è desso, e non favella;
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito, 100
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza, 105
Gridò: Ricordera'ti anche del Mosca,

bio d' ire contro a Roma, e questi lo fece risolvere affermando, che si danneggia un' impresa ch' è pronta, tardandola. Vedi, è Curione; ora non parla più: ha la lingua tagliata e pare un balordo.

Un' ombra che aveva mozze le mani, levò i moncherini accennandomi di porgli mente, e il sangue gli grondò sul volto.

L' Ombra. Ricordati anche del Mosca. Ahimè! Dissi: Cosa fatta, capo ha, motto che fu la mala causa dei Guelfi e Ghibellini di Toscana.

Io. E fu la morte di tua schiatta.

Il tristo sentendo duolo su duolo, se n' andò via come un pazzo; io mi rimasi a riguardare altr' ombre. Vidi una cosa

Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta;
Che fu 'l mal seme della gente tosca.
Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta;
Perch' egli accumulando duol con duolo, 110
Sen gío come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
Se non che coscienzia m' assicura, 115
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, si come
Andavan gli altri della trista greggia; 120
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: O me!
Di se faceva a se stesso lucerna,
Ed eran due in uno, ed uno in due: 125
Com' esser può, Quei sa che si governa.

che avrei paura solo a contarla, se la coscienza non m' incuorasse; la coscienza netta di colpe francheggia l'uomo dalla paura. Vidi un' ombra, e mi pare ancora di vederla, andare per la bolgia col capo troncato dal busto; se lo teneva in mano pei capelli quale lanterna. L' ombra alzava il capo per vedere; mirava e diceva sospirando: Obimè! Ell' era rotta in due pezzi e agiva come se non lo fosse. Dio sa come possa essere questo, egli che lo vuole.

Io. Maestro, aspetta; l' ombra che si tiene il capo in mano lo alza col braccio e me l' appressa: pare che voglia favellarmi.

L'Ombra. O vivo, che osservi i morti, vedi la pena molesta e dimmi se altra é più grave. Sappi che sono Beltrame dal Bor-

Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta 130
Tu che, spirando, vai veggendo i morti;
Vedi s' alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' i son Bertram dal Bornio, quelli
Ch' al re Giovanni diedi i ma' conforti. 135
Io feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fe più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso! 140
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone;
Così s' osserva in me lo contrappasso.

nio; e reca al mondo le mie novelle. Diedi i mali suggerimenti a Giovanni senza terra, figlio di Enrico Secondo re d' Inghilterra e glielo feci ribelle come Achitofele fece ribellare Assalonne a Davide. Siccome divisi il figlio dal padre, così ho partita la testa dal busto; sopporto la pena del taglione.

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Della decima bolgia il grembo abbraccia
I falsatori ribaldi alchimisti,
Che fecero ai metalli mutar faccia.
Quivi stan giù li sciagurati artisti
Dolenti e gravi sì, che ognun s' accascia
Per qualche infermità che gli fa tristi;
E traggon guai con dolorosa ambascia.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe;
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge 5
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?

CAPITOLO XXIX.

Cerchio 8°.

Bolgia 10ª.—*I falsatori.*

Li 11 aprile 1300. — Mezzodì.

I molti dannati della bolgia nona e le loro ferite m' avevano sì addolorato che era vago di starmi a piangere.

Virgilio. Che guati? A che tieni gli occhi tra quelle ombre smozzicate e piangi? Non lo hai già fatto nell' altre bolge; se

Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi: 10
Lo tempo è poco omai che n' è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso. 15
Parte sen gía, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiugnendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo che un spirto del mio sangue pianga 20
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l Maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui 'nnanzi sovr' ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
Ch' io vidi lui a piè del ponticello 25
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udil nominar Geri del Bello.

annoveri le miglia di questa, sappi che ne fa ventidue. È qui mezzogiorno, e la luna splende all' emisfero australe; quindi ci sono concesse poche ore a vedere ciò che rimane dell' inferno.

Io. Se tu avessi posto mente, o Virgilio, alla cagione che mi faceva guardare giù nella bolgia, avresti lasciato che io vi stessi più a lungo; credo che uno del mio sangue vi pianga la colpa che ha sì terribile pena.

Virgilio. Egli stia quivi, e tu bada ad altro; non rompere per lui i tuoi pensieri. Vidi che t' additò minacciando, e si morse il dito dicendo: Son Geri del Bello. Siccome eri occupato di Beltramo, così non lo vedesti e fu partito.

Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito. 30
O Duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gio
Senza parlarmi, sì com' io stimo; 35
Ed in ciò m' ha el fatto a se più pio.
Così parlammo insino al luogo primo
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra 40
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi
Che di pietà ferrati avean gli strali,
Ond' io gli orecchi colle man copersi. 45
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali

Io. O mio Duca, egli mi fece quell' atto di sdegno, perchè la sua morte violenta non fu vendicata per alcuno di famiglia! Ritengo che per questo se ne gisse via senza parlarmi, e ne sento più pietà.

Virgilio ed io tenemmo questo colloquio camminando fino all' ultimo ponte di Malebolge e vi montammo finchè i dannati della decima bolgia si offrirono alla nostra veduta; i loro lamenti mi straziarono tanto, che mi turai le orecchie con le mani. Quale mi sarebbe stato il dolore in Agosto vedendo accolti in un solo spedale tutti i malati di Valdichiana, di Maremma e di Sardegna; tale mi fu quivi dond' esalava il puzzo che suole venire

Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva, 50
Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù vêr lo fondo, dove la ministra 55
Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.
Non credo ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer si pien di malizia, 60
Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch' era a veder per quella oscura valle 65
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.

dai corpi marciti. Passammo il ponte, discendemmo la riva sinistra come il solito, e ci fu visto più chiaramente il fondo della bolgia, ove la giustizia ch' è la ministra infallibile di Dio punisce i falsatori.

Le ombre erano ammalate e languivano a mucchi; quale giaceva in sul suo ventre, quale sopra l' altrui spalla e quale si strascinava carpone: niuna si poteva levare in piedi. Non credo che la vista d' Egina recasse maggiore tristezza quando gli uomini ed i bruti vi cascavano morti di peste per l' aria mefitica; ma i Mirmidoni la ripopolarono nascendo, come i poeti narrano per fermo, da semi di formiche. Andavamo passo passo

Passo passo andavam senza sermone, 70
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potèn levar le lor persone.
I' vidi duo sedere a se poggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati. 75
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra se per la gran rabbia 80
Del pizzicor che non ha più soccorso.
E si traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
O tu che colle dita ti dismaglie, 85
Cominciò 'l Duca mio ad un di loro,
E che fai d' esse talvolta tanaglie,
Dimmi s' alcun Latino è tra costoro
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro. 90

in silenzio, guardando ed ascoltando i malati. Vidine due che sedevano appoggiando dosso a dosso come stanno due tegami l' uno sopra l'altro per riscaldare le vivande; avevano la scabbia dal capo ai piedi e vi menavano le unghie per il gran prurito. Non vidi mai mozzo di stalla impaziente dal sonno od aspettato dal padrone menare la stregghia sopra il cavallo con più furia che eglino non menavano le unghie sopra la lor pelle; si traevano le schianze come il coltello trae le scaglie di scardova o d' altro pesce che le abbia più larghe.

Virgilio. O tu, che ti meni addosso le unghie, le ti bastino all' eterno uffizio; or dinne se alcuno d' Italia è quì dentro.

Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l Duca disse: I' son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo, 95
E di mostrar l'Inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s' accolse, 100
Dicendo: Di a lor ciò che tu vuoli;
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli, 105
Ditemi chi voi siete e di che genti;
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
I' fui d'Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l'un, mi fe mettere al fuoco; 110
Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.

Un' Ombra. Noi siamo Italiani ambidue; ma tu, chi sei che mi fai tale dimanda?

Virgilio. Son uno che discendo nell' inferno e lo mostro parte a parte a questo vivo. Chiedi loro ciò che vuoi; vedi che cessano di grattarsi perchè ti san vivo e ti guatano tremando.

Io. O voi, ditemi chi siete e di che paese; così la vostra memoria non si perda al mondo, anzi vi duri molti anni. La vostra pena sconcia e fastidiosa non vi tenga dal palesarvi.

L' Ombra. Fui Griffolino d'Arezzo. Parlando a giuoco con Albero da Siena, gli dissi che sapeva levarmi a volo; lo scemo volle che gliene insegnassi l'arte; io nol potei fare un Dedalo,

Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
 I' mi saprei levar per l' aere a volo;
 E quei ch' avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte: e solo 115
 Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
 Ardere a tal che l' avea per figliuolo;
Ma nell' ultima bolgia delle diece
 Me per alchimia che nel mondo usai,
 Dannò Minos, a cui fallir non lece. 120
Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
 Gente sì vana come la sanese?
 Certo non la francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso che m' intese,
 Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca, 125
 Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
 Del garofano prima discoperse
 Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
E tranne la brigata, in che disperse 130
 Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
 E l'Abbagliato il suo senno proferse.

ed egli mi fece ardere vivo per mago dal vescovo di Siena che l' aveva per figliuolo. Non sono qui per la magia, che non seppi; ma per l' alchimia che usai nel mondo. Minosse mi dannò per questa, e non isbaglia sopra le colpe umane.

Io. Fu mai, o Virgilio, gente sì scema come la Sanese? La Francese non lo è tanto!

L' altr'Ombra. Tranne lo Stricca che scialacquò il suo per la costuma di Niccolò Lamberti la quale è in Siena una vivanda di moda: tranne la brigata di piacere in cui Caccia d' Asciano perdè l' avere e l'Abbagliato il senno!!! Se vuoi conoscere chi ti seconda sì contra i Senesi, aguzza gli occhi per raffigurarmi

Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio
Sì che la faccia mia ben ti risponda: 135
Sì vedrai ch' i' son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' i' fui di natura buona scimia.

e vedi che sono Capocchio falsatore di metalli. Fui Senese ed alchimista. Devi ricordarti, se male non m'appongo, che falsai bene la natura.

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Correndo sempre per gli eterni piani
Color, che finser sè altra persona,
Mordonsi a guisa di bramosi cani.
E chi falsò monete vi ragiona
Per sete appena; e acuta febbre preme
Chi per falso parlar danno cagiona:
Ed hanno zuffa di parole insieme.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata;
Atamante divenne tanto insano,

CAPITOLO XXX.

Cerchio 8°.

Bolgia 10ª. — *I falsatori.*

Quando Giunone era corrucciata coi Tebani per causa di Semele, fece ammattire Atamante. Questi vedendo la moglie coi due figli in braccio, li prese tutti tre per belve e si mise a gridare: Pigliamo al varco la leonessa coi leoncini. Le ne strappò

Che veggendo la moglie co' duo figli 5
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un ch' avea nome Learco, 10
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l' altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso, 15
Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa, accorta,
Forsennata latrò sì come cane; 20
Tanto il dolor le fe la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,

uno, il rotò e lo percosse ad un sasso, onde Semele disperata s' annegò coll' altro. La misera e trista Ecuba cattiva de' Greci dopo la morte di Priamo e la rovina di Troia, vedendo la figlia Polissena scannata sulla tomba d' Achille e il figlio Polidoro morto sulla spiaggia del mare, latrò dal dolore e si percosse forsennata. Atamante, Semele ed Ecuba furono crudeli con se stessi, eppure non si videro furie di Tebe o di Troia incrudelire contro a bestie, non che contro a persone, come due ombre smorte e nude che correvano quai porci fuggiti dal porcile, mordendo le altre. Una s' avventò a Capocchio, lo azzannò al pomo d'Adamo e gli fece dare il ventre per terra.

Quant' io vidi due ombre smorte e nude, 25
Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò, si che, tirando,
Grattar gli fece 'l ventre al fondo sodo. 30
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui cosi conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica 35
A dir chi è, pria che di qui si spicchi;
Ed egli a me: Quell' è l' anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso cosi venne, 40
Falsificando se in altrui forma,
Come l' altro, che in là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati,

L' Aretino. Il folletto che morse Capocchio è Giovanni Schicchi, e concia noi altre ombre a questa guisa, per rabbia.

Io. Dimmi, Aretino, chi è l' altro; e tu possa stare senza che egli t' addenti.

L'Aretino. È la scellerata Mirra che s' innamorò del padre con cui giacque, infingendosi la madre. Anche Giovanni Schicchi s' infinse il defunto Buoso Donati per guadagnare la più bella cavalla di Simone Donati testando a favore di questo in nome di quello.

Mi rivolsi a guardare altri falsatori e ne vidi uno, che ti

Testando, e dando al testamento norma. 45
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri malnati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia 50
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia che si dispaia
Le membra con l' umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte, 55
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento e l' altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate e attendete 60
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli

sarebbe sembrato un liuto se avesse avute le cosce troncate alla biforcazione. La grave idropisia gli guastava la proporzione del volto colla pancia, convertendo il sangue in malo umore, e gli faceva tenere le labbra aperte come l' etico, che ne ripiega uno giù al mento ed uno su al naso per sete.

L' idropico. O voi, che vi state nell' inferno senz' alcuna pena, nè mi so il motivo, deh! ponete mente alla gran miseria del maestro Adamo da Brescia. Vivo ebbi abbondanza di tutto, e morto, lasso! ho difetto di una goccia d'acqua. Mi stan sempre in mente i dolci ruscelletti che discendono in Arno dai colli del Casentino, e non mi stanno in vano; la loro immagine

Del Casentin discendon giuso in Arno, 65
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l' imagine lor via più m' asciuga,
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno:
La rigida giustizia che mi fruga, 70
Tragge cagion del luogo ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io 'l corpo suso arso lasciai; 75
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero; 80
Ma che mi val, c' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent' anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,

m' asseta più che il male, onde mi discarno in viso. La Giustizia Divina si giova dei luoghi ove peccai per farmi sospirare di sete; è quivi Romena e vi falsai il fiorino di Firenze con tre carati di mondezza, per il che fui arso vivo. Ho gran sete, e pure rifiuterei di bere a Fontebranda per vedere in questa bolgia le triste anime dei tre fratelli Guido, Alessandro e Aghinolfo, che m' indussero a falsarlo. Già ve n' è uno se presto fede alle ombre arrabbiate che vanno attorno; ma che mi vale? Non posso fare un passo! Se fossi pur lieve da andare un' oncia in cent' anni, mi sarei messo in cammino per cercarlo; e sì che questo luogo volge undici miglia e non ne ha meno di mezzo di lar-

Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Ch' avevan tre carati di mondiglia. 90
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo; 95
E non credo che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa che accusò Giuseppo;
L' altro è il falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor che si recò a noia 100
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croia;
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto

ghezza. Sono tra questi sconci dannati per quei mali conti di Romena.

Io. Chi sono, maestro Adamo, i due miseri che ti giacciono a destra e fumano come una mano bagnata d' inverno?

Maestro Adamo. Li trovai qui quando ci piovvi; non dettero mai volta e credo che non la daranno in sempiterno. L' uno è la falsa Putifarre che calunniò Giuseppe; l' altro è il falso Sinone, Troiano di parole, ma Greco di nascita e di cuore: mandano tanto fetore per febbre acuta.

Sinone. Pigliati nell' epa un pugno, tu che parli male; senti che la suona come un tamburo.

Col braccio suo che non parve men duro, 105
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover per le membra che son gravi,
Ho io 'l braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto; 110
Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico: Tu dì ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S' io dissi falso, e tu falsasti il conio, 115
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più che alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch' aveva enfiata l' epa;
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo. 120
A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia

Maestro Adamo. E tu un punzone in volto; ho il braccio pronto a tal mestiero, quantunque non mi possa muovere la persona.

Sinone. Non l' avevi sì pronto, quando andavi al rogo; ma l' avevi più quando coniavi la falsa moneta.

Maestro Adamo. Ora dici il vero, o Sinone, ma non lo dicesti quando ti fu richiesto dai Troiani.

Sinone. Se io dissi il falso, tu falsasti il conio. Io son qui per una colpa, e tu per più che il diavolo non ne fece.

Maestro Adamo. Ricordati del cavallo di Troia, e siati un reo boccone di sentire che ognuno sa il tuo spergiuro.

La bocca tua per dir mal come suole; 125
Chè s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e il capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130
Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira. 135
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava 140
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava:

Sinone. Siati rea la sete onde la lingua ti crepa, e l' acqua fetente onde il ventre t' impedisce di vederti i piedi.

Maestro Adamo. La tua bocca, Sinone, si squarcia a parlar male come suole. Se io ho sete e sono rinfarcito d' umore, tu, hai la bocca arsa e il capo dolente sì che non vorresti ch' altri spendesse molte parole per invitarti a bere.

Virgilio. Guarda, o Dante, che per poco non m' adiro teco; stai troppo intento ad ascoltare costoro. Non trovi la favella per iscusarti e non ritieni di farlo; ma l' aspetto ti scusa: sei come chi sogna il suo danno; lo crede vero e vorrebbe sognare. Minore vergogna purga un maggiore difetto che il tuo non è sta-

E fa ragion ch' i' ti sia sempre allato, 145
Se più avvien che fortuna t' accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

to; no, non passi per un tristo. Fa ragione d' avermi accanto dovunque t' abbatti in gente che faccia di questi litigi, perchè la voglia di stare a udirli è bassa.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

L' empio Gigante, per cui le favelle
Furon divise, e Fialte, che prove
Fece contro agli Dei, fatto ribelle,
Ritrovan quivi, e Anteo, cui già di Giove
Lo figlio uccise, sì lo strinse allora.
Questi i Poeti giuso cala, dove
Lucifero con Giuda fa dimora.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse;
Così od' io, che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione 5
Prima di trista e poi di buona mancia.

CAPITOLO XXXI.

Cerchio 9°.

I giganti.

La lingua di Virgilio mi fece prima vergogna e poscia coraggio, come la lancia di Peleo feriva e poi sanava.

Rimontata la sponda, demmo le spalle alla decima bolgia e ci avviammo oltre in silenzio. Menava poco innanzi la vista per una luce simile al nostro crepuscolo, quando lo squillo di un corno mi fece rivolgere alla sua parte; era assai più forte che

Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno, 10
Sì che 'l viso m' andava innanzi poco;
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra se la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco: 15
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri; 20
Ond' io: Maestro, dì, che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, 25
Quanto il senso s' inganna di lontano;
Però alquanto più te stesso pungi.

il tuono: Orlando non sonò il suo sì terribilmente dopo la gran rotta di Carlomagno a Roncisvalle nella battaglia contro i Mori. Tenni alquanto gli occhi a quel luogo e mi parve di vedervi molte torri.

Io. Maestro, che terra è quella?

Virgilio. Vuoi vedere di lontano per le tenebre, e vedi in fallo. Come v' arriveremo, t' avvedrai che il senso inganna da lungi: o caro Dante, non averti a male che ti ammonisca. Sappi, acciocchè il fatto non ti sorprenda, che quelle non son torri; ma sono giganti che stan tutti in un pozzo dall' umbilico in giù e diritti in piedi.

Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano, 30
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura 35
Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa;
Così, forando l' aura grossa e scura,
Più e più appressando in vèr la sponda,
Fuggimmi errore, e giugnemmi paura.
Perocchè come in su la cerchia tonda 40
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando tuona. 45
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.

Siccome quando la nebbia si dissipa raffiguriamo a poco a poco ciò che celava, così forando quell' aria tenebrosa e densa mi svanì l' errore e venne la paura. Vidi gli orribili giganti torreggiare con mezza la persona intorno al parapetto del pozzo, come le torri intorno le mura di Montereggione; Giove li minaccia ancora dal cielo tuonando. Già scorgeva ad uno il ventre, il petto, le spalle, il volto ed ambe le braccia che erano giù per le coste. La natura fece assai bene di tralasciarne la creazione acciocchè la guerra non avesse più di tali guerrieri; ma è giusta se continua a creare gli elefanti e le balene: infatti la gente non può fare alcun riparo contro gli animali che ag-

Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe bene, 50
Per tor cotali esecutori a Marte.
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene;
Chè dove l' argomento della mente 55
S' aggiugne al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma;
E a sua proporzion eran l' altr' ossa, 60
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giugnere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto,
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi 65
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia il manto.
Rafèl mai amèch zabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenién più dolci salmi.

giungono l' ingegno alla mala volontà e alla forza. Il gigante aveva il volto sì grande, che pareva la Pina di bronzo ch' è a San Pietro di Roma, e le altre membra erano in proporzione; stava sì fuori del pozzo, che tre Frisoni uno sull' altro non gli sarebbero arrivati ai capelli; trenta gran palmi correvano da essi alla cintura.

Il Gigante. Raphel, maì, almi, amech, zabì.

Virgilio. Anima sciocca, non parlare una favella inintelligibile: tienti col tuo corno quando ti prende ira od altra passione, e sfogati con esso. Cercati al collo, anima confusa, e trovalo; vedi che pende al tuo petto.

E 'l Duca mio vêr lui: Anima sciocca, 70
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira o altra passion ti tocca;
Cercati al collo e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga. 75
Poi disse a me: Egli stesso s' accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pur un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a vôto,
Chè così è a lui ciascun linguaggio, 80
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra, ed al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse 'l maestro, 85
Non so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro e dietro il braccio destro,
D' una catena che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90

La sua favella, o Dante, te lo scopre per Nembrotte per la cui mala superbia non v' ha più al mondo un solo linguaggio. Lasciamolo stare e non parliamo al vento; nè egli capisce l' altrui favella; nè altri la sua.

Progredimmo a sinistra intorno al pozzo per trovare un gigante che c' intendesse, e lo trovammo assai più grande e fiero, a un tiro di balestra. Non so dire chi sia stato da tanto da incatenarlo; ma so che una catena gli s' avvolgeva in cinque giri dal collo alla cintura, tenendogli succinto innanzi il braccio sinistro, e il destro indietro.

Virgilio. Questo superbo, o Dante, volle provarsi contro a

Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio Duca, ond' egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran prove,
Quando i giganti fer paura ai Dei: 95
Le braccia ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei;
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo 100
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo;
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto. 105
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte;
E non v' era mestier più che la dotta, 110
S' i' non avessi viste le ritorte.

Giove, e n' ha tal premio; ha nome Fialte. Fece colle braccia di grandi cose, quando i suoi fratelli mossero guerra agli Dei, laonde le ha per sempre incatenate.

Io. Se potessi, bramerei di vedere lo smisurato Briareo.

Virgilio. Briareo è assai più oltre, è incatenato e somiglia a Fialte, salvo ch' è più feroce d' aspetto. Vedrai Anteo presso di qui; parla, è sciolto e ci porrà giù nel pozzo.

La torre più forte non si scosse tanto presto al più terribile terremuoto quanto Fialte, vedendo che lo mettevamo in discorso. Mi tenni perduto; ma mi rassicurai, guardando alle sue ritorte. Procedemmo verso Anteo e gli fummo avanti. Virgilio gli disse:

Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu che nella fortunata valle, 115
Che fece Scipion di gloria reda,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda;
E che se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda, 120
Che avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo;
Questi può dar di quel che qui si brama: 125
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.
Così disse il Maestro: e quegli in fretta 130
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.

Anteo, tu che recasti una preda di mille leoni nella valle di Bagrada prima che Scipione vi sconfiggesse Annibale; tu che venisti in lotta con Ercole, mettine giù nell' agghiacciato Cocito: è opinione che avresti dato la vittoria a' tuoi fratelli se ti fossi trovato in Flegra alla loro battaglia cogli Dei. Non negarci quest' ufficio, e non farci ire a Tizio e a Tifo; sii cortese, e chinati. Questi è vivo e può darti fama al mondo ove farà ancora lunga vita se Dio nol vuole innanzi tempo.

Anteo prese Virgilio a' lombi e assai stretto, questi mi disse: Fatti in qua acciocchè ti prenda, e m' ebbe in collo. Siccome chi guarda la Carisenda di sotto in su quando una nuvola sor-

Virgilio quando prender si sentio,
Disse a me: Fatti 'n qua, sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io. 135
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora 140
Ch' i' avrei voluto ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E com' albero in nave si levò. 145

vola contro il pendio di essa teme che gli cada sopra; così temetti che Anteo mi cadesse addosso mentre si chinava: il timore fu vano perchè ci posò leggermente giù nel pozzo ove Lucifero sta sospeso con Giuda in bocca, e si levò diritto come l'albero d'una nave.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Un lago tutto quivi entro s' agghiaccia,
Dove dal freddo i traditor trafitti
Lividi e mesti in giù volgon la faccia.
Il Bocca traditor fra que' confitti
Nel gelo tace, onde a' capelli il prende
Dante, e lo scrolla; ed un degli altri afflitti
Lui manifesta, e Dante lo riprende.

S' io avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo, 5

CAPITOLO XXXII.

Cerchio 9°.

I traditori dei parenti nella Caina e della patria nell'Antenora.

Se la mia lingua fosse aspra e dissonante come si converrebbe al cerchio dell' inferno sul quale pontano gli altri, scriverei pieno il mio concetto; temo di non farlo perchè non è tale. L' impresa di descrivere il centro dell' universo non è da bambino nè da pigliare a gabbo; ma le muse che aiutarono Anfione ad ergere suonando le mura di Tebe, faranno che il dire

Non senza tema a dicer mi conduco:
Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo;
Ma quelle donne aiutino il mio verso, 10
Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe. 15
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udi'mi: Guarda, come passi;
Fa sì, che tu non calchi con le piante 20
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo 25

mi risponda al fatto. O schiuma di malvagi che state in Cocito del quale è difficile parlare, vi sarebbe stato meglio di vivere al mondo pecore o capre.

Essendo assai più sotto ai piedi de' giganti, osservava l'alta muraglia del pozzo oscuro quando udii dirmi: Guarda come tu passi; non pestare le teste di due miseri fratelli. Mi volsi, e vidi un lago agghiacciato; il Danubio in Austria e il Don in Russia non hanno il ghiaccio sì grosso d'inverno, com'era quivi. Le ombre dolenti vi stavano infitte fino ai lombi come le rane stanno gracidando in estate col muso fuori dell'acqua; erano livide, tenevano la faccia in giù, dibattevano i denti come la cicogna batte il becco, e piangevano dal freddo. Dopo che

Di verno la Danoia in Austericch,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi; chè, se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch. 30
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide insin là dove appar vergogna
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia, 35
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, 40
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo avéno insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi sete. E quei piegaro i colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti, 45

ebbi guardato intorno, mi volsi ài piedi, ne vidi due stare sì congiunte alle fronti che si confondevano i capelli e lor chiesi: Voi chi siete che vi stringete alle fronti? Tutti due piegarono indietro i colli, levando i visi per vedermi; ma aprendo gli occhi pregni di lagrime, queste vi s'agghiacciarono e glieli riserrarono più stretti che non è una spranga nel morso: vinti allora dall' ira, cozzarono insieme quai caproni. Un altro che aveva perdute le orecchie per la freddura mi disse tenendo in giù il volto: Perchè ci stai sì osservando? son io che ti dissi di non pestare cotesti. Sono Alessandro e Napoleone degli Alberti signori della valle del Bisenzio e l' hanno ereditata dal padre Alberto; nacquero d' una madre e s' uccisero l' un l' altro. Potrai cercare tutta que-

Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar giù per le labbra, e 'l gelo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
Legno con legno spranga mai non cinse
Forte così; ond' ei, come duo becchi, 50
Cozzaro insieme: tant' ira li vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina; 60
Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo, per la man d'Artù;
Non Focaccia; non questi che m' ingombra
Col capo sì, ch' i' non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni; 65

sta Caina e non troverai chi sia più degno di conservarsi nel ghiaccio; non Mordrecco morto di una ferita per la quale passò un raggio di sole quando il padre gli prevenne il colpo parricida; non Focaccia Cancellieri che mozzò la mano del cugino ed uccise lo zio; non questi che m'ingombra la vista col capo ed è Sassolo Mascheroni; se tu sei Toscano devi conoscerlo. Acciocchè tu non mi metta in più parole, sappi ch' io sono Camicione de' Pazzi; aspetto qui Carlino di mia casa; egli mi scolpi che tradì i Bianchi a Trevigne.

Vidi mill' altri spiriti sì pavonazzi dal freddo, ch' ebbi ribrezzo, e l' ho di Cocito. Progredendo verso il centro dell' universo dove i gravi vanno, passai nell'Antenora e vi percossi forte col

Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' i' sono il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi 70
Fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo in vêr lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo, 75
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta 80
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta
Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io dissi a colui 85

piede il viso di uno, non so più se apposta, o per destino, o a caso.

Il percosso. Perchè mi pesti? Perchè mi tormenti? Lo fai forse per accrescermi il castigo di Montaperti?

Io. Maestro, aspetta ora che esca d' un dubbio e mi farai dopo fretta a tua voglia. O tu che mi rampogni e bestemmi, chi sei?

Il percosso. E tu chi sei che mi percuoti il viso per l'Antenora più forte che se fossi vivo?

Io. Son vivo; se cerchi fama al mondo, ti può essere caro che noti il tuo nome.

Il percosso. Voglio l' oblivione. Male aduli per questi ghiacci; levati quinci e non mi dar noia.

Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che se fossi vivo, troppo fora? 90
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'io metta 'l nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci e non mi dar più lagna: 95
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 100
Nè ti dirò chi io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti; 105

Io. Converrà che ti nomi se non vuoi che non ti rimanga più un capello sopra il cucuzzo.

Il percosso. Se me li strappi tutti e mi piombi più volte sul capo, nè ti dirò il mio nome nè ti darò indizio che tu lo sappia.

Io gli teneva i capelli avvolti in mano e gliene aveva strappate più ciocche; egli stava pure ad occhi bassi e latrava. Una ombra gli disse: Che hai, Bocca? Non ti basta di battere i denti, che latri? Quale diavolo ti molesta?

Io. O traditore, non voglio più che ti nomi. Statti qui nel ghiaccio e darò notizia su in terra, a tua onta, di Bocca degli Abati.

Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, ch' alla tua onta 110
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l' argento de' Franceschi: 115
I' vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v' era,
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca, 125

Bocca. Va via, e di' ciò che vuoi; ma non tacere se quinci esci, di cotestui che ha sì rotto lo scilinguagnolo. È Buoso da Duera, e piange qui il danaro ch' ebbe dai Francesi per aprir loro il passo di Puglia; potrai dire al mondo: Ho visto in ghiacciaia Buoso da Duera. Sappi inoltre che ti sta accanto Beccaria abate di Vallombrosa che tentò di tradire i Guelfi ai Ghibellini, e fu scannato dai Fiorentini. Sta più oltre Gianni del Soldaniero, che di Ghibellino si fece Guelfo; Ganellone, traditore di Carlomagno a Roncisvalle, e Tebaldello che tradì Faenza di notte.

Progredendo la via, ci abbattemmo in due ch' erano confitti in una sola buca di ghiaccio. L' uno aveva il volto sopra i ca-

Sì che l' un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s' aggiunge colla nuca.
Non altrimenti Tideo si rose 130
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno; 135
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' io parlo non si secca.

pelli dell' altro; quello di dietro metteva i denti alla nuca di quello d' innanzi come chi li mette nel pane per fame, rodendogli il teschio ed il cervello non altrimenti che Tideo rose per disdegno le tempie di Menalippo. Gli dissi: O tu, che ti mangi il compagno, dimmi perchè mostri il tuo odio in modo sì brutale? Dimmelo a tal patto che io, se hai ragione, te la renda al mondo, purchè la lingua con che parlo non si taccia per morte.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Dell' inimico teschio empia pastura
Conte Ugolino giù fa nella ghiaccia:
E narra il modo di sua morte dura.
Poi ver la Tolommea lo piè s' avvaccia
De' due Poeti, e nella fredda crosta
Frate Alberigo a favellar s' affaccia,
Che Dante prega, e nulla n' ha risposta.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea di retro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cor mi preme, 5

CAPITOLO XXXIII.

CERCHIO 9°.

I traditori della patria nell'Antenora e dei lor pari nella Tolommea.

Il feroce dannato sollevò la bocca forbendola ai capelli del capo che gli serviva di cibo e mi tenne questo discorso: Vuoi che rinnovi un dolore disperato che mi stringe il cuore al solo pensarvi; ma se le mie parole devono fruttare l' infamia a questo traditore ch' io rodo, mi vedrai lagrimare e parlare a un

Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo 10
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' i' t' odo.
Tu déi saper ch' i' fui 'l Conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri;
Or ti dirò perch' io son tal vicino. 15
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri;
Però, quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda, 20
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame 25

tempo. Non so come tu sia qua venuto, nè chi tu sia; mi sembri all' udirti un Fiorentino: però sappi che noi due fummo di Pisa, io il conte Ugolino dei Gherardeschi e questi l' arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini. Ascolta perchè gli stia accanto. Non è d'uopo che ti dica come mi dessi alla sua fede, nè come fossi per sua opera messo in carcere; questo lo sai: ti dirò la mia morte crudele, perchè non puoi saperla; odi e sappi se m' offese.

La torre pisana chiamata pel mio caso la Muda della Fame, ha un pertugio onde si vede la luna; vi era prigione da più mesi quando feci il mal sogno che mi squarciò il velo del futuro. Sognai che costui fosse il maestro d' una caccia e man-

Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno; 30
Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte:
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute scane 35
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40
Pensando ciò che 'l mio cor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eram desti, e l' ora s' appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava: 45

dasse avanti Sismondi, Lanfranchi e Gualandi contra un lupo ed i lupicini al monte ch'è tra Pisa e Lucca; le belve si stancavano dopo picciola fuga e alcune cagne note, magre, svelte le fendevano ai lombi coi denti acuti, e fui desto. Era notte ancora e sentii che i miei piccoli figliuoli, anch'essi prigioni, piangevano e mi domandavano del pane, dormendo. Se non t' addolori pensando a quanto il cuore mi prediceva, sei crudele: e se non piangi a questo, a che piangi? Tutti eravamo desti quando s' appressava l' ora che ci si adduceva il cibo e stavamo in dubbio di non averlo, ciascuno pel suo sogno; sentii frattanto inchiodare di sotto l' uscio dell' orribile torre e guatai i miei figliuoli

Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
I' non piangeva; sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio 50
Disse: Tu guardi sì, padre; che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo 55
Nel doloroso carcere, ed io scòrsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi, 60
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor per non farli più tristi;
Quel dì' e l' altro stemmo tutti muti. 65

ammutito. Io non piangeva; essi piangevano: io impietrai. Allora il mio Anselmuccio mi disse: Che hai padre, che sì ci guardi? però non lagrimai e non parlai tutto quel giorno nè la notte seguente, e venne il domani. Quando alcuna luce si fu messa in quella carcere dolorosa e vidi languire di fame i miei quattro figliuoli, mi morsi le mani per dolore. Si levarono in piedi credendo che me le mordessi per mangiarle e mi dissero: Padre, ci dorrà assai meno se mangi di noi; tu ci desti le nostre misere carni, e tu le mangia. Mi quetai per non rattristarli maggiormente; ma stemmo taciturni quel giorno e il seguente. Ahi, dura terra! perchè non c' inghiottisti? Venuti al dì quarto, il

Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto di' venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m' aiuti?
Quivi morì; e come tu mi vedi, 70
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto di' e il sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E due di' li chiamai poi che fur morti;
Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno. 75
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì suona; 80
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona:
Chè se 'l Conte Ugolino aveva voce 85

mio picciolo Gaddo mi cascò a' piedi e morì dicendo: Padre mio, perchè non m' aiuti? Io vidi gli altri figliuoli, come tu vedi me, cascar morti ad uno ad uno fra il dì quinto e il sesto. Cieco dal digiuno mi diedi a brancolare sopra i lor cadaveri, li chiamai due giorni invano e morii di fame.

Quando Ugolino mi finì questo discorso, riprese fra i denti il misero teschio di Ruggieri con occhi stralunati e furono forti all' osso come quelli d' un cane.

Ahi, Pisa, vituperio dell' Italia, ch'è la bella terra dove il sì suona; poichè i tuoi Toscani tardano a punirti, si muovano le due isole Capraia e Gorgona e chiudano la foce d'Arno accioc-

D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri duo che 'l canto suso appella. 90
Noi passamm' oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso li pianger non lascia,
E 'l duol, che trova in su gli occhi rintoppo, 95
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
Chè le lacrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.
Ed avvegna che, sì come d'un callo, 100
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch' io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento? 105

chè s'anneghi tutta la tua gente. Se punisti Ugolino per traditore della patria, non dovevi punirne i quattro figliuoli; la loro età fanciullesca, o Tebe novella, li faceva innocenti!

Passammo nella Tolommea, dove le ombre stan supine in ruvide fosse di ghiaccio. Lo stesso pianto non le lascia più piangere perchè le prime lacrime agghiacciandosi alle ciglia vi rimangono attaccate come lenti; quindi il lor dolore cresce per non avere uno sfogo.

Io. Maestro, sebbene abbia perduto ogni senso al volto intirizzito dal freddo, pur sento spirare qualche vento. Chi lo muove? Non manca qui ogni vapore?

Ond' egli a me: Avaccio sarai, dove
    Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
    Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
    Gridò a noi: O anime crudeli 110
    Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
    Sì ch' io sfoghi il dolor che 'l cor m' impregna,
    Un poco, pria che 'l pianto si raggeli.
Perch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna, 115
    Dimmi chi se', e s' io non ti disbrigo,
    Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: I' son Frate Alberigo,
    Io son quel delle frutte del mal orto,
    Che qui riprendo dattero per figo. 120
O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
    Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea
    Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
    Che spesse volte l' anima ci cade 125

Virgilio. Sarai presto dove vedrai co' tuoi occhi, che cosa cagioni il vento.

Un Dannato. O anime sì crudeli che andate all' ultimo posto d'inferno, toglietemi il ghiaccio dagli occhi, acciocchè sfoghi un poco l' ambascia che mi ribocca al cuore.

Io. Dimmi chi sei, se vuoi che ti soccorra; se nol fo, ch' io vada in fondo a questa ghiacciaia.

Il Dannato. Sono frate Alberigo da Faenza, quegli che uccise i suoi convitati quand' erano alle frutta; riprendo qui dattero per fico.

Io. Anche tu sei morto?

Innanzi ch'Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l'è tolto 130
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto:
Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra che di qua dietro mi verna. 135
Tu 'l déi saper, se tu vien pur mo giuso;
Egli è Ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni;
Chè Branca d' Oria non morì unquanche, 140
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavolo in sua vece 145

Alberigo. Non so se il mio corpo sia morto o vivo al mondo. Questa Tolommea ha il vantaggio d' avere l'anima prima che muora il corpo di chi tradisce il suo pari, com' io feci, perchè, consumato il tradimento, quella rovina qui in ghiacciaia e un demonio gli governa questo per l' altro tempo ch' ei volge la vita. Anche l' ombra che mi sta dietro da più anni ha forse il corpo vivo al mondo; è ser Branca Doria. Devi saperlo, se ora te ne partisti.

Io. Credo che tu menta. Branca Doria ha anima e corpo al mondo; mangia, beve, dorme e veste.

Alberigo. Branca Doria lasciò un diavolo nel corpo in sua

Nel corpo suo, e d' un suo prossimano
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano;
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano. 150
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per su' opra 155
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

vece come il parente col quale commise un tradimento, e vel lasciò innanzi che Michele Zanche piombasse nella quinta bolgia. Ora distendimi la mano agli occhi e me li apri.

Non glieli aprii, e fui cortese d' essergli villano. Ahi, Genovesi, brutti d' ogni magagna! Perchè non siete estirpati dal mondo? Trovai nella Tolommea il vostro Branca Doria col peggior Romagnuolo; ha l' anima quivi per le sue male opere e il corpo vivo al mondo.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

L' imperador del doloroso regno
Con l' ali sue fa il vento, onde si desta
Il gel, che serve ivi a divino sdegno.
Li due Poeti, che la gente mesta
Tutta han veduta dell' Angiol ribelle
Scala si fanno ripida e molesta,
Ed escon quindi a riveder le stelle.

Vexilla Regis prodeunt Inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta, 5

CAPITOLO XXXIV.

Cerchio 9°.

I traditori dei sovrani e di Dio nella Giudecca.

Li 11 aprile 1300. — Sera.

Virgilio mi disse: I vessilli del re dell' inferno sono inalberati; guarda innanzi e vedi se li distingui. Siccome appare da lungi un molino a vento, quando annotta o fa una grossa nebbia, così mi apparvero le ali di Lucifero, e davano tanto vento, che mi riparai dietro a Virgilio. Era venuto dove le ombre, lo scrivo con paura, si stavano infitte nel ghiaccio, e trasparivano

Par da lungi un mulin che 'l vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio; chè non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro) 10
Là, dove l' ombre tutte eran coperte,
E trasparèn come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella colle piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte. 15
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco 20
Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco:
Io non morii, e non rimasi vivo; 25

come le festuche nel vetro: altre stavano giacenti; altre stavano diritte o capovolte; altre s' incurvavano in arco sì che la testa toccava i piedi. Virgilio mi si tolse d' innanzi, quando ritenne di potere mostrarmi Lucifero, fece restarmi e mi disse: Ecco Dite, ecco il baratro ove conviene che t' armi di coraggio.

Non domandarmi, o lettore, se agghiacciassi o stupidissi a queste parole; la favella non basta a dirtelo: so che non morii e non rimasi vivo; pensa, se hai fiore d' ingegno, che cosa diventassi.

Lucifero non usciva di Cocito, che a mezzo il petto. Era sì colossale, che io sostengo più il paragone con un gigante, che

Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscía fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno, 30
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia, 35
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
Dell' altre due, che s' aggiugnéno a questa 40
Sovr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giugnéno al luogo della cresta,
La destra mi parea tra bianca e gialla;
La sinistra a veder era tal, quali
Vengon di là, onde 'l Nilo s' avvalla. 45

non un gigante colle sue braccia; t' immagina, o lettore, il tutto che stia con esse a proporzione. Fu la creatura più bella del mondo prima che si ribellasse a Dio, e divenne la più brutta; vedi adunque che ogni male deve procedere da lui solo.

Quale maraviglia non ebbi vedendo tre facce alla sua testa! Aveva l' una dinanzi e le due altre sopra le spalle; l' anteriore era vermiglia, la destra giallastra e la sinistra mora: tutte tre venivano rette da un collo. Due ali uscivano di sotto a ciascuna simili a quelle del pipistrello; ma erano più grandi che le vele della maggior nave che abbia visto in mare: le svolazzava e produceva tre venti che agghiacciavano Cocito. Piangeva con

Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello;
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vispistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava, 50
Sì che tre venti si movèn da ello:
Quindi Cocito tutto s' aggelava.
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti 55
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti:
A quel dinanzi il mordere era nulla,
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla. 60
Quell' anima lassù che ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo c' hanno il capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto; 65

sei occhi, e le lacrime gli gocciavano per tre menti miste a bava sanguigna. Dirompeva tre peccatori coi denti, come la macina il grano, uno per bocca, e graffiava quello dinanzi con più ira che non lo mordeva, strappandogli talvolta la pelle dal dorso. Virgilio mi disse: Quegli che ha il gastigo maggiore è Giuda Scariotto; tiene il capo nella bocca anteriore, e dimena fuori le gambe. Marco Bruto ha i piedi nella bocca diritta e il capo penzolone; vedi come si storce taciturno. Cassio li ha nella sinistra; è sì membruto, e anch' egli penzola il capo. Vedi, o Dante, che la notte risorge; è da partirci dall' inferno, perchè l' abbiam visto tutto.

Vedi come si storce, e non fa motto:
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; e oramai
È da partir, chè tutto avèm veduto.
Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai; 70
Ed ei prese di tempo e loco poste,
E, quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste;
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste. 75
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov'egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel com'uom che sale, 80
Sì che in Inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, chè per cotali scale,
Disse 'l Maestro, ansando com'uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso, 85

Come piacque a Virgilio, me gli avvinghiai al collo. Prese il tempo che Lucifero aprì bene le ali e gli s'appigliò ai peli delle coste; discese d'uno in altro fra lui e Cocito, e gli fu dove la coscia si volge in sull'anca; si capovolse quivi ansando di fatica: salì dopo aggrappandoglisi ai peli d'una coscia e d'una gamba. Io mi credetti di tornare all'inferno; ma egli mi disse: Attienti bene al mio collo: conviene che ci dipartiamo per tali scale da questo luogo di dannazione eterna. Virgilio uscì finalmente pel foro d'un macigno sopra il quale mi pose a sedere e vi montò egli stesso.

Pensando d'essere tornato all'inferno, levai gli occhi con

E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l'avea lasciato,
E vidigli le gambe in su tenere; 90
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era 'l punto ch' io avea passato.
Levati su, disse 'l Maestro, in piede;
La via è lunga, e il cammino è malvagio, 95
E già il Sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio
Là 'v' eravam, ma natural burella
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' io dell' abisso mi divella, 100
Maestro mio, diss' io quando fu' dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto? 105

mente di vedere Lucifero dritto in piedi, e lo vidi capovolto. La gente grossa pensi al mio travaglio, ella che non s' immagina il luogo pel quale fui passato.

Virgilio. Levati in piedi, o Dante, la via è lunga, il cammino è aspro ed il sole risale a mezza terza.

Io. Prima che mi divelga dall' inferno dimmi, o Maestro, alcune parole che mi traggano d' errore. Dov' è Cocito? Come Lucifero è capovolto? E come il sole passò in sì poc' ora da sera a mattina?

Virgilio. Tu credi essere ancora nell' emisfero terrestre ove m' appigliai ai peli di Lucifero. Or sappi che costui fora il cen-

Ed egli a me: Tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io m' appresi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi;
Quando mi volsi tu passasti il punto 110
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi;
E se' or sotto l' emisperio giunto
Ch' è contrapposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' uom che nacque e visse senza pecca: 115
Tu hai i piedi in su picciola spera
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera;
E questi che ne fe scala col pelo,
Fitto è ancora, sì come prim' era. 120
Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe del mar velo,
E venne all' emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto 125

tro della terra, al quale i pesi traggono da ogni parte dell' universo, e sino a che io scesi, tu fosti di là; quando mi capovolsi e salii, tu passasti di qua. Non sei più nell' emisfero boreale dove l' inferno è scavato e dove Cristo, che visse senza colpe, fu crocifisso in sul Golgota; hai li piedi sopra la terra dell' australe, ch' è opposta alla Giudecca, laonde com' è sera nell' una, è mattina nell' altra e Lucifero sta sospeso, come il vedesti, nel centro della terra colla testa nell' inferno. Il mostro piombò in terra dal paradiso per questa parte dov' ha i piedi: il terreno che sporgeva sopra quest' emisfero, v' attraversò il mare, fuggendo, e passò al nostro dove fece il monte Sionne; quello ch' empiva

Quella che appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto che quivi discende 130
Per la buca d' un sasso ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
E senza cura aver d' alcun riposo 135
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle
Che porta il Ciel, per un pertugio tondo;
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

questo luogo sotterraneo ricorse sopra e vi fece il monte del purgatorio.

Era quivi un burrone vasto quanto l' inferno e buio affatto; ma il suono d' un ruscelletto ci fece nota la via ch' era alquanto declive. Salimmo senz' avere cura di riposarci, Virgilio innanzi ed io dietro; vidi finalmente le stelle per un foro rotondo della terra ed uscimmo sotto la volta celeste.

FINE DELL' INFERNO.

ERRATA-CORRIGE

ALLA PROSA.

Pagina	verso	ERRORI.	CORREZIONI.
25	5	per questi dannati,	per questi sospesi,
28	5	Mira quello che	Mira quegli che
58	5	avvampa. Giungemmo	avvampa. Giungemmo
83	4	ruina sì scoscesa	ruina scoscesa [1]
ivi	5	che non darebbe	ma che darebbe [1]
151	1	conviene che vi cada, e fa quivi	vi cade e vi fa
205	2	non è	non n'è

[1] *Questa interpretazione fu difesa vittoriosamente dall'egregio Cav. Prof. Giuseppe Gazzeri. Vedi* l'Antologia *di Firenze n*⁰ 6, *giugno* 1821.